N. 373 - DICEMBRE 1988 - L. 6000

# STORIA ILLUSTRATA

I RE DEGLI ANIMALI NELLA TRADIZIONE ARALDICA

RAPPORTO SINDONE: LA VERA STORIA DEL SACRO LINO

PERCHÈ LA DC STRAVINSE LE ELEZIONI DEL 18 APRILE 1948?

## COME CAMBIA UN IMPERO

L'URSS nell'era della Perestrojka

Dossier LE FESTE RELIGIOSE NEL MONDO ANTICO

A. Mondadori Editore - Mensile ISSN 0039-1913 - Sped. in abb. post. gr. 3/70

# ARGOMENTI 373

Da quando Gorbaciov ha preso saldamente in pugno il timone della politica sovietica non passa giorno o quasi in cui da dietro le mura del Cremlino non arrivi qualcosa di clamoroso. Il mondo intero si chiede quanto sarà ampia la virata del leader sovietico e quale sarà alla fin fine la rotta decisiva che imboccherà il pianeta rosso. Dove andrà, insomma, la Russia? Quale la portata della perestrojka? Partendo da questi temi così importanti, noi abbiamo cercato di fare un punto ampio, per tentare di cogliere in un sol colpo il volto nuovo dell'Urss. Incentrando l'attenzione non tanto o non solo sulle nuove riforme, ma sull'oggetto delle riforme: la Russia. Cosa è oggi la Russia? Quanto è cambiata negli ultimi decenni? Quali sono i grandi mutamenti che hanno segnato e trasformato la sua società e la sua economia? È questo l'argomento di fondo del «grandangolo» di questo numero e dell'analisi di Giulietto Chiesa (pag. 18).

Dal volto di un impero passiamo a quello di un Uomo, e a una storia certo non meno appassionante e suggestiva. Parliamo del volto dell'Uomo della Sindone. Adesso, dopo i recenti esami al carbonio, sappiamo che il sacro lino risale a un'età compresa tra il 1260 e il 1390. Non è il sudario in cui fu avvolto il corpo di Gesù di Nazareth. Un mistero è caduto. Ma aperti restano altri interrogativi, altri misteri che la scienza non riesce a spiegare. Quali? Confrontando tutte le fonti più attendibili, anche sulla storia della Sindone abbiamo fatto il punto. Approdando a un nuovo interrogativo: e se la Sindone fosse la copia di un originale andato perduto? L'articolo, autore Massimo Cappon, è a pag. 50.

Se c'è una rivista che ha lasciato una traccia profonda nella cultura del nostro novecento, questa è *La Voce*, il foglio di quattro pagine formato giornale che Giuseppe Prezzolini fondò nel dicembre del 1908. Ebbe vita breve, ma nessun'altra rivista ha suscitato come *La Voce* tanto interesse e tante polemiche. Innanzitutto per il peso dei suoi collaboratori (da Croce a Gentile, da Amendola a Papini, da Salvemini a Soffici) peraltro schierati su fronti opposti. E poi, per le battaglie ideali e politiche che sostenne. Cosa fu, dunque, *La Voce*? Chi erano i «vociani»? Autori degli articoli sono Emilio Gentile e Mario Bernardi Guardi (pag. 32).

Poi, una ricerca su un tema che *Storia Illustrata* ha affrontato altre volte e di cui anche quest'anno si è parlato molto: le elezioni in Italia dell'aprile 1948. C'è chi, forse a ragione, ha rilevato che il voto del 18 aprile, così decisivo per la storia del nostro dopoguerra e non solo per quella, non è ancora stato oggetto di un'ampia analisi scientifica. Ora Giorgio Galli torna su questo terreno per mettere a fuoco due punti importanti: in che modo le circostanze interne e internazionali influirono sul voto del 18 aprile e quali voti confluirono nelle liste della Democrazia cristiana. Perché, insomma, la Dc stravinse le elezioni. L'articolo è a pag. 98.

Alla storia antica è invece dedicato il dossier di questo mese che partendo dalle civiltà della Mesopotamia e arrivando alla Roma imperiale di Costantino rievoca quali erano le più importanti feste religiose del mondo antico, come si svolgevano e che significato avevano. Un arco lungo di storia della religione e del costume che va dal mondo pagano ai primi secoli di quello cristiano. Autori del dossier sono Giovanni Pettinato, Franco Cimmino, Valerio Manfredi e Franco Cardini (pag. 67).

Completano il sommario altri articoli di storia «robusta» o «minore», ma curiosa. Uno, autrice Raffaela Milano, è una ricerca che mette a fuoco un particolare momento dei rapporti tra Chiesa e fascismo negli anni trenta: la crisi scoppiata nel 1931 tra regime e Santa Sede per il controllo e la formazione delle masse giovanili (pag. 58). Un secondo, di Massimiliano Santoro, è un articolo che ricostruisce la rivolta degli schiavi nella colonia francese di Santo Domingo. Rivolta che si rivelò, come dire, una specie di Vietnam per Napoleone (pag. 118). Un terzo, autore Cino Boccazzi, rievoca il passato di una metropoli dell'antichità: Sanaa, città che è, come Venezia o Amsterdam, «una delle meraviglie da salvare» (pag. 108). Un quarto, dello storico francese Michel Pastoureau, che ci spiega come e perché in epoche diverse, l'orso, il leone e l'aquila si sono contesi nel mondo dell'araldica lo scettro di re degli animali (pag. 40).

Segnalo, infine, una nuova interessante rubrica intitolata *Diari paralleli* (pag. 126) e affidata a Saverio Tutino. E un pezzo di Massimo Alberini sulla storia (beninteso quella più inedita) dello champagne, in cui si parla del «maestro» (Dom Perignon) e dei suoi eredi, tra cui spiccano tre vedove famose (pag. 86).

**Arrigo Petacco**

# SOMMARIO - DICEMBRE 1988



In copertina: un gigantesco murale con i volti di Marx, Engels e Lenin sulla piazza Rossa di Mosca; uno stemma medievale che raffigura un leone rampante tenuto al guinzaglio da una dama; il volto dell'uomo della Sindone; un manifesto di propaganda della Dc per la campagna elettorale del 18 aprile 1948.

**32** Nel 1908 Prezzolini, con pochi mezzi e grandi ambizioni, fondava "La Voce": rivista che divenne lo specchio di una generazione e la più autorevole del '900. Perché? Chi erano i "vociani"?

**118** Cosa provocò la rivoluzione francese in America? Di sicuro la rivolta degli schiavi a Santo Domingo. Per riprendere la sua colonia la Francia allestì una poderosa armata. Ma...


Accertamento Diffusione Stampa - Certificato n. 1131 del 16 dicembre 1987

Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

**Tiratura di questo numero: 90.000 copie, di cui abbonamenti pagati 32.000.**

**67** Le feste religiose, pubbliche o private, scandivano la vita dei popoli dell'antichità. Quali le più importanti per assiro-babilonesi, egizi, greci e romani? Come si svolgevano?

**58** Nel 1931 il regime accusò la Chiesa di monopolizzare la formazione delle masse giovanili. Tra fascismo e Santa Sede si aprì una grave crisi. Il tutto all'ombra del Concordato.

**108** Sanaa, capitale dello Yemen del Nord, un tempo città "da mille e una notte", è arrivata intatta sino a noi. Per l'Unesco è "una delle meraviglie da salvare". Quale la sua storia?

**86** Tutta la leggenda dello champagne ruota intorno all'abate Dom Perignon? No. La signora Cliquot, per esempio, è una delle tre vedove che spiccano in questa storia.

# RUBRICHE

## IN ITALIA

**Bari**
Alla Pinacoteca provinciale, fino all'11 dicembre: *Icone di Puglia e Basilicata.* 78 dipinti su tavola, eseguiti tra l'XI e il XVIII secolo, dedicati alla Vergine, a Gesù Cristo, ai santi venerati nelle due regioni, che nella singolare commistione di temi e modi pittorici occidentali e orientali testimoniano i fitti scambi che per secoli si intrecciarono tra l'Italia meridionale e i Paesi greco-bizantini.
**Ferrara**
*Meraviglie dal ghetto* è il titolo della mostra, doppia, che si terrà fino al 15 gennaio. Al Palazzo dei Diamanti è esposto *Il Tesoro ebraico di Praga,* la più grande raccolta di testimonianze israelitiche in Europa: tessuti, argenti, dipinti, incisioni, arredi, documenti e fotografie, provenienti dal celebre museo della capitale boema. A Palazzo Paradiso si svolge la rassegna *L'arte e la cultura ebraica in Emilia Romagna* che documenta la storia, i luoghi, la vita culturale, la vita familiare, il lavoro, degli israeliti nella regione.
**Firenze**
Al Gabinetto degli Uffizi, fino al 15 dicembre: *Disegni tedeschi dal 400 all'800.* I periodi più significativi della grafica tedesca nelle opere dei più illustri rappresentanti.
Fino al 4 dicembre, presso l'Istituto universitario olandese di storia dell'arte, esposta una selezione di *Disegni di scuola bolognese e lombarda* provenienti dalla collezione dell'olandese Frits Lugt (1884-1970). In mostra 120 fogli di maestri italiani dal quattrocento al settecento.
**Milano**
A Palazzo Reale, fino all'8 gennaio: *Pierre Bonnard.* La rassegna copre l'intero arco dell'attività del grande pittore, grafico e disegnatore francese (nato nel 1867 e morto nel 1947), capofila dei *Nabis* (in ebraico, "profeti"). Le opere esposte rappresentano l'intera gamma delle varie tecniche di cui Bonnard si valse: olii, acquerelli, tempere, litografie, stampe e manifesti.
Fino al 31 dicembre, al Padiglione d'arte contemporanea di Via Palestro: *Memoria del Video.* La rassegna offre una nutrita serie di video-opere e documentazioni in video sui principali avvenimenti artistici (dalla danza alla musica, al teatro) in Italia dal 1970 a oggi.
Al Palazzo della Triennale, fino al 18 dicembre: *XVII Triennale di Milano: le città del mondo e il futuro delle metropoli.* Il fenomeno "metropoli" attraverso la grafica, l'architettura, il design e la statistica, rassegne fotografiche e cinematografiche, l'urbanistica in chiave economica e amministrativa.
**Roma**
In Vaticano, nell'antico Salone Sistino della Biblioteca Apostolica (vi si accede anche dai Musei Vaticani), fino al 15 aprile: *Libri d'ore.* Per la prima volta esposti al pubblico 159 preziosi codici miniati usati per le preghiere quotidiane (tra cui il breviario di Francesco Petrarca e delle regine di Francia Caterina e Maria de' Medici) di proprietà del Vaticano.
**Salerno**
Fino al 7 dicembre, al Duomo (Sale San Tommaso e San Lazzaro): *La scuola medica salernitana.* Tra i cimeli più rari in esposizione, il preziosissimo *Passionario di Garioponto,* un trattato dell'anno 1000 su 251 malattie allora conosciute.
**Venezia**
Fino al 4 dicembre, a Palazzo Fortuny: *Paparazzi.*
All'Ala Napoleonica e Museo Correr, fino al 15 gennaio: *De Chirico nel centena-*

### I BENOIS DEL TEATRO ALLA SCALA

■ Per celebrare l'attività di Alessandro e Nicola Benois (padre e figlio), grandi scenografi russi che hanno lavorato a lungo alla Scala di Milano (Nicola Benois ne è stato direttore dell'allestimento scenico dal 1937 al 1970, ed è morto a Codroipo nel marzo scorso), il massimo teatro milanese ha allestito una mostra dei loro lavori (progetti e bozzetti ad acquerello e a tempera) dopo una lunga e meticolosa opera di revisione e restauro da parte dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, specializzato in questi delicati lavori. La mostra, articolata in due sedi (nel ridotto dei palchi della Scala e nella Sala Napoleonica dell'Accademia di Brera), sarà aperta fino al 28 febbraio. Qui sopra: due lavori di Nicola Benois: un bozzetto di scena e un costume per il *Rigoletto,* rispettivamente per l'edizione dell'aprile 1962 e del dicembre 1963. □

***Targa ebraica con le indicazioni per la preghiera.***

***"Cristo alla colonna", icona su legno alla mostra di Bari.***

*rio della nascita.* Oltre 100 opere provenienti dai principali musei d'Europa e degli Stati Uniti. Una cinquantina coprono il periodo dal 1909 al 1929, le altre giungono fino agli anni settanta.

## ALL'ESTERO

**Austria**
A Vienna, a Villa Hermes (Lainzer Tiergarten), fino a febbraio 1989: *Emilie Floege e Gustav Klimt.* La mostra ricostruisce due affascinanti personalità dell'epoca, quella del grande pittore dello Jugendstil e della sua musa e modello preferito Emilie Floege. Completa la rassegna una ricostruzione del salone di ricevimento di casa Floege.

**Francia**
A Parigi, al Museo D'Orsay, fino al 31 dicembre: *Paul Cézanne.* 60 dipinti e una ventina tra disegni e acquerelli che documentano i primi anni di attività (dal 1859 al 1872) del grande impressionista.
A Lione, fino all'11 dicembre, al Musée de la Civilisation Gallo-Romaine: *Bronzi dell'antica Cina dal XVIII al III secolo avanti Cristo.*

**Germania**
A Francoforte sul Meno, presso il Museum fur Kunsthandwerk, fino all'8 gennaio: *Pagine di Dante.* L'esposizione ripercorre le tappe – dal torchio al computer – di quello che in tutto il mondo è considerato il libro italiano per eccellenza: la *Divina Commedia.* Attraverso le vicende dell'opera dantesca, l'evoluzione dell'arte della stampa e dell'illustrazione.

**Gran Bretagna**
Fino all'11 dicembre, a Londra, alla Royal Academy of Arts: *Henry Moore.* Grande retrospettiva dedicata alla produzione del famoso scultore.
Ancora alla Royal Academy of Arts, fino al 4 gennaio 1989: *Toulouse-Lautrec.* Esposti i lavori di grafica.
Sempre a Londra, alla Hayward Gallery, fino all'11 dicembre: *Eisenstein.* Importante mostra sul grande regista cinematografico russo.

**Svizzera**
Alla Galleria Pieter Coray, di Lugano, fino al 3 dicembre: *Il segno degli scultori.* Una sessantina di disegni di venti fra i maggiori scultori del nostro secolo, da Jean Arp a Brancusi, da Giacometti a Henri Laurens, da Moore a Picasso, a Rodin.

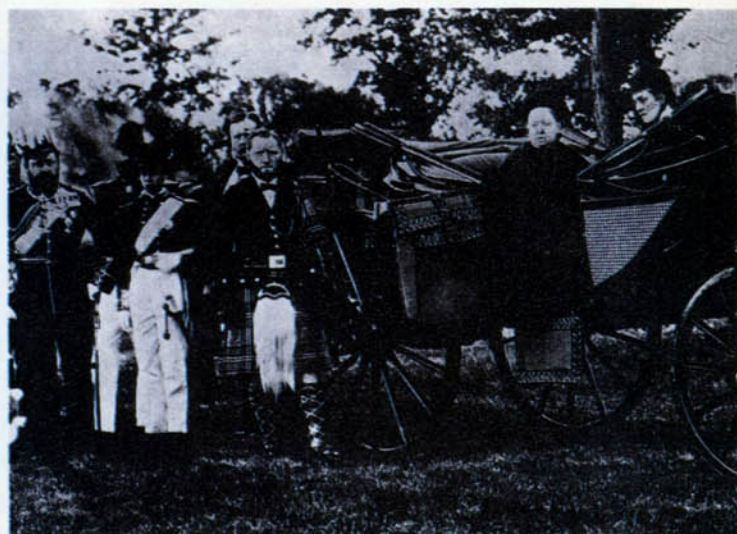
**Stati Uniti**
Al Metropolitan Museum di New York, fino all'8 gennaio 1989: *Boccioni.* Esposte 100 opere del grande futurista morto 72 anni fa. È il primo pittore italiano del XX secolo cui la prestigiosa pinacoteca americana dedica una "personale". □

# LO «CHOC DA AMORE» DELLA REGINA VITTORIA

■ L'epoca vittoriana è stata sempre considerata come un periodo di diffuso moralismo e di esacerbato pudore. E fu proprio la regina Vittoria, con l'ostentata rigidità di comportamento a segnare in questo senso gli ultimi anni del secolo scorso, durante il suo lungo regno (1837-1901).

Ma tutto sarebbe cambiato, e l'impero inglese avrebbe avuto al proprio vertice tutt'altra sovrana se Vittoria avesse saputo di essere affetta da «choc da amore», secondo quanto ora sostiene uno psicanalista americano. Autore di un saggio che ha per titolo *Loveshock* ("choc da amore", appunto), il dottor Stephen Gullo è un esperto nel trattamento dello choc provocato dalla "morte o separazione" della persona amata.

Oltre a citare i casi di molti pazienti da lui aiutati, il dottor Gullo, che è anche docente alla Columbia University di New York, sostiene che fu la morte del marito, il principe Alberto, a rendere cupa e triste la regina Vittoria e che «l'epoca vittoriana fu davvero un'epoca di lutto, il riflesso del dolore della regina, del suo personale choc da amore...».

Gli abiti scuri, la severità dei costumi, l'austerità nei rapporti anche familiari sarebbero stati il risultato, in Sua graziosa maestà Vittoria, del dolore provocato dalla inesaudita promessa di una vita in comune da trascorrere con il principe Alberto. È stata l'incapacità a superare "lo stato dell'addio", secondo Gullo, che ha reso la regina inglese, e chi le stava vicino, così profondamente infelice dal 1861 (anno in cui Alberto di Sassonia-Coburgo morì) in poi.

**La regina Vittoria in carrozza nel parco di Windsor (1881).**

Il dottor Gullo sostiene che avrebbe potuto, con la sua terapia, curare felicemente la regina Vittoria, e così cambiare il senso della storia. Sui "tempi di percorrenza" della cura a cui si sarebbe dovuta sottoporre la regina Vittoria, il dottor Gullo è molto incerto.

Anche l'imperatrice delle Indie, come le altre persone curate da Gullo, avrebbe dovuto avere pazienza perché secondo lo psicanalista Usa la terapia varia da soggetto a soggetto, e in tutte le fasi della cura non si può «viaggiare troppo in fretta né troppo lentamente», ma occorre adeguarsi serenamente alla velocità appropriata. □

## DIECI ANNI PER SALVARE LEPTIS MAGNA

■ La Libia ha fatto appello all'Unesco per salvare la città fenicio-romana di Leptis Magna, che rischia di scomparire sotto il fango defluito da una diga che ha ceduto. L'allarme è stato lanciato da Omar Al Mahguib, sovrintendente della zona archeologica libica, e l'organizzazione culturale delle Nazioni unite ha assicurato la massima disponibilità. Furono i fenici, tra il VII e il VI secolo a. C. a fondare Leptis Magna, che ebbe grande sviluppo durante la dominazione romana (dopo la sconfitta cartaginese nel II sec.), e divenne il porto principale da cui partiva per Roma il grano che allora era prodotto in gran quantità nel Nordafrica.

A Leptis nacque l'imperatore Settimio Severo, che portò la città al massimo splendore. Poi l'invasione dei vandali, il crollo dell'impero romano, la decadenza e la rovina di Leptis. Degli antichi splendori restano tuttavia tracce importanti: il Decumano (una delle due strade principali, che incrociandosi dividevano in quattro la città), monumenti in marmo di Carrara, la basilica in granito egiziano, le terme di Adriano, due fori. Monumenti storico-archeologici di valore incomparabile, per salvare i quali la Libia fornirà la manodopera e altri Paesi le tecnologie necessarie. L'Unesco ha incaricato l'Italia di fornire i fondi e un sovrintendente per i restauri. L'archeologo italiano Sandro Stucchi, che ha recentemente ispezionato Leptis Magna, sostiene che per l'insieme degli interventi necessari a disseppellire la città dal fango e a restaurarne i monumenti sono necessari 45 miliardi e dieci anni di lavoro. □

**Il teatro di Leptis Magna (Libia), oggi sepolto dal fango.**

## LE FOSSE COMUNI DI STALIN

■ Gli spettatori del programma televisivo *Prima e dopo mezzanotte*, che Vladimir Molcianov dirige per la tv sovietica, hanno potuto assistere in diretta a un altro pesante colpo di maglio contro Stalin e i delitti dello stalinismo.

Il giornalista Aleksandr Milciakov, dopo tre anni di "indagini personali", ha rivelato che a Mosca ci sono almeno due fosse comuni, dove furono

gettate centinaia di vittime del terrore staliniano.

Una è sotto le mura dell'ex monastero Donskoi, dove si trova il primo crematorio costruito in Urss. Secondo Milciakov, qui furono buttate le ceneri di molti funzionari del partito, negli anni '38-'39, dopo che i loro cadaveri erano stati cremati.

«Nella notte del 25 febbraio 1939 furono fucilati e cremati il primo segretario del partito di Mosca Aleksandr Ugarov, il suo collega di Leningrado Vasili Kharlanov e il sindaco di Leningrado Aleksei Petrovski», ha detto Milciakov.

Chi eseguiva gli ordini di Stalin, era la Nkvd, la polizia segreta, nei cui sotterranei le vittime della ferocia del regime venivano fucilate.

L'altra fossa comune ritrovata da Milciakov, più grande della prima, si trova nel fossato tra un vecchio macello e il cimitero di Kalitnikovski, sempre a Mosca. E Milciakov ha scovato anche un testimone oculare di quanto avvenne una sera d'estate del 1934.

Davanti alle telecamere, Nadezna Zlobina ha raccontato di cadaveri di uomini e donne portati da camion della Nkvd, e gettati alla rinfusa in una grande fossa comune prima di essere ricoperti di sabbia e terra dagli uomini della polizia segreta staliniana.

Il reportage di Milciakov e la rivelazione dell'ennesima crudeltà staliniana hanno provocato stupore, indignazione, e rabbia contro Stalin e il suo regime. E Vladimir Molciakov, animatore popolarissimo di *Prima e dopo mezzanotte*, in nome della glasnost ha chiesto l'istituzione di «una autorevole commissione governativa», per approfondire le indagini sui massacri moscoviti. □

## L'ARTE E L'ANTICO TESTAMENTO

■ Qual era il rapporto tra i grandi artisti rinascimentali e l'ispirazione, quando dipingevano i loro capolavori a soggetto religioso? Per rispondere a questa domanda si sono riuniti a Venezia, alla Fondazione Cini, quindici tra filosofi, biblisti, storici dell'arte, in occasione di un convegno intitolato "L'arte e la Bibbia: immagine come esegesi biblica".

***Gli affreschi della Cappella Sistina, di Michelangelo.***

Gli studiosi sono stati d'accordo sul fatto che pittori e scultori hanno ottimamente portato a termine il loro compito, ch'era quello legittimato nel VI secolo da papa Gregorio Magno con l'uso della immagine (proibita invece da altre religioni) come una specie di "atlante" illustrato della Bibbia per coloro che non sapevano leggere. Lo storico dell'arte Timothy Verdon, docente alla Florida State University e all'Harvard University Center, in una relazione dedicata alla "Estetica e etica nella

cultura giudeo-cristiana" ha anche sostenuto che i capolavori a soggetto religioso denunciano l'attenta interpretazione della Bibbia e l'ampia cultura religiosa dei loro autori.

«Michelangelo non era solo un grande pittore, ma anche un ottimo teologo» ha sostenuto Verdon. «Dal punto di vista esegetico, rispetto alla teologia e al contesto storico culturale dei tempi, la volta della Cappella Sistina è impeccabile».

Non tutti gli artisti del Rinascimento erano così attenti alla lettura dell'Antico Testamento, naturalmente. Il *David* di Donatello, così poco ebreo («Una figura efebica, greca, pagana, erotica» la definisce Verdon) sembrò sempre al di sopra delle righe. E anche il Veronese andò fuori tema. Per una *Ultima cena* aveva dipinto anche cani, gatti, nani e addirittura alabardieri in uniformi germaniche, e proprio nel tempo della Riforma luterana.

Un capolavoro che correva il rischio di essere rifiutato dal committente, se Veronese non avesse avuto un colpo di genio, cambiando il titolo del quadro in *Cena nella casa di Levi*, e così cavandosi brillantemente dall'impaccio. □

## COSI' ERA IL VOLTO DI RE MIDA

Gli occhi dal taglio leggermente a mandorla, le labbra carnose, il mento volitivo. La fronte ampia, anche per un principio di calvizie; il naso di proporzioni importanti, le orecchie decisamente grandi.

È il ritratto di Mida, re di Frigia intorno al 2700 a.C., il sovrano che secondo la leggenda avrebbe avuto dal dio Dioniso il potere di tramutare in oro qualunque cosa toccasse.

*Il volto di Re Mida, secondo Richard Neave e John Prag.*

Lo hanno completato John Prag, responsabile archeologo del Manchester Museum, e Richard Neave, il più noto tra gli esperti in "ricostruzioni facciali". L'incarico ai due studiosi inglesi era stato affidato dal governo turco agli inizi del 1988, dopo il ritrovamento (che però risale al 1957) del presunto teschio di Mida effettuato da un gruppo archeologico americano.

Con un procedimento complesso e accurato Prag e Neave hanno "rifatto" il volto di Mida, partendo da poche ossa malconce. I due studiosi inglesi sostengono che il volto del sovrano frigio fu artificialmente allungato (con appositi bendaggi) quando Mida era piccolo, perché le facce allungate erano considerate molto attraenti nella Frigia di circa 47 secoli fa.

Anche le orecchie "d'asino" che il dio Apollo, secondo una altra leggenda, aveva fatto crescere a Mida per vendetta a uno sgarbo subito, erano secondo Prag e Neave una cosa del tutto banale. Il frutto, in sostanza, di una "normale" malformazione. □

CINEMA E STORIA **di Claudio G. Fava**

# QUEI GENIALI RAGAZZI DI VIA PANISPERNA

Esistono, nel corso della storia degli uomini, misteriosi raggruppamenti di destini, che per qualche anno uniscono alcune persone di talento, che fanno in un certo modo esplodere, in progressione geometrica, le loro qualità complessive. Le quali non si sommano, si direbbe, ma si moltiplicano, seguendo le leggi implacabili e tiranniche del talento e dell'epoca.

È accaduto diverse volte con gruppi di letterati e di pittori (si pensi, per fare un caso, a certe "annate", altrettanto saporose di quanto capita con le annate dei vini, della "Normale sup", cioè l'*Ecole normale supérieure* di Parigi, quando, per ricordare uno degli esempi più banali, Jean Paul Sartre e Raymond Aron seguivano a fianco a fianco gli stessi corsi e discutevano da amici degli stessi argomenti, prima di essere separati da una inimicizia durata decenni e diventata proverbiale). Ma è certo che, fra i vari sodalizi che si sono formati nel corso della storia fra giovani di talento in qualche modo predestinati a un destino famoso, pochi raggiungono, almeno in epoca moderna, la felice e festosa complessità di quello dei "ragazzi di via Panisperna".

Si trattò, come tutti sanno, di un gruppo di giovani laureati in fisica, fra cui Fermi, Amaldi e quello che sembrava essere stato il più geniale, e certo fu il più misterioso di tutti, Ettore Majorana: predestinato, secondo la comune opinione, a cose grandi, e poi misteriosamente scomparso durante un viaggio. In un modo che da 50 anni alimenta ipotesi, libri, sceneggiati, ricerche fra il romanzesco e il parascientifico, poiché si è favoleggiato che dietro quell'inspiegabile sparizione si celassero segreti paurosi e immensi, scoperte decisive e forze mortali.

Ma se, in questo caso, l'alone che circonda Majorana si arricchisce di brividi di fantapolitica, la storia dei "ragazzi", come gruppo e comunità di ricerca, è invece rigidamente comprovata dai dati della storia recente e dai risultati del loro lavoro. Segre e i giovani Fermi, Majorana, Amaldi, Pontecorvo, con pochi altri intorno a loro, giunsero infatti per via teorica, nel 1934, a dimostrare quel principio della fissione dell'atomo che doveva sconvolgere il mondo in cui viviamo, affrettare, grazie a Nagasaki e Hiroshima, la fine della guerra fra Stati Uniti e Giappone e porre una pesante ipoteca di meraviglioso sviluppo e di possibile catastrofe totale sul futuro dell'umanità.

Di questo momento affascinante, quasi incredibile, della recente storia italiana la *fiction* si è occupata, ma non quanto il tema meriterebbe. Si stenta a immaginare il numero degli sceneggiati televisivi che gli americani avrebbero potuto dedicare al tema se la vicenda si fosse verificata, invece che in via Panisperna a Roma, a Harvard o a Yale. A colmare in qualche modo la lacuna ha pensato ora uno dei più discreti e rarefatti fra gli autori italiani di cinema, Gianni Amelio, cinefilo sensibile e narratore minuzioso, che gli appassionati ricordano per almeno due titoli: *Il piccolo Archimede*, prodotto televisivo di grande finezza e intuizioni, e *Colpire al cuore*, uno dei primi film italiani che abbiano cercato di affrontare il problema del terrorismo.

**_Sopra: una scena di "I ragazzi di via Panisperna", sui giovani scienziati Fermi, Segre, Pontecorvo Amaldi, Majorana. A fianco: Virna Lisi, che nel film di Gianni Amelio impersona la madre di Majorana._**

È chiaro che lo sguardo che Amelio ha gettato sui "ragazzi" è tipico del suo modo di far cinema: molto controllato, molto discreto, tutto articolato in termini di tensione interiore e di attenta esplorazione degli animi più che rapportato al tema "televisivo" della ricostruzione scenografica d'ambiente e di avvenimenti. Del resto tutto il gruppo di persone che ha dato vita al film di Amelio, dal suo stesso cosceneggiatore Alessandro Sermoneta al direttore della fotografia Tonino Nardi, agli interpreti Andrea Pradan, Michele Melega, Giovanni Romani, è relativamente poco conosciuto dal grande pubblico. Il che non significa che il film, che cerca soprattutto di recuperare i rapporti fra Fermi e Majorana e quel felice senso "goliardico" che pose le basi per una delle più rivoluzionarie scoperte del secolo, non abbia una sua carica segreta di intensità e di partecipazione.

Com'è noto di lì a poco il gruppo dei "ragazzi" doveva sciogliersi. Chi, come appunto Majorana, sarebbe misteriosamente scomparso; chi, come Fermi, che aveva una moglie ebrea, sarebbe andato negli Stati Uniti e avrebbe contribuito in modo decisivo alla costruzione della bomba atomica e agli esperimenti di Los Alamos; chi, come Segre e Pontecorvo, che erano ebrei, avrebbe comunque dovuto fuggire l'Italia a causa delle leggi razziali per rifugiarsi in Paesi anglosassoni (Pontecorvo, si ricorderà, andò in Inghilterra, ne prese la cittadinanza, divenne per anni una spia sovietica, finché, smascherato, si rifugiò in Unione Sovietica, dove vive tuttora. Ma questa, ovviamente, è un'altra storia).

**Claudio G. Fava**

COME CAMBIA IL VOLTO DELL'UNIONE SOVIETICA: VIAGGIO ALL'INTERNO DEI MUTAMENTI DEL PIANETA ROSSO

# UN IMPERO TRA DUE ERE

Riforme radicali e spinte conservatrici. Modernità ed arretratezze estreme. Democratizzazione e centralismo. Sono le grandi contraddizioni dell'Urss di oggi. Ma per capirle e tentare di afferrare il senso della perestrojka di Gorbaciov occorre partire da lontano...

di GIULIETTO CHIESA

Gorbaciov come Pietro il Grande? Davvero l'Unione Sovietica degli anni ottanta sta ripercorrendo, per una concatenazione ferrea di imprevedibili ricorsi storici, l'impresa di cambiare la direzione del proprio flusso, l'alveo stesso della sua corrente? Hanno dunque ragione gli storici e i sovietologi che (come Aleksandr Yanov) hanno cercato di trovare una legge generale capace di spiegare la sinusoide delle oscillazioni dell'Urss?

Solo una cosa è certa: che anche oggi, come accadde sul limitare del 1700, è in corso una formidabile virata "modernizzatrice". A settant'anni dalla rivoluzione d'ottobre (evento che ha reso la Russia protagonista primaria dei destini non solo europei ma mondiali, imprimendo al Paese una dinamica straordinaria) di nuovo si pone, anzi si impone, il compito di ridare impulso al rinnovamento, vincendo vischiosità e resistenze che hanno radici lontane e recenti.

C'è indubbiamente una spiegazione storica, tutta interna al XX secolo, cioè nell'ambito del processo post-rivoluzionario, in grado di ricostruire le cause del "rallentamento" che oggi affligge l'Urss, del ritardo tecnologico e culturale che minaccia di tagliare fuori il Paese dalle correnti moderne dello sviluppo. Eppure l'emergenza storica di questa fine secolo ha anche origini più lontane, alle quali occorre fare riferi-

IMAGE BANK

NOVOSTI

C. PINA

*Pagina accanto: i ritratti di Marx, Engels e Lenin, sulla Piazza Rossa di Mosca. In alto: il volto di una giovane donna turkmena tra due slavi: è una immagine che evoca il crogiolo di razze dell'Unione Sovietica. Qui sopra: armeni osservano su un giornale murale dell'opposizione le foto delle manifestazioni nazionaliste (Erevan, 1988).*

*In alto: veduta di Kiev, capitale dell'Ucraina, repubblica di etnia slava, come la Russia e la Bielorussia. Gli slavi dell'Urss stanno perdendo la posizione maggioritaria di fronte all'avanzata demografica delle etnie di religione musulmana. Nel 1979, erano 190.746.485 (72,68 per cento), contro 43.792.748 (16,69 per cento) di musulmani; nel 2000 saranno 212.251.728 (69,41 per cento) contro 62.449.963 (20,36 per cento). Qui sopra: la ferrovia Bajkal-Amur, in un tratto della taigà. Pagina accanto: georgiani nei tradizionali costumi cosacchi durante una festa nazionale.*

mento per spiegare il presente e il passato recente di questa realtà geo-politica che non può essere racchiusa nel concetto elementare di "Paese", ma che non è neppure "nazione".

Anche Stalin e lo stalinismo non sarebbero probabilmente immaginabili senza la storia peculiare dei secoli precedenti. Anche il nazionalismo russo, i "Centoneri", non possono essere compresi se non all'interno del filone che assegnò alla nazione russa un ruolo di redentore dell'intera umanità, per reazione ai due secoli e mezzo di dominazione mongola. La "Nuova destra russa" di *Pamiat*, che riemerge oggi nel pieno di una crisi epocale, fa riferimento alla stessa idea messianica di una Russia portatrice di valori diversi, irripetibili e unici. Esattamente come la stessa rivoluzione d'ottobre può essere letta nella stessa chiave "redentrice", ma sotto l'egida di una filosofia e di una concezione del mondo assolutamente opposta, quella marx-leninista.

L'Occidente, abituato ad una visione culturalmente eurocentrica, ha spesso confuso i dati del problema. È vero che, mentre l'Europa affrontava l'esperienza dei Comuni e delle Signorie, preparava le strutture economiche e sociali che avrebbero dato vita allo splendore del rinascimento, poneva le basi della rivoluzione scientifica e culturale che sarebbe poi esplosa nelle rivoluzioni borghesi del nascente capitalismo, la Russia veniva invasa dagli eserciti tartari riuniti nell'Orda d'oro, al comando di Batyj. Per oltre 250 anni i principi russi furono vassalli del Gran Khan e la battaglia di Kulikovo, nel 1380, vinta da Dmitrij Donskoj contro le truppe tartare di Mamaj, non segna la fine della barbarie. Ci vorranno altri cento anni di lotte per vedere cacciato l'ultimo dominatore tartaro, Achmat, a opera dello zar Ivan III.

Tre secoli di ritardo, dunque, che non hanno tuttavia impedito alla Russia di diventare potenza prima europea e poi mondiale. E di influire potentemente sui destini del mondo. Probabilmente il balzo in avanti compiuto negli ultimi settant'anni non ha confronti neppure con l'incalcolabile portata della svolta realizzata da Pietro il Grande. Quel tentativo (in gran parte riuscito) di modernizzare la Russia e di portarla alla ribalta della storia aveva limiti oggettivi invalicabili, determinati dal livello di sviluppo delle forze produttive dell'epoca e dai rapporti di produzione feudali all'interno dei quali si svolse. Per giunta, come s'è accennato, in assenza di una società civile e in presenza di un modo di produzione "asiatico", a sua volta caratterizzato da una forma "asiatica" di dispotismo.

Ogni confronto con l'oggi è dunque improponibile sotto tutti i profili fondamentali. L'impresa di Mikhail Gorbaciov (altro paradosso della storia: nel Paese dove i condizionamenti "oggettivi" appaiono e sono più forti, il ruolo delle personalità individuali sembra emergere con formidabile evidenza in tutti gli snodi cruciali) avviene dunque in un contesto del tutto originale, in presenza di elementi di modernità "spinta" e di arretratezze altrettanto estreme. L'impero ereditato dagli zar è rimasto tale in tutta la sua interezza, ma è un impero diverso da tutti gli "imperi" coloniali costruiti nel corso di tre secoli dai Paesi europei.

Il suo carattere "contiguo", la formidabile accentrazione che lo ha contraddistinto tanto sotto il dispotismo zarista quanto sotto il potere sovietico, ne ha consentito il mantenimento all'interno dei confini statali della Grande Russia e dell'Unione Sovietica. Fino ai giorni nostri, in cui tutti gl'imperi coloniali dell'occidente sono ormai finiti, almeno nella forma della dominazione diretta, e le metropoli del mondo capitalistico,

Parigi, Londra, Washington, esercitano il loro potere sulle antiche colonie (ormai politicamente indipendenti) attraverso la superiorità tecnologica, finanziaria, commerciale, produttiva (e militare).

Né si può dire del tutto fallito il tentativo di integrazione politico-culturale delle 100 nazionalità che popolano oggi l'Unione Sovietica. Per quanto prevalentemente realizzata con metodi coercitivi, l'unificazione economica, linguistica, culturale ha lasciato segni profondi.

Il ruolo unificatore del partito unico, l'ondata egualitaria e livellatrice sul piano economico e sociale, le strutture unitarie dello stato sovietico e, negli anni postbellici, l'influenza omogeneizzatrice dei *mass media*, le migrazioni interne, i matrimoni misti, i programmi scolastici, l'ideologia statale e una miriade di altri fattori, hanno mutato sostanzialmente il quadro dei rapporti tra le etnie, tra le repubbliche, tra le diverse culture nazionali.

Eppure oggi, nel pieno di un processo di democratizzazione-modernizzazione, la questione delle nazionalità emerge come uno dei problemi più acuti ed esplosivi. Il carattere in gran parte coercitivo dei processi unificanti ha infatti prodotto una serie di formidabili spinte reattive, che si sono sommate alle antiche, mai spente completamente. Esse, inoltre, hanno trovato alimento nei processi di crescita culturale che numerose tra le etnie più potenti e coese hanno conosciuto proprio negli ultimi 70 anni del potere sovietico.

Un altro dei paradossi di più difficile scioglimento: la crescita dell'acculturazione di massa prodotta dal potere sovietico, l'alfabetizzazione generalizzata della popolazione, hanno finito per dare strumenti di espressione più elaborati e raffinati alle singole nazionalità che compongono questo variegato mosaico di popoli.

NOVOSTI

NOVOSTI

C. PINA

*Qui sopra: uno scorcio di Tbilisi, capitale della Georgia. La Georgia è la sola delle repubbliche sovietiche non slave ad essere rappresentata nel Politburo, con il ministro degli esteri Scevardnadze, ed è anche quella che dal 1987 ha decisamente imboccato la strada della "perestrojka" economica gorbacioviana. In un solo anno, in Georgia sono nate circa ventimila cooperative a conduzione familiare nei settori agricolo, artigianale, nei servizi, che fanno seria concorrenza alle relative aziende statali. In alto: complesso folkloristico circasso. Pagina accanto, in alto: il Volga nella regione di Astrakhan. In basso: monumento alle vittime armene del genocidio compiuto dai turchi nel 1915, a Erevan, capitale dell'Armenia sovietica e teatro, recentemente, di massicce manifestazioni nazionalistiche per l'annessione del Nagornyj Karabakh, provincia di etnia armena nella regione musulmana dell'Azerbaigian.*

Al tempo stesso l'inesistenza della democrazia politica, di forme di organizzazione politica evolute (in altri termini il carattere oltremodo elementare della "società civile") ha impedito per decenni l'espressione "fisiologica" di queste spinte e rivendicazioni "nazionali". Le quali, per giunta, venivano ritenute dal potere come veri e propri attentati "all'unità del popolo", proclamata apoditticamente, come un "a priori".

Ora, nel momento in cui appaiono i primi elementi di democratizzazione, sono proprio le spinte nazionali a rappresentare il polo di attrazione primario (elementare ma solidissimo) attorno a cui si coagulano i processi di presa di coscienza politica di larghe masse popolari. Per giunta nel pieno di processi demografici virulenti, in cui le popolazioni slave (russi, ucraini, bielorussi) stanno gradualmente perdendo la posizione maggioritaria che aveva caratterizzato l'intero sviluppo dei secoli precedenti.

I ritmi di natalità delle repubbliche asiatiche (Uzbekistan, Kazakistan, Turkmenistan, Tagikistan, Kirghisistan) sono di gran lunga superiori a quelli della parte europea dell'Urss. Perfino la Jakutia, all'estremo est e nord, cresce in termini di popolazione autoctona (cioè indipendentemente dall'immigrazione) più in fretta della Russia europea. È quindi inevitabile che, prima o dopo, il peso specifico crescente di quelle culture eserciti la sua influenza sul complesso dei rapporti nazionali e politici della società sovietica. Anche se, di nuovo paradossalmente, proprio l'epoca Gorbaciov sembra registrare una riduzione della rappresentanza politica delle diverse etnie in seno al vertice supremo del Paese.

Nell'attuale Politburo, infatti (a eccezione del georgiano Eduard Scevardnadze), si trovano soltanto russi, ucraini e bielorussi. L'ultimo "non europeo" a esserne stato cacciato in malomodo è Gheidar Aliev, azerbajgiano, ex primo segretario di quella repubblica, ex primo vice-presidente del consiglio dei ministri dell'Urss. Prima di lui era toccato a Dinmukhamed Kunaev, membro effettivo del Politburo nella lunga fase brezhneviana, primo segretario della terza repubblica dell'unione in ordine d'importanza (seconda per estensione, dopo la repubblica federativa russa): il Kazakistan.

Il fatto è che il periodo della "stagnazione" (così viene definito ora ufficialmente l'arco di tempo che va dalla seconda metà degli anni sessanta fino alla morte di Leonid Brežnev) aveva visto un graduale allentamento dei controlli centrali sulle periferie vicine e lontane del Paese. Ma se a Mosca il tono della moralità della gestione politica cominciava a precipitare fino a forme preoccupanti di corruzione, ciò che avvenne nelle "province" fu un processo di creazione di consorterie mafiose (come in Uzbekistan), in qualche caso di carattere tribale (come fu appunto nel Kazakistan).

I gruppi dirigenti locali del partito (divenuto ormai piuttosto simile, per certi aspetti, ad una federazione di partiti nazionali) agivano in condizioni di pressoché assoluta impunità, in molti casi istituendo una rete di protezioni che giungeva fino al centro moscovita e che garantiva l'intangibilità delle loro posizioni. Chi avesse cercato di opporsi, ben difficilmente avrebbe potuto sfuggire alla vendetta dei detentori del potere. Rivolgersi alla direzione centrale rappresentava un rischio molto alto.

Recentemente sulla stampa sovietica hanno cominciato a emergere numerosi episodi di questo genere, quasi tutti finiti tragicamente per chi li aveva promossi. Solo così si spiega l'ascesa ai vertici supremi del partito di uomini come Sharaf Rashidov (supplente del Politburo e primo segretario dell'Uzbekistan), di

Kunaev, di Aliev (entrambi giunti fino al vertice massimo di membri effettivi del Politburo). Ma situazioni analoghe si verificarono non solo nelle repubbliche. In pratica l'intero periodo brezhneviano fu caratterizzato da un peso crescente dei "primi segretari" del partito. Quelli che un illustre sovietologo americano definì i "piccoli Stalin".

Più che "proconsoli" di un potere centrale che invece di decidere "mediava", costoro divennero in generale despoti incontrollati di principati che si contendevano fette sempre più cospicue delle risorse centrali. Salvo poi difendersi collettivamente da ogni tentativo riformatore, ideato dal centro, esercitando il loro potere di gruppo all'interno dell'unico vero parlamento del Paese, il Comitato centrale del partito, in cui essi rappresentavano il gruppo più numeroso e compatto. In queste condizioni anche i vantaggi (sempre più ridotti con il maturare della crisi) del sistema di pianificazione centralizzato si trovarono ad essere annullati. Il sistema di "comando amministrativo", riempito sempre più spesso di contenuti localistici, finì per soddisfare non gl'interessi generali proclamati, ma gli equilibri politici della consorteria, accrescendo via via gli scompensi territoriali e sociali. Insomma la prima, più sostanziale crisi dell'Unione Sovietica si manifesta (divenendo ormai acutissima all'inizio degli anni ottanta) all'interno del "sistema politico" del Paese, cioè all'interno del partito.

È su questo versante che Gorbaciov incontrerà le maggiori resistenze politiche al programma di rinnovamento che cercherà di avviare a partire dalla sua elezione, nel marzo 1985. Ma il nuovo *leader* sovietico esprime ormai oggettivamente altre spinte potenti, che erano nel frattempo maturate all'interno stesso dei processi contraddittori del se-

NOVOSTI

C. PINA

NOVOSTI

NOVOSTI

condo dopoguerra. Mentre il sistema politico si rivelava sempre più inadatto a corrispondere alla realtà (ormai privo dei due volani che ne avevano garantito il movimento: il terrore staliniano, abbattuto da Krusciov, e l'entusiasmo rivoluzionario delle prime generazioni), la struttura sociale del Paese subiva modificazioni sconvolgenti ed epocali.

Gli effetti sociali dell'industrializzazione, avviata all'inizio degli anni trenta, diventano rilevanti, dopo il gravissimo contraccolpo della guerra, solo all'inizio degli anni sessanta, per poi divenire impetuosi nell'ultimo ventennio. Basti pensare che gli operai balzano dai circa 24 milioni dell'immediato anteguerra agli 80,7 milioni del 1983. I soli addetti all'industria risultano pressoché triplicati, nello stesso periodo di tempo, passando da 11 a oltre 31 milioni. Il Paese sorpassa la soglia agricola e si trasforma, dal punto di vista strutturale, in prevalentemente industriale. I contadini scendono da circa la metà della popolazione ad appena il 12,5 per cento del totale. Cambiata radicalmente risulta anche la fisionomia dei livelli di istruzione della popolazione.

Nel 1959 oltre il 94 per cento dei lavoratori manuali sovietici era provvisto della sola istruzione elementare. Venticinque anni dopo solo il 18,5 per cento di questa categoria risultava a questo livello di istruzione. A fronte di ciò 46 milioni di persone hanno ricevuto un'istruzione secondaria parziale, 58 milioni un'istruzione secondaria completa, quasi 22 milioni un'istruzione superiore parziale o completa.

Questi cambiamenti possono essere visti anche sotto un altro profilo, del resto strettamente interrelato: quello dei processi di urbanizzazione avvenuti nell'ultimo trentennio. Se nel 1939 l'Urss disponeva di 89 città, con oltre 100.000 abitanti, alla fine degli

anni ottanta gli agglomerati urbani con oltre 100.000 abitanti erano diventati 250, tanti da ospitare circa metà della popolazione urbana e circa un terzo del totale della popolazione.

Per misurare la portata del passaggio sociale avvenuto in questo periodo sarà sufficiente confrontarlo con i corrispondenti mutamenti avvenuti altrove. Negli Usa la componente urbana della popolazione diventa maggioritaria nel 1921. In Germania nel 1925 la componente urbana avevà già superato il 65 per cento. In Francia la soglia urbana è definitivamente superata tra il 1925 e il 1931. In altri termini l'Urss diventa civiltà "prevalentemente urbana" con circa 50 anni di ritardo rispetto alle società dell'occidente.

Ma non si deve dimenticare che il processo di urbanizzazione "culturale" è in realtà assai più lento del processo "fisico" di trasferimento delle popolazioni dai villaggi ai centri cittadini. Gli esperti calcolano che siano necessarie almeno tre generazioni per realizzare il passaggio "culturale" dal modo di vita contadino a quello urbano. Del resto, ancora oggi, quasi la metà dei "cittadini" sovietici è nata in campagna.

C'è infine un ulteriore versante sociologico che merita attenzione per valutare la profondità e la portata dei cambiamenti intervenuti nel secondo dopoguerra e, segnatamente, nell'ultimo trentennio. Riguarda l'*intellighenzija* "diffusa". Il concetto è controverso e non da tutti accettato: ma a nostro avviso raffigura efficacemente uno dei gruppi sociali più significativi e strategicamente decisivi per gli sviluppi futuri della società sovietica.

Le cifre dicono che la popolazione occupata è aumentata, tra il 1960 e il 1986, del 155 per cento. Ma nello stesso periodo di tempo il numero degli "specialisti" si è quadruplicato. Si tratta ormai di una quindicina di milioni di persone, tutte dotate di un considerevole bagaglio culturale e professionale. Sufficientemente informate sul mondo moderno da desiderare cambiamenti. Troppo consapevoli delle proprie potenzialità per accontentarsi di un ruolo politicamente e socialmente marginale. Minoranza, certamente: ma minoranza attiva e scontenta.

Volendo usare un'immagine tra le più efficaci di Aleksandr Zinoviev, si potrebbe dire che è questa la moderna "Moscovia" dove cominciarono a fermentare le idee riformatrici di Kossighin, negli anni settanta (ma allora il peso specifico di questo strato era ancora troppo ridotto) e dove indubbiamente esiste il più largo consenso alle idee riformatrici della *perestrojka* gorbacioviana. Del resto (a differenza di ciò che avvenne negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione, in cui i quadri intellettuali ed economici erano essenzialmente uomini del passato regime; a differenza del periodo post-staliniano, in cui essi furono soppiantati, al termine delle repressioni, da quadri di partito con una formazione tecnico-professionale molto elementare, i cosiddetti "ingegneri") molti di questi "quadri" non sono già più confinati negli istituti di ricerca o nella produzione.

Al contrario essi rappresentano oggi una componente importante degli apparati governativi. In parte lo stesso quadro dirigente del partito è composto o influenzato da questa élite. A ben vedere lo stesso Gorbaciov è il primo dirigente supremo del partito (dai tempi di Lenin) a disporre di una istruzione universitaria completa. L'unico nell'attuale Politburo del Pcus.

Capire la *perestrojka*, le sue radici lontane e recenti, è possibile solo partendo da questi dati contraddittori. Il passaggio da un'epoca all'altra, cui stiamo assistendo, non può che essere ac-

*segue a pag. 28*

NOVOSTI

NOVOSTI

***Altre immagini dell'Urss. Qui sopra: tagikistano, conducente di autocarri, accanto a una ruota del suo gigantesco mezzo. In alto: scuola media a Sofino (regione di Mosca). Pagina accanto, in alto: quartiere di Ust-Ilimska (Siberia); in basso: monastero a Keciarjs (Armenia). In settanta anni di potere sovietico, la promozione economica, i programmi scolastici, le migrazioni interne, lo sviluppo industriale e il conseguente processo di inurbanamento, hanno non solo sostanzialmente livellato la società sovietica, ma anche mutato il quadro dei rapporti tra le 100 nazionalità che popolano l'Unione, e benché il problema nazionale sia ora emerso nuovamente, il tentativo di integrarle non può dirsi fallito del tutto.***

Quali sono gli ostacoli sulla via della "perestrojka"

# LE BESTIE NERE DI GORBACIOV

F.C. PEVERADA

L'attuale situazione dell'economia e della società sovietica è paragonabile a quella di un'impresa che il proprietario ha deciso di ricostruire dalle fondamenta, ma senza fermare la produzione. È logico che in queste condizioni non c'è da attendersi rapidi risultati. Al contrario, per un determinato periodo di produttività complessiva del sistema, scompensi, squilibri. L'analogia non è nostra, ma dell'illustre premio Nobel per l'economia Vassilij Leontiev. E ben rappresenta il lato "tecnico" della fase più delicata della *perestrojka* gorbacioviana, quella appunto che si va aprendo in questi mesi.

In effetti i primi tre anni della nuova direzione politica del Paese sono stati caratterizzati da una durissima lotta politica, a tutti i livelli, per impostare le linee di quella che Gorbaciov aveva definito una «riforma radicale». L'analisi della crisi economico-sociale in cui l'Unione sovietica stava precipitando al tramonto del brežnevismo aveva incontrovertibilmente mostrato la necessità di una svolta profonda, strutturale. Ma nel Paese, e nel suo stesso gruppo dirigente, la definizione della diagnosi aveva rivelato grandi difficoltà e il passaggio dalla diagnosi alla prognosi si era rivelato un compito di tremenda complessità. Dal Plenum dell'aprile 1985 (quando Gorbaciov venne eletto segretario generale del Pcus) fino a tutto il 1986 si è assistito alla ricerca affannosa e contraddittoria delle soluzioni dei giganteschi problemi accumulati nei lunghi decenni della "stagnazione". Finché, al Plenum del gennaio 1987, Gorbaciov non decise di recidere il nodo: la questione sul tappeto non poteva essere ridotta ad un nuovo meccanismo di gestione economica. Occorreva affrontare simultaneamente una riforma economica e una riforma del sistema politico. Altrimenti anche questo terzo tentativo riformatore, dopo quello krusciovіano, dell'inizio degli anni sessanta, e quello di Kossighin, della metà degli anni settanta, sarebbe naufragato nel nulla.

Il "meccanismo di comando amministrativo", la bestia nera che si sta cercando di abbattere, non è infatti soltanto un modello economico. È un particolare tessuto le cui linee portanti sono insieme economiche e politiche. Riformare l'economia sovietica significa intaccare alla radice non soltanto l'esasperato centralismo delle decisioni economiche, non soltanto ridurre la presenza soffocante dello stato, aprendo varchi all'iniziativa individuale. Significa, al contempo, togliere dalle mani del partito e dei suoi apparati funzioni dirette di gestione economica, concedere alle imprese e alle repubbliche più ampie sfere di autonomia, costruire un sistema d'incentivazione completamente nuovo per le singole imprese e per il lavoratore individuale, creare collegamenti orizzontali tra le imprese, far nascere una concorrenza tra le stesse imprese e tra le imprese statali e un sistema cooperativo che, a sua volta, è ancora tutto da costruire.

Come ben si comprende questo insieme di misure comporta sostanziali trasferimenti di potere politico, oltre che di risorse materiali, dagli attuali "centri di smistamento" a una periferia geografica e produttiva che finora (e da 50 anni a questa parte) ha soltanto atteso ordini dall'alto, non potendo prendere decisioni di alcun tipo che non fossero quelle di "realizzare il piano" stabilito dalle istanze superiori.

Non è dunque per caso se, nel corso della discussione sulla nuova legge per l'impresa statale, approvata a fatica nel giugno 1987, si è dovuto scendere a compromessi sostanziali tra le esigenze di una riforma radicale e le spinte conservatrici delle istanze centrali. Da un lato, infatti, la legge conferisce alle imprese e consorzi amplissimi poteri di autodeterminazione salariale e produttiva. Nello stesso tempo gli organi centrali del piano vedono ridotte le loro prerogative alla definizione di un numero ristretto di parametri ordinativi e possono assegnare "commesse statali" che impegnano solo parzialmente le potenzialità produttive delle singole aziende. Il resto dovrebbe essere utilizzato dalle imprese secondo criteri autonomi, in funzione del profitto aziendale e, ovviamente, nella ricerca di consumatori.

Nei fatti il primo anno di applicazione delle nuove norme ha rilevato che i ministeri centrali sono riusciti quasi dappertutto a imporre commesse statali che impegnavano le imprese al 90-95 per cento, quando non al 100 per cento e oltre. In queste condizioni l'autonomia d'impresa è stata vanificata nella maggioranza dei casi.

Riorganizzare un'impresa per avviare produzioni non previste dal piano è tutt'altro che agevole. Dove acquistare i macchinari? Come procurarsi le materie prime necessarie? Come affrontare le esposizioni finanziarie? Come evitare di comprimere i livelli retributivi della manodopera per periodi di tempo più o meno lunghi, in connessione con le ristrutturazioni produttive necessarie? Sono soltanto alcuni dei problemi che i direttori delle aziende hanno dovuto affrontare. E a tutte queste difficoltà occorre aggiungere l'incertezza del diritto. L'impresa che si avventura nell'applicazione integrale delle sue nuove prerogative non ha ancora la garanzia che le sue decisioni non vengano stroncate con provvedimenti amministrativi dall'alto.

Il secondo provvedimento di vasto respiro, approvato dal Soviet supremo dell'Urss nella primavera del 1988, è la legge sulla cooperazione. Di fatto è una svolta cruciale per il mercato socialista. Essa consente la creazione di imprese cooperative nella sfera produttiva e dei servizi, inclusa l'agricoltura, aprendo una situazione di tendenziale concorrenza tra imprese statali e cooperative, queste ultime svincolate da commesse statali (ad eccezione e solo in parte delle imprese agricole cooperative, i kolkhoz). Ma, anche senza tenere conto delle resistenze dei poteri locali, spesso ostili all'apparizione delle cooperative, e della mancanza di esperienza e di strutture, ci vorrà tempo prima che la loro influenza possa essere percepita dal grande pubblico dei consumatori di beni e servizi. Le esperienze finora realizzate, in poco più d'un anno, dimostrano comunque che la cooperazione è estremamente vitale non solo nella sfera dei servizi e del consumo. Numerosi episodi di affitto a cooperative di reparti decotti o di intere

***Una cartina dell'Unione Sovietica. Strutturata in 15 repubbliche principali più 20 autonome, l'Urss ha una superficie di 22.224.900 km² e conta 278.000.000 di abitanti.***

aziende in perdita cronica hanno condotto a fulminei risanamenti, e alla rapida formazione di profitti aziendali in condizioni che venivano ritenute irrecuperabili.

Realizzare però un rapido incremento di beni e servizi disponibili (e della necessaria qualità) non è più possibile con i vecchi metodi estensivi. La caduta dell'efficacia degl'investimenti ha ormai raggiunto tali dimensioni che ogni modesto incremento di produttività viene pagato dalla collettività a costi insostenibili. Uno degli obiettivi della *perestrojka* economica è appunto quello di spezzare il circolo vizioso e mettere in movimento forze produttive "autonome" (tra queste in primo luogo la cooperazione) capaci di avviare forme embrionali di mercato, che affianchino la pianificazione statale; contemporaneamente il passaggio di tutte le imprese statali al "calcolo economico" (entro la fine del presente quinquennio) dovrebbe a sua volta "costringere" le imprese a fare i conti con i consumatori.

Ma il punto più dolente della cura Gorbaciov è rappresentato dall'agricoltura. Qui le necessità del cambiamento sono, insieme, più profonde e più difficili. I primi, timidi provvedimenti presi nel 1985, permettevano ai kolkhoz (imprese agricole cooperative di nome statali di fatto) e ai Sovkhoz (imprese agricole anche formalmente statali) di trattenere una parte della loro produzione (fino al 30 per cento) e di immetterla sul mercato a prezzi liberi. Ma gli organi centrali sono riusciti a vanificare del tutto il provvedimento, alleandosi con i dirigenti locali del partito, niente affatto interessati, gli uni e gli altri, allo sviluppo di imprese agricole autosufficienti.

Nasce dalla constatazione di questo nuovo fallimento l'insistenza di Gorbaciov (fattasi particolarmente evidente negli ultimi tempi) per una «radicale trasformazione dei rapporti sociali e produttivi in agricoltura» e per un ribaltamento dei tradizionali rapporti tra città e campagna. La proposta di affitto generalizzato della terra ai contadini, singoli e associati, per periodi di tempo che possono arrivare fino a 50 anni, rappresenta di fatto la presa d'atto che, per aumentare la produttività agricola a livelli accettabili, occorre rinunciare alle forme coercitive che hanno prevalso dalla collettivizzazione forzata delle campagne fino ai giorni nostri. Altra via non c'è per risolvere il "programma alimentare" che da sei anni continua a segnare il passo. I banchi dei negozi che continuano a essere penosamente vuoti rischiano di diventare assai presto un problema più politico che "alimentare" in senso stretto. Essi costituiscono la prova più convincente e più immediata, più forte di ogni propaganda, delle possibilità della *perestrojka*.

L'operazione, del resto, non può essere coadiuvata da temporanei acquisti di derrate alimentari sul mercato internazionale per la drastica riduzione delle entrate in valute forti, conseguente alla diminuzione dei prezzi del petrolio e delle materie prime sui mercati internazionali (va tenuto presente che l'Urss, perdendo competitività con i suoi prodotti industriali, si è progressivamente trasformata in un Paese essenzialmente esportatore di materie prime, specie energetiche). Fino a tutti gli anni 70 le tensioni sul mercato alimentare interno erano parzialmente compensate da acquisti di generi alimentari all'estero.

Ora mantenere quella linea è impossibile. Per tre ordini di ragioni. Uno è quello sopra accennato della riduzione di entrate valutarie. L'altro è l'aumento dei consumi energetici interni e di quelli del sistema dei paesi socialisti, in gran parte debitori verso l'Urss di materie prime energetiche: petrolio, gas, carbone. Il terzo motivo è l'aumento vertiginoso dei costi di estrazione delle materie prime verificatosi negli ultimi 15 anni in Unione Sovietica.

Mikhail Gorbaciov si trova dunque nel mezzo di un guado difficile. Il suo progetto riformatore ha sicuramente conquistato vasti settori della popolazione, ben oltre, ormai, ristretti gruppi di intellettuali urbani. Non c'è dubbio che ampi strati di classe operaia, specie giovanile, di tecnici della produzione e dei servizi, vedono di buon occhio (e spesso sostengono attivamente) le novità della *perestrojka*. L'atmosfera generale del Paese è stata modificata dalla *glasnost*, in soli tre anni, in modo sostanziale. Ma il "problema politico" dei prossimi anni è esattamente questo: quanto in fretta sarà possibile realizzare e mostrare in concreto alla gente che la *perestrojka* rappresenta un cambiamento reale della vita quotidiana. Passaggio obbligato, del resto, se si vuole che, a loro volta, i lavoratori s'impegnino nel compito di ricostruzione materiale e morale del Paese.

Si tratta di una battaglia i cui tempi non sono indefiniti, anche se essa non potrà concludersi in tempi brevi. La *perestrojka* ha nemici potenti e diffusi nel Paese. Essi dispongono delle principali leve del potere politico e amministrativo, in quanto rappresentanti appunto del sistema di comando che è necessario smantellare e difendono semplicemente "l'ordine costituito", illudendosi sulla possibilità di rimettere in moto il meccanismo economico senza modificarlo strutturalmente e senza introdurre alcun mutamento delle strutture politiche del Paese. Hanno un alleato potente nell'inerzia sociale che il vecchio meccanismo economico ha consolidato nella psicologia di milioni e milioni di cittadini. Il pericolo principale per la *perestrojka* è l'eventualità dello scoccare di una scintilla catalizzatrice che inneschi un blocco di forze composto dalle resistenze attive, "politiche" degli apparati, e la diffusa delusione di grandi masse popolari.

La XIX conferenza del partito ha confermato che gli apparati ostili alla *perestrojka* non sono stati capaci, per ora, di elaborare un'alternativa. Gorbaciov – che, non a caso, ha insistito sul tema «alternativa non c'è» – ne è uscito vincitore, ma egli è ora spinto oggettivamente verso misure riformatrici ancora più radicali. Le uniche in grado di produrre l'accelerazione "politica" (più ancora che economica) di cui il Paese ha bisogno. Non a caso, ad esempio, la proposta di passare all'affitto generalizzato della terra ai contadini è emersa con tutta chiarezza nel successivo plenum di luglio del comitato centrale. E, altrettanto non a caso, mentre le leggi di riforma stanno per essere applicate in tutta la loro portata nel prossimo biennio, Gorbaciov vara la riforma istituzionale, cambia il sistema elettorale, avvia il Paese verso lo "stato di diritto". La sua carta vincente è la svolta democratica. **g.c.**

NOVOSTI

compagnato dall'interazione tra il vecchio e il nuovo. Una frizione che ha già prodotto e produrrà convulsioni. Si è già accennato all'elemento dei contrasti interetnici, alle loro cause soggettive (politiche) e oggettive (storiche e culturali). La sommossa di Alma Ata, dopo la destituzione di Kunaev, la crisi del Nagornyj-Karabakh tra armeni e azerbajgiani, il massacro di Sumgait, le manifestazioni in Moldavia, in Kirghisistan, le rivendicazioni dei tartari di Crimea e il crogiuolo di tensioni in tutta la regione caucasica, fatta di una miriade di nazionalità divise o unite da confini arbitrari, perfino la rinascita del nazionalismo russo, personificata dal sorgere di associazioni come *Pamiat*, apertamente razzista, antisemita, reazionaria, hanno un denominatore comune molto piccolo con le tensioni nazionali espresse dall'area prebaltica. Eppure, prese collettivamente, esse rappresentano una minaccia reale all'unità politica del Paese.

Finita l'epoca della coercizione, proprio mentre Gorbaciov e la nuova *leadership* affacciano l'ipotesi della democratizzazione della società sovietica e mentre la *glasnost* apre la via all'espressione dei problemi e dei contrasti, le spinte centrifughe si dispiegano in tutta la loro forza compressa. La linea adottata dalla *leadership* sovietica, seppure a tratti abbia manifestato incertezze e ritardi (dovuti in parte alla sorpresa e all'impreparazione), sembra essere quella di una risposta flessibile e differenziata. Il ricorso alla forza pura e semplice è stato adottato solo all'inizio, per reprimere le manifestazioni in Kazakhistan. Di fatto l'intera gestione del conflitto per il Nagornyj-Karabakh è stata caratterizzata da una successione di negoziati tra il potere e l'impressionante movimento di massa che sostiene le rivendicazioni della maggioranza armena della regione contestata.

Sul versante prebaltico i tre comitati centrali del partito, estone, lettone, lituano, hanno ottenuto il via libera per una gestione morbida delle rivendicazioni nazionali. Il partito è divenuto, di fatto, una delle componenti promotrici dei "fronti popolari". A sostegno della *perestrojka*, certo, ma con una piattaforma politica che chiede autonomia gestionale delle tre repubbliche, il riconoscimento dell'illegalità delle repressioni e delle deportazioni staliniane, che si spinge fino alla richiesta di stabilire limiti invalicabili all'immigrazione russa, e allo sventolio delle bandiere nazionali delle repubbliche borghesi cancellate dalla conquista sovietica sancita dal patto Molotov-von Ribbentrop.

È l'unica via, indubbiamente ragionevole, per evitare il pericolo che le rivendicazioni autonomistiche si saldino con quelle esplicitamente separatiste, di certo assai forti in tutte e tre le repubbliche baltiche. Gorbaciov deve trovare dunque soluzioni diverse per i diversi nazionalismi, tenendo conto che trattare con i cristiani prebaltici, che si liberarono della servitù della gleba sessant'anni prima dei russi, non è la stessa cosa che trattare con i kazaki e gli uzbeki, musulmani non meno refrattari alla lingua russa, che nonostante settant'anni di socialismo, non hanno affatto dimenticato le loro tradizioni feudali e asiatiche.

Probabilmente la chiave di volta di un nuovo tentativo "unificatore", ben diverso dai precedenti zarista e staliniano, sarà di mobilitare le forze delle "Moscovie locali" sviluppatesi sotto l'egida e i valori del socialismo. Farsele alleate, come si sta cercando di fare in Estonia, Lettonia, Lituania, concedendo loro il massimo di autonomia politica, economica, culturale. Cioè muovendosi verso una federazione di stati. Ma è presto per vedere all'orizzonte sviluppi istituzionali di tale portata.

Tanto più che si tratterebbe di una federazione che avrebbe, sotto lo stesso tetto statale, realtà così diverse, storicamente e culturalmente, da richiedere comunque un certo livello di coercizione, insieme a quote crescenti di consenso. Non certo a caso, nel luglio di quest'anno, il Presidium del Soviet supremo ha varato l'*ukaz* numero 505, che prevede il passaggio sotto il controllo politico del ministero degl'interni dell'Urss (e solo di questo, con divieto assoluto di intervento dei poteri locali, inclusi quelli del partito) delle truppe speciali dell'esercito in servizio di ordine pubblico.

Ci si prepara a tutte le eventualità. Il limite invalicabile è e sarà quello della messa in discussione dei confini statali dell'Urss. Per il resto la tattica della nuova direzione sovietica sembra essere quella adottata dagli Orazi verso i Curiazi. Fronteggiare i problemi, se possibile, separatamente: per risolverli ad uno ad uno.

Oggi e per un'intera fase della *perestrojka* la questione nazionale sarà inevitabilmente presente a complicare la situazione. Purché essa non si coniughi con il crescere inevitabile delle tensioni sociali e territoriali che la *perestrojka* economica è destinata a sollevare.

Differenziare i livelli di reddito, aprire vasti problemi di mobilità professionale, aprire il Paese ai venti dell'esterno, sviluppare le cooperative, il lavoro individuale, l'affitto della terra generalizzato ai contadini, significa esporsi a rischi di contraddizioni laceranti.

Ma a questi rischi Gorbaciov non può sottrarsi. «Altra via non c'è», per modernizzare l'Unione Sovietica.

**Giulietto Chiesa**

NOVOSTI

NOVOSTI

***Qui sopra: acceleratore di particelle in un istituto di fisica siberiano. In alto: serre di una cooperativa agricola in Bielorussia. Negli ultimi cinquant'anni la struttura economica dell'Urss è cambiata profondamente: da agricola è diventata prevalentemente industriale. Dal 1939 al 1983, gli operai da circa 24 sono diventati più di 80 milioni. Il cambiamento è stato facilitato dall'acculturazione di massa: gli operai con sola istruzione elementare, che nel 1959 erano oltre il 94 per cento, nel 1984 erano ridotti al 18,5 per cento. Nello stesso periodo altri 104 milioni di russi ricevevano un'istruzione secondaria e quasi 22 milioni una superiore, mentre le città assumevano sempre maggior peso: le 39 con più di 100.000 abitanti del 1939, alla fine degli anni ottanta sono diventate 250. Pagina accanto: cavaliere kirghiso impegnato nel gioco nazionale dell'"inseguimento della fanciulla".***

# MA DOVE ERA LA TERRA DEI FEACI?

## Il naufragio di Ulisse, l'incontro con Nausicaa, Alcinoo e i Feaci. Pagine splendide dell'Odissea. Ma ambientate dove? Adesso uno storico tedesco sostiene che...

*Il ritorno di Ulisse a Itaca (dipinto su vaso). Lo storico tedesco Armin Wolf con una nuova teoria ha di nuovo corretto la tormentata geografia dell'Odissea.*

Qui, la dolce Nausicaa incontrò lo stremato Ulisse, qui si innamorò teneramente, e a prima vista, di questo eroe reduce da Troia e suo malgrado travolto in un turbinoso conflitto di dei e semidei. Qui, Nausicaa lo vide nudo e dormiente sulle sponde di un fiume (forse il fiume Amato?) mentre con le ancelle scendeva all'acqua per risciacquare i panni, e ne fu subito presa. Povera Nausicaa, figlia di Alcinoo re dei Feaci. Non aveva ancora fatto i conti con il richiamo struggente e intramontabile di Penelope e della verde patria Itaca.

Ma *qui* dove? In quale luogo avvenne l'incontro tra l'errante simbolo della curiosità, del coraggio e dell'astuzia umane e la soave fanciulla che il Fato gli aveva assegnato soltanto per un breve, riposante momento? Nella tormentata geografia dell'*Odissea* ora si fa strada anche la Calabria, dopo le innumerevoli candidature proposte nei secoli da storici e archeologi, o più semplicemente da nugoli di cosiddetti «cultori di storia locale».

Armin Wolf, docente di storia all'università tedesca di Heidelberg e membro del prestigioso Max Planck Institut di Francoforte, da oltre 30 anni impegnato nella localizzazione dei luoghi toccati da Ulisse nella sua peregrinazione mediterranea, un'autorità dunque, non ha più dubbi: Ulisse. il guerriero dell'umana ventura che nelle varie letterature si incarna via via sotto le spoglie di Sinuhe, di Simbad, di Robinson Crusoe, e altri ancora, fece naufragio nel golfo di Sant'Eufemia, in corrispondenza del punto più stretto della penisola calabrese, una fascia istmica che Wolf identifica con l'omerica terra dei Feaci, in greco Skeria, cioè "continente", "terraferma". Altro che immedesimare la Skeria in un'isola, e più precisamente con l'isola di Corfù, com'è ormai diventato consuetudine!

Wolf fonda la sua teoria su analisi semantiche e filologiche del testo omerico e su un profondo studio della geografia dell'epoca. I Feaci, sostiene Wolf, avevano la loro capitale probabilmente presso l'attuale cittadina di Tiriolo, che sorge quasi esattamente al centro dell'istmo, e disponevano di due porti, uno sul Tirreno, vicino alla foce del fiume Amato, e l'altro sullo Jonio, nel golfo di Squillace, nei pressi della Roccelletta dei Borgia. Nella reggia di Tiriolo dovette quindi svolgersi il commovente incontro di Ulisse con Alcinoo e sua moglie Areta, durante il quale l'eroe poté raccontare a un pubblico affascinato la storia delle sue incredibili peripezie, dall'abbandono di Troia in fiamme alla terrificante avventura nella grotta di Polifemo, all'arrivo nella terra dei Lestrigoni, all'approdo all'isola di Aenea, dove la bella e traditrice Circe gli trasformò i compagni in porci, all'isola di Calipso, una fantastica Tahiti dell'epoca, dove rimase prigioniero-amante della regina per otto anni.

La narrazione di Ulisse intenerì talmente Alcinoo che questi comandò ai suoi uomini di imbarcarlo e scortarlo a Itaca, ma, la prudenza non era mai troppa neppure allora, di bendargli gli occhi affinché non potesse insegnare ad alcuno la strada che conduceva alla loro terra felice. Secondo Wolf, l'imbarco di Ulisse per Itaca avvenne nel secondo porto dei Feaci, quello della leggendaria città di Skilletion, fondata dagli anteniesi (da cui il nome di golfo di Squillace) sullo Jonio.

Ora nessuno pretende ovviamente che di quell'imbarco sia rimasta testimonianza concreta nel sito che fu occupato da Skilletion. È rimasto tuttavia un imponente campo di rovine di Scolacium, la città romana che prese il posto di Skilletion, la quale Skilletion dovrebbe trovarsi sotto quei ruderi delle cinte murarie esterne, dei due stabilimenti termali, del teatro e dell'anfiteatro di Scolacium riportati alla luce in 25 anni di scavi. Dissotterrando Skilletion, Wolf pensa che potrebbe raggiungere almeno la prova storica dell'esistenza del porto d'imbarco dell'eroe omerico.

I tentativi di individuazione dei luoghi di Ulisse e quelli per dare un aspetto meno nebuloso all'autore stesso dell'*Odissea*, sono molto antichi. Già per Apollodoro Alessandrino del II sec. d.C., il poema sarebbe il racconto di un viaggio intorno alla Sicilia. Per uno storico assai più recente, l'inglese Samuel Butler, non un uomo ma una donna avrebbe scritto l'*Odissea*, e più esattamente una giovane e geniale nobildonna siciliana del distretto di Erice che in Nausicaa avrebbe descritto se stessa. Soltanto una donna, dice Butler, potrebbe aver messo sulle labbra di Ulisse al momento del congedo dai Feaci, l'augurio che «essi potessero sempre render felici le mogli e i figli» anziché rovesciare la frase come sarebbe stato logico attendersi.

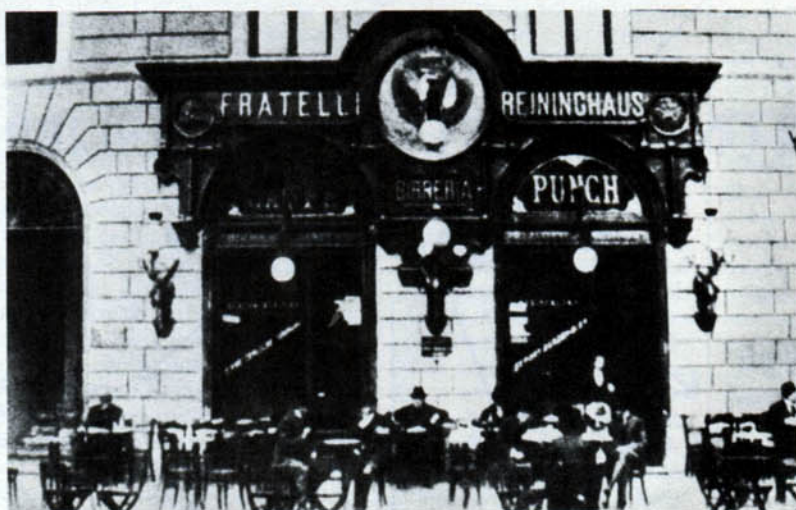
Dice ancora Butler che l'intima conoscenza della vita familiare delle corti del tempo che traspare in tutto il poema contrasta con le rozze abitudini di pastori e marinai ed è la prova della «preponderanza di interessi femminili». Non si può dargli torto. □

OTTANT'ANNI FA GIUSEPPE PREZZOLINI FONDAVA "LA VOCE", LA PIÙ IMPORTANTE RIVISTA CULTURALE DEL NOVECENTO

# QUESTA ITALIA NON MI PIACE!

Quattro pagine, 10 centesimi di prezzo, 3000 copie di tiratura. E tra i collaboratori tanti esordienti che diventeranno famosi. "La Voce" visse solo cinque anni, ma diede una spinta enorme alla cultura italiana. Che importanza ebbe? Chi erano i "vociani"? Per cosa si battevano?

di EMILIO GENTILE

Il 20 dicembre 1908 apparve nelle edicole una nuova rivista settimanale, che si stampava a Firenze, con un titolo curioso: *La Voce*, fondata e diretta da Giuseppe Prezzolini. Era un foglio formato giornale di quattro pagine, che diventarono otto solo per numeri speciali, con poche ed occasionali illustrazioni. Un numero costava 10 centesimi e l'abbonamento 5 lire. La tiratura iniziale fu di duemila copie, poi si attestò attorno a tremila. Pochi furono gli abbonati, che non arrivavano a duemila, come pochi erano i mezzi finanziari di cui disponeva il direttore, che era partito con 800 lire, ma poté contare sul contributo amichevole di qualche collaboratore facoltoso, come Alessandro Casati, per compensare i collaboratori più bisognosi. Fra i collaboratori vi era qualche nome già prestigioso in quegli anni, come Croce, ma la maggior parte erano giovani noti soltanto in ristretti circoli culturali, o appena esordienti, se non del tutto sconosciuti.

*Sopra: il caffè delle "Giubbe Rosse", a Firenze, dove si riunivano gli intellettuali che collaboravano a "La Voce". Pagina accanto: il fondatore della rivista Giuseppe Prezzolini nel 1905 e la copertina del periodico, disegnata da Ardengo Soffici. Il primo numero del settimanale apparve nelle edicole il 20 dicembre 1908, l'ultimo, il 29 dicembre 1913.*

L'aspetto de *La Voce*, volutamente semplice, con una testata senza motti e fregi disegnata da Ardengo Soffici, era già l'annuncio di uno stile nuovo, essenziale e concreto, che sarà proprio del "vocianesimo", come ha notato efficacemente Giansiro Ferrata: «A guardarla, la prima *Voce* (la sua facciata, vorrei dire, rammentando certe chiese di Firenze), ha una misura di gotico toscano. Vi riappare un protestantismo naturale all'animo fiorentino quando batte sui punti veri, seri del proprio fondo polemico, sempre con gesto artigiano di rivolta spontanea e parlata, senza filosofia teoretica».

# LA VOC

Anno III

# LA QUESTIONE MERI

con articoli di GIUSTINO FORTUNATO - GUGLIELMO ZAGARI - AGOSTINO ... CARONCINI - GIUSEPPE DONATI - GAETANO ...

## LE DUE ITALIE

Che cosa è la questione meridionale?

La domanda può sembrare ingenua, dopo che in questi ultimi anni non si è fatto se non parlare di essa. Eppure è tuttavia necessario un esame preliminare de' termini della contesa, tanto le idee sono ancora incerte e confuse.

Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale. Il sud abbraccia, insieme con le province napoletane, le isole di Sicilia e di Sardegna, perchè se fra esse esistono non poche differenze quantitative, i molti problemi, che formano la intera questione, sono sostanzialmente identici. Ora è innegabile vi sia un dissidio più o meno grave tra una metà e l'altra d'Italia, ricomposte dopo secoli in quella unità, che Roma aveva data e il medioevo aveva tolta alla penisola.

Nè il dissidio è più occulto. Come lontani, per esempio, dalla tornata del 6 aprile 1865 della prima Camera italiana, quando un deputato piemontese, che non altro aveva osato dire se non di scorgere poca simpatia fra le varie regioni del nuovo Regno, dovè smettere tra' rumori e le generali disapprovazioni dell'assemblea! « Prego l'onorevole interpellante », esclamò corrucciato il presidente Cassinis, « di non esternare pensieri che sono altrettanto sconvenienti quanto infondati (*Bene, bravo!*) ». E il Lamarmora, presidente del Consiglio de' ministri: « Sorgo per protestare contro un'asserzione assolutamente contraria al vero, che mi fa credere che l'onorevole Michelini non sia andato più lontano di Moncalieri (*Viva ilarità*); perchè se egli avesse come me viaggiato per le varie provincie del Regno, si sarebbe persuaso che l'Italia è unita molto più degli altri paesi da lungo tempo formati! (*Ha ragione! Applausi*) ».

Certo, fortunatamente unita; ma tutt'altro che concorde tra una parte, che raggiunto un notevole stato di agiatezza, si crede impacciata e si sente impedita dal tardo progredire dell'altra, e questa, a sua volta, sospetta che la fraterna floridezza non sia tutta dovuta a virtù propria od a cause di preminenza naturale. Donde, ne' cuori e nelle fantasie, una vaga diffidenza che turba e irrita, un rancore sordo che il sentimento patriottico attutisce, non sopprime, perchè conseguenza d'un fenomeno sociale, le cui dolorose manifestazioni si palesano, un giorno più dell'altro, ad ogni lieve contrasto.

La questione, per ciò, quale oggi comunemente si agita davanti al paese, ossia, come un'acre querimonia di dare e di avere, di prosperare insieme, vuole che le due parti, che la geografia e la storia hanno rese differenti, in un sol corpo di nazione. Finchè, assordati dai clamori del volgo, saremo ne' presenti confini, è vano attendere la soluzione del problema da uno o dall'altro espediente parlamentare.

Poi che il vero è questo: troppe cose bisogna che mutino, prima di potere incamminarci per la via maestra; bisogna, soprattutto, che muti radicalmente il giudizio che noi stessi, meridionali, abbiamo del Mezzogiorno. Pensare che con una o più leggi di larghe sovvenzioni, in cinque o dieci anni sia dato « elevare » il sud alle condizioni del nord, attuando quella « perequazione economica », a cui tutti inneggiano, è una illusione funesta, quando non è una leggerezza imperdonabile.

Quale è dunque la ragione della inferiorità del Mezzogiorno, e di che mai si tratta, affinchè lo Stato possa sicuramente assumere un indirizzo più consono alla realtà delle cose?

*

Il maggiore avvenimento che dovrebbe fermare l'attenzione degli studiosi della storia d'Italia, e che invece più di ogni altro passa inosservato, è quello, non tanto dello spezzarsi in due della penisola appena su lo scorcio del secolo IX l'unità politica, originariamente imposta da Roma alle due Italie dell'antichità, il Sannio e l'Etruria, venne infranta, quanto dell'improvviso vario atteggiarsi dell'una parte e dell'altra, e, lungo il corso di mille anni, del costante diverso loro cammino in tutte le manifestazioni della vita nazionale. Eppure il fatto è così straordinario, che pare piuttosto favola che storia.

Mezza Italia, dal Tevere in su, tanto più facilmente aperta alle incursioni nemiche, nè mai più politicamente una, chè anzi divisa e suddivisa sotto le forme più opposte di costituzioni — dallo Stato ieratico de' Pontefici alla Repubblica democratica di Firenze, dalla potente oligarchia di Venezia al principato assoluto del Piemonte, da' mille floridi Comuni alle cento splendide Signorie — serba intatto il carattere sociale di un paese essenzialmente omogeneo, la cui connessione si fonda su l'autonomia del municipio. Al contrario l'Italia meridionale, dagli Abruzzi e dal Lario in giù, la stessa frontiera che solo al 1860 sparve — ci auguriamo — per sempre, attraverso tutte le età, con qualsiasi forma di governo, soggetta o non allo straniero, rimane immota come un sol corpo intorno a un centro solo, ora Benevento ed ora Napoli, e al pari delle isole, sempre organizzata feudalmente anche quando il feudo politicamente prima, giuridicamente poi, è altrove a sparire. Perchè mai una tanta differenza, rappresentata dassù dalla precoce nascita, quaggiù dalla perenne assenza del Comune?

La ragione è semplice ...

Il Comune, si sa, ebbe origine dalla riu-

È quasi certo che nessuno dei "vociani", ottanta anni fa, immaginava che l'eco della loro rivista sarebbe giunta fino ai giorni nostri come di fatto è accaduto. Nessun'altra rivista del Novecento ha suscitato tanto interesse e tante polemiche. Dopo la sua scomparsa cominciò per *La Voce* una "seconda vita": quella che le hanno dato coloro che, nei sette decenni successivi, hanno continuato a leggerla e a commentarla, a discutere e a polemizzare sul suo significato. Un vero e proprio *revival* c'è stato soprattutto negli anni Sessanta e Settanta. A *La Voce* sono stati dedicati centinaia di articoli e saggi, alcune monografie, tre antologie (curate da Angelo Romanò, da Giansiro Ferrata e dallo stesso Prezzolini), e alcuni convegni. L'ultimo di questi, sul tema "*La Voce* e l'Europa", con la partecipazione di studiosi francesi, italiani e svizzeri, si è svolto a Lugano nell'ottobre dello scorso anno. Probabilmente, per qualche tempo, a questa "seconda vita" hanno contribuito anche un certo alone mitico, che ha circondato quello che è stato definito «il tempo de *La Voce*», e la longeva operosità del suo fondatore e direttore, morto centenario nel 1982. Fino agli ultimi anni, infatti, Prezzolini è intervenuto vivacemente nelle discussioni sulla sua antica rivista, pubblicando ricordi e documenti, alternando l'appassionata apologia dell'esperienza vociana con una scettica riduzione della sua importanza storica.

Gli studiosi sono concordi nel considerare *La Voce* una delle matrici del rinnovamento della cultura, della letteratura e della lingua italiana nel Novecento, un ponte attraverso il quale sono stati introdotti in Italia autori, idee, movimenti della moderna cultura europea. «Con tutte le sue irrequietezze, le sue febbri, le sue potenti ingenuità, le sue disperate passioni, le sue contraddizioni, il suo vivacissimo desiderio di *verità*» ha scritto Carlo Martini «(...) il *movimento vociano* rimane uno dei più importanti fatti di cultura del primo Novecento». Gran parte di questa importanza era legata al valore individuale di molti "vociani", che hanno meritato, con varia proporzione, un posto nella storia letteraria e artistica come Papini, Soffici, Boine, Slataper, Jahier, Serra, Cecchi, Bastianelli, Pizzetti, Sbarbaro, Saba, Longhi, Bacchelli, oltre, naturalmente, lo stesso Prezzolini. Ma la presenza de *La Voce* si estese anche fuori del campo delle lettere e delle arti: «*La Voce*, ed è il suo merito principale», ha scritto Eugenio Garin «non solo fu estremamente sensibile, a livello culturale, alle tendenze che agitavano il Paese, ma contribuì a una presa di coscienza da parte degli intellettuali italiani, né fu estranea alla formazione di taluni di essi, destinati ad operare fra le due guerre. Senza *La Voce* rischierebbero di diventare incomprensibili molti aspetti di Gobetti, e perfino taluni spunti del giovane Gramsci».

Gobetti e Gramsci non furono i soli protagonisti della storia italiana fra le due guerre ad aver subito l'influenza de *La Voce*. Malaparte una volta disse che *La Voce* era stata la culla del fascismo e dell'antifascismo. L'affermazione era esagerata ma aveva un fondo di verità. Alcuni collaboratori de *La Voce*, che avevano contribuito a formare la sua "ideologia", furono schierati nei due fronti opposti, come Croce e Gentile, Amendola e Papini, Salvemini e Soffici, Jahier e Agnoletti. Mussolini stesso aveva collaborato a *La Voce* quando era solo uno sconosciuto giornalista socialista: «Io mi sono un po' fatto e rifatto prima alla parola del *Leonardo*», scrisse nel 1917 a Prezzolini, «poi a quella della *Voce*, e quindi ti sono debitore di molte cose». Anche il giovane Ferruccio Parri, nel 1913, fresco di studi, offriva a Prezzolini la sua collaborazione presentandosi come lettore «antico» della rivista, «partecipe delle sue lotte, formato spiritualmente in non piccola parte dalla *Voce* stessa». Dino Grandi, da giovane, fu un assiduo lettore de *La Voce* come lo fu Togliatti. Sul rapporto fra la rivista di Prezzolini e il fascismo si è tornati a discutere negli anni Cinquanta e Sessanta, in un dibattito che risentiva spesso più della polemica politica contingente, e di parziali letture de *La Voce*, che non di una pertinente analisi critica. Più che essere una improbabile matrice del fascismo e dell'antifascismo, la rivista di Prezzolini era stata parte del crogiuolo di temi, idee e miti, che ribollivano nella cultura politica del periodo giolittiano, da cui si svilupparono i nuovi movimenti che confluirono, dopo la grande guerra, sia nel fascismo che nell'antifascismo, portando un'impronta della loro origine comune, compresa l'influenza de *La Voce*.

La riflessione critica degli ultimi anni ha valutato pregi e difetti, misurato limiti e meriti de *La Voce* e dal giudizio complessivo risaltano la novità e le ambivalenze, i risultati e le velleità, gli ideali e le illusioni. L'originalità principale dell'esperienza vociana è forse data dall'organizzazione stessa della rivista, che si autodefiniva «un convegno di persone intelligenti e oneste ma di idee differenti», cui collaborarono artisti e filosofi, storici e politici, nazionalisti e socialisti, rivoluzionari e conservatori, tradizionalisti e modernisti, personalità molto diverse, alcune addirittura incompatibili. L'accordo non fu un risultato casuale ma dipese in larga parte dalla personalità del fondatore e del direttore che, ha scritto Luisa Mangoni, «non intese servirsi di un gruppo per esprimere una sua particolare posizione culturale e politica, ma che quel gruppo aveva servito nella speranza che esso potesse rappresentare la coscienza critica di un'Italia diversa».

Quando varò la rivista, Prezzolini era un intellettuale autodidatta di ventisei anni, reduce da altre battaglie culturali combattute accanto a Giovanni Papini. Era stato teorico dell'irrazionalismo, del dilettantismo, dell'individualismo, del nazionalismo antidemocratico, ma dopo una profonda crisi morale aveva trovato una risposta alle sue inquietudini nell'idealismo razionale di Croce. Ciò lo portò a riconoscere il valore dei movimenti democratici, a superare il nazionalismo con un ideale della nazione come parte della comunità umana, a progettare un'impresa comune per il rinnovamento della

***Qui sopra: i soldati italiani sbarcano a Tripoli, nel 1911. In alto: manifestazione di contadini meridionali. "La Voce" inizialmente si schierò contro la guerra di Libia, documentando le falsità retoriche della propaganda nazionalista e l'inutilità economica dell'impresa, mentre l'Italia doveva ancora provvedere al riscatto economico e sociale del Meridione. Ma a guerra dichiarata, la maggior parte dei "vociani" decise di sospendere la campagna, e ciò originò la prima grave crisi all'interno de "La Voce", con la scissione di Salvemini, ispiratore dell'impegno della rivista sulle questioni meridionali. Pagina accanto: appunti per una copertina de "La Voce", del pittore Armando Spadini.***

cultura e della società. La formula originale con la quale concepì e diresse la rivista non fu l'accorgimento tecnico di un organizzatore privo di idee personali, e perciò disponibile a mediare quelle degli altri, ma rifletteva le sue convinzioni filosofiche, anche se mai Prezzolini chiese per la collaborazione l'adesione ad un credo religioso, filosofico o politico.

Nei pregi e nei difetti, *La Voce* fu, in un certo senso, l'autoritratto di Prezzolini, oltre che rappresentare la coscienza di una generazione. Nei periodi in cui Prezzolini cedette la direzione ad altri, come fece nel 1912 per alcuni mesi, si avvertiva subito che l'armonia dell'accordo cominciava a "stonare". I "vociani" non erano fatti di puro spirito. Partecipavano all'opera comune con entusiasmo romantico ma la pubblicazione dei loro diari e carteggi ci ha rivelato di quanta banale umanità permalosa, litigiosa e pettegola, fosse impastato il loro romanticismo.

Tuttavia l'entusiasmo era sincero e rese possibile, per cinque anni, l'unità ideale della rivista e la sua feconda varietà. Nella rivista si trovarono a coabitare crociani e anticrociani, razionalisti e irrazionalisti, spiriti volteriani e spiriti religiosi, solidali però nella funzione de *La Voce* proposta da Prezzolini: «Ci si propone qui di trattare tutte le questioni pratiche che hanno riflessi nel mondo intellettuale e religioso ed artistico; di reagire alla retorica degli italiani obbligandoli a vedere da vicino la loro realtà sociale; di educarci a risolvere le piccole questioni e i piccoli problemi, per trovarci più preparati un giorno a quelli grandi».

Il lavoro dei "vociani" era ispirato da una fiducia illuministica nel potere educativo della ragione e della verità, accompagnata da un senso romantico della religiosità della vita, concepita come dovere morale. Da ciò derivò l'ideale "vociano" dell'intellettuale impegnato nella vita civile per «portare» come scrisse Amendola «la cultura a contatto sempre più intimo con la politica e con la pratica, materiandola così di cose e liberandola dalle chiacchiere vuote che la spadroneggiano, e che, deteriorandola, deteriorano per conseguenza in modo antipatico e dannoso lo stesso carattere nazionale... gli uomini di cultura hanno il

dovere, in Italia, di occuparsi di questioni politiche onde arricchire la coscienza politica della nazione».

L'attrazione verso la politica, anche se non divenne politica attiva, era insita nella funzione civile che i "vociani" si attribuivano. In quegli anni, mentre Giovanni Giolitti era saldamente insediato alla guida del Paese, che resse per quasi un decennio dal 1903 al 1913, *La Voce* fu una rivista di contestazione politica, condotta all'insegna dell'antigiolittismo. L'atteggiamento dei "vociani" fu sintetizzato da Amendola con una frase rimasta celebre: «L'Italia come oggi è non ci piace». E Giolitti fu il simbolo di tutto ciò che essi volevano combattere per rinnovare il Paese, «un vero *pericolo nazionale*».

Attraverso le lenti dell'antigiolittismo, l'Italia vista dai "vociani" era un Paese soffocato dalla dittatura parlamentare, dalla decadenza dei partiti, dalla disfunzione burocratica, dalla mancanza di ideali: «un Paese» scriveva ancora Amendola, di «bottegai, albergatori e servitori», composto «per nove decimi di una buona greggia di servitori senza ideali (i governati) e per un decimo di un miscuglio nauseante di inetti, di scettici e di faccendieri senza fede e senza coscienza (i governanti)». Contro questa Italia giolittiana, i "vociani" operavano per un *rinnovamento totale*, che doveva essere prima di tutto cambiamento di valori, mossi forse dall'intima ambizione di poter essi stessi costituire una sorta di «partito degli intellettuali», come scrive Alberto Asor Rosa, «fecondatore di tutti gli altri partiti ancora fecondabili, di tutte le istituzioni e di tutte le branche più importanti del Paese».

Soprattutto per l'assidua collaborazione di Salvemini, durata fino al 1911, la rivista diede largo spazio alla questione meridionale, denunciò le forme di corruzione e di manipolazione governativa nella vita politica, condusse battaglie per il decentramento e il suffragio universale. Quando Giolitti preparò la guerra di Libia, nel 1911, *La Voce* fu la prima ad insorgere contro l'impresa, documentando le falsità retoriche della propaganda nazionalista e l'inutilità economica della conquista. I "vociani" non erano per principio pacifisti e anticolonialisti. Parte del loro quadro di valori era la concezione del valore morale della guerra e non tutti i "vociani" erano contrari alla guerra. Ciò fu all'origine della prima grave crisi interna de *La Voce*, che portò alla scissione di Salvemini, quando la maggior parte dei "vociani", a guerra dichiarata, decise di sospendere la campagna contro l'impresa. Ma la politica continuò ad essere parte integrante della cultura "vociana", anche se con un nuovo spirito, più realistico, che spinse Prezzolini a riconoscere in Giolitti la stoffa dell'uomo di Stato.

Per cinque anni, con inevitabili alti e bassi, la rivista cercò di tener fede ai suoi ideali e ai suoi propositi, anche se non sempre i risultati furono pari alle intenzioni. Accanto ad articoli di filosofia e di critica letteraria, le pagine della rivista ospitarono molto più spesso articoli sulla vita civile e politica, sulle istituzioni, su problemi di politica estera, su aspetti del costume. Movimenti come il modernismo, il sindacalismo, il nazionalismo erano seguiti costantemente, sostenuti o combattuti. Numeri unici furono dedicati alla questione meridionale, alla riforma della scuola media, all'irredentismo, alla questione sessuale, alla filosofia contemporanea italiana, al futurismo, ma anche a problemi esteri che coinvolgevano la politica e la cultura italiana, come l'Albania e il Canton Ticino. Il pubblico riceveva informazioni di prima mano sulla produzione italiana e straniera, su temi culturali o sociali, con un bollettino bibliografico che segnalava libri "utili" e libri "inutili". La rivista fece inchieste sul giornalismo, le università, le biblioteche, le organizzazioni culturali. Attraverso una originale serie di inchieste su città e regioni, scrittori, culture e problemi regionali trovarono nella rivista un punto di incontro e di espressione. Anche per la provenienza dei suoi collaboratori *La Voce* rappresentò un esempio originale di formazione della cultura nazionale attraverso le culture regionali.

L'originalità dell'esperienza vociana si manifestò anche nel campo dell'organizzazione culturale, con cui la rivista mirò ad estendere la sua azione. Per esempio, i "vociani" organizzarono il 20 aprile 1910 la prima mostra degli impressionisti, esponendo quadri di Van Gogh, Cézanne, Degas, Gauguin, Toulouse-Lautrec, Renoir, anche se nessuno li comprò. Alla fine dello stesso anno, organizzarono il primo convegno per l'educazione sessuale. La rivista divenne anche editore, pubblicando i *Quaderni della Voce*, venduti direttamente ai lettori, finché il 19 novembre 1911 venne costituita la «Libreria de *La Voce*», società cooperativa di autori, che doveva funzionare anche come «strumento di studio e di azione». Qualche mese dopo Prezzolini lanciò ai lettori la proposta di formare «Gli amici de *La Voce*» piccoli gruppi che dovevano stendere «una rete di occhi per tutto il paese», preparandosi all'azione.

Nel complesso, l'attività della rivista può apparire eclettica, forse anche casuale, e a volte certamente lo era. Ma l'enciclopedismo "vociano" ebbe un orientamento unitario nell'aspirazione umanistica a «formare l'uomo nell'italiano, a sviluppare una coscienza critica aperta e informata», come Prezzolini scrisse nel 1913, in sede di bilancio del lavoro compiuto. Il gruppo de *La Voce* perseguì l'ideale ambizioso di una rifoma intellettuale e morale degli italiani, per dare agli italiani una coscienza nazionale moderna, con una attitudine pedagogica che ricordava molto più Cattaneo che Mazzini. Essi volevano, ha osservato Walter Binni, «riprendere il Risorgi-

*Alcuni dei prestigiosi collaboratori de "La Voce". Qui sopra: Giovanni Papini (al centro) e Ardengo Soffici (a destra). Al centro e a sinistra: Piero Gobetti, e a destra Giovanni Amendola (con in mano un giornale). In alto: Benedetto Croce (tra Luigi Albertini e Francesco Ruffini). "La Voce" riunì uomini di culture diverse, con idee politiche spesso opposte, legati però dal comune ideale di operare per un profondo rinnovamento della coscienza civile degli italiani. Pagina accanto: il primo ministro Giovanni Giolitti, il grande bersaglio dei "vociani" che lo ritenevano responsabile del decadimento morale del Paese.*

mento, approfondirlo ripercorrendo il processo unificativo italiano in senso morale. (...) E formare così una coscienza italiana, ma insieme europea, cioè non nazionalistica *stricto sensu*». Gran parte del lavoro compiuto dai "vociani" per formare questa coscienza moderna seguiva il criterio di conoscere la realtà, di studiare i problemi concreti, le «questioni sociali suscitate dalle nuove forme di coesistenza umana che si vanno foggiando nel nuovo mondo industriale».

Al "tempo de *La Voce*", l'Italia era un Paese ancora molto distante dai Paesi industrializzati. I progressi civili compiuti dopo l'unificazione erano ancora oscurati da vaste zone di arretratezza e di povertà. Oltre mezzo milione di italiani emigravano ogni anno. Gli italiani analfabeti erano quasi il 40 per cento, con punte che superavano il 70 per cento nel sud. Tuttavia, proprio negli anni de *La Voce*, il Paese era entrato in una fase di sviluppo e di trasformazioni che non avevano precedenti nella sua storia, compiendo il "grande balzo" verso l'industrializzazione. Il reddito nazionale aumentò da 62.480 milioni (lire 1938) del 1896 a 94.608 milioni del 1913. Ma proprio nel confronto con questa trasformazione, *La Voce* rivela uno dei suoi limiti di fondo nella comprensione della realtà, che coinvolgeva il suo ideale di modernità. Sorprende, per esempio, nelle inchieste sulle città, l'assenza dei grandi centri industriali come Torino, Genova, Milano. Nell'analisi sociale ed economica della rivista, il posto preminente fu occupato dai problemi del mezzogiorno e dell'agricoltura.

La polemica antiprotezionista e il liberismo, che era il credo economico dei "vociani", non facilitarono la comprensione dei problemi dell'industrializzazione. Anche se non ignorò gli effetti che essa produceva sulla mentalità e i comportamenti, *La Voce* non si pose il problema di valutare la funzione di una cultura industriale per la formazione di una coscienza moderna. Fra i "vociani" vi erano atteggiamenti contrastanti verso l'industrializzazione. Jahier, per esempio, denunciava l'industria che sconvolgeva «il vivere patriarcale del buon tempo antico». Boine protestava contro la crisi della proprietà agraria ed

## Quando Mussolini collaborava a "La Voce"

# L'ERETICO E IL SOFISTA

È il 4 gennaio del 1909 quando Mussolini (confermando di essere stato un assiduo lettore di *Il Leonardo*, la rivista fondata nel 1903 da Prezzolini e Papini) scrive al direttore de *La Voce* per proporsi come collaboratore e diffusore della neonata rivista. L'articoletto che l'agitatore socialista (ora è a Forlì ma tra un mese partirà per Trento per dirigere il Segretariato della Camera del lavoro e *L'Avvenire del lavoratore*, organo della Camera stessa) allega alla lettera non viene pubblicato. Ma i ponti di quella che sarà, a dispetto di tutto, una grande amicizia sono gettati. In un articolo del 3 aprile su *Vita Trentina*, Mussolini si augura che «*La Voce* continui a squillare per un pezzo»; nel maggio recensisce su *Il Popolo* di Cesare Battisti il saggio prezzoliniano *La teoria sindacalista;* un mese dopo, occupandosi, per la stessa testata, delle *Riflessioni sulla violenza* di Sorel, accenna alla «parentela spirituale» tra il Normanno di Chexbourg e Benedetto Croce, dunque tra il neo-marxismo dei sindacalisti rivoluzionari e l'idealismo. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda di Prezzolini. E i due, cominciando a conoscersi, sia pure a distanza, simpatizzano.

Mussolini, il 20 ottobre del 1917, scriverà a Prezzolini: «Io mi sono un po' fatto e rifatto prima alla parola del *Leonardo*, poi a quella della *Voce*, e quindi ti sono debitore di molte cose e ti voglio bene». Prezzolini, d'altro canto, ricorderà spesso di aver intuito in Mussolini la presenza di una grande personalità, di «un uomo con la U grande», un politico poco somigliante agli avversari e ancor meno ai compagni di partito. Per lui, *La Voce* e Prezzolini rappresentano un po' una «università», assai più accademica, se vogliamo, di quella popolare delle letture svariate e caotiche dei primi anni. L'autodidatta ora va a scuola, a una libera scuola che poco somiglia a quelle statali e a quelle private. Frequentare il mondo della *Voce* significa essere promossi culturalmente, aspirare ad un'azione politica meno settaria, più legittima, più nazionale.

Ma come entra Mussolini in questa palestra di illuminati, lui che ha più il fisico del lottatore che quello del sapiente? Lo fa con umiltà e con la promessa di un impegno fattivo, reale, di divulgatore: e questo garba a Prezzolini, già stufo degli italiani che arrivano sempre tardi agli appuntamenti, che promettono ma non mantengono, che (se aspiranti letterati) si sentono tutti geni incompresi e piuttosto che dare una mano nel lavoro minuto di diffusione della rivista, se la svignano tutt'altro che elegantemente.

Mussolini si trova, adesso, come segretario della Camera del lavoro nell'asburgica Trento, in un ambiente conservatore, moderato, clericale, con forti componenti lealistiche e austriacanti, e una scarsa capacità di manovra sia per i socialisti che per gli irredentisti. Un ambiente tutt'altro che ricettivo nei confronti dei fermenti culturali che agitano lo scenario italiano. Ma Mussolini riesce ugualmente a far abbonare alla *Voce* la *Pro Cultura* di Trento e di Rovereto, a diffondere la rivista tra amici e conoscenti, a presentarla al pubblico, come abbiamo detto, con un articolo pubblicato sulla *Vita Trentina*, supplemento settimanale del *Popolo* di Cesare Battisti.

Che cosa scrive Mussolini? A due aspetti della battaglia vociana, come ha rilevato Emilio Gentile, egli è particolarmente sensibile: uno è *l'italianismo*, cioè la convinzione che l'Italia abbia da svolgere una propria funzione spirituale nell'ambito della civiltà moderna. Un ruolo che non è certo quello che le assegnano i nazionalisti guerrafondai e conservatori, ma quello, apparentemente più modesto ma senza dubbio più capace di operare in profondità, di ripensare la storia passata per capire il presente e per agire in esso con concretezza, al di fuori di ogni tentazione alla magniloquenza. L'altro contrassegno vociano da cui Mussolini resta affascinato è l'apologia degli eretici, di tutti coloro che, liberi battitori dello spirito, rifiutano di sottomettersi ai dogmi di un partito o di una scuola.

E veniamo al "pezzo" dedicato al saggio di Prezzolini *La teoria sindacalista*. Per Mussolini che si dichiara sindacalista, come per Prezzolini che non lo è, il sindacalismo è un movimento idealista e rivoluzionario. È portatore di una nuova morale eroica che vede nello sciopero generale «il momento mistico della totale liberazione degli uomini»: un grande sacrificio, una grande festa, un grande dramma di passione politica. Ma, si chiede Mussolini con Prezzolini, ci sono gli uomini capaci di parlare insieme di educazione e di lotta? «Io credo», conclude, «che la massa operaia purificata dalla pratica sindacalista svilupperà il nuovo carattere umano».

LA V

L'IRREDENTIS

Un po' di storia.

**Un numero monografico de "La Voce", dedicato all'irredentismo, uno dei "grandi temi" della politica italiana dell'epoca, che verrà trattato anche in un libro di Mussolini edito nei "Quaderni della Voce".**

Frutto maturo dell'esperienza trentina e libro veramente vociano per precisione e puntualità d'indagine (proprio ciò che Prezzolini pretende dai collaboratori), è *Il Trentino visto da un socialista*, che esce per i *Quaderni della Voce* nel 1911. I nuclei della riflessione mussoliniana vertono intorno al pangermanesimo teorico con l'esame dei vari sistemi dottrinari (del Gobineau, del Lapouge, del Chamberlain e così via); al pangermanesimo pratico, ruotante intorno alle potentissime associazioni sudtirolesi; alla difesa italiana ad opera di varie leghe e associazioni tese a rivendicare l'unità linguistica del Trentino ma inoperanti e talora conniventi con l'Austria dal punto di vista politico; all'azione dei tre principali partiti: il Liberale-Nazionale, il Clericale, il Socialista.

Mussolini non insegue sogni di gloria ma fornisce dati: sulla situazione economica, sul movimento commerciale, sulla dipendenza del Trentino dal Tirolo, eccetera. Allo stato dei fatti, né autonomia né annessione sono possibili: resta la

...per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10;

...bre 1910.

con articoli di SCIPIO SLATAPER - ANGELO VIVANTE - RUGGERO TIMEUS - G. PREZZOLINI — Carta geografica (Venezia Giulia) — Nota statistica, ecc.

Già nel 1818, non curando le proteste della Baviera, l'Austria era riuscita a far entrare nella confederazione germanica come « possessions qui ont anciennement appartenu à l'empire germanique » il Friuli austriaco (Gorizia, Tolmino, Plitsch, Aquileia); il circondario di Trieste; la contea principesca del Tirolo coi domini di Trento e Bressanone. Così la casa d'Absburgo tentava di aver il predominio contro la Prussia. Ma i primi deputati alla dieta confederata delle nostre provincie, nel 48-49, protestano, ed « in pari tempo essi intendono di garantire con quest'atto per tutto l'avvenire i diritti nazionali del loro paese » (mozione trentina).

È un atto importantissimo contro le mire germaniche. — Una petizione di 36000 firme domanda la divisione del Trentino dal Tirolo.

difesa dell'unità linguistica, grazie all'intensificazione dei rapporti culturali tra il Trentino e le altre regioni italiane. Ed è un impegno arduo: austriaci e austriacanti sono forti, è inutile cullarsi nelle attese di un'improbabile guerra di liberazione; gli Asburgo (che all'occorrenza sanno essere intelligentemente riformatori) godono di vaste simpatie presso tutti gli strati sociali. Non ignorare la verità, esser disincantati è nello stile vociano: a Mussolini, come a Prezzolini, garbano il parlar franco e lo scriver chiaro. E tra loro non si inganneranno mai, soprattutto dopo che si saranno lasciati alle spalle nomi di battaglia come *Vero Eretico* e *Giuliano il Sofista*. Intanto, i ritmi della storia pubblica di Mussolini si vanno facendo accelerati. Nel 1910 è a Forlì, direttore di *Lotta di classe* e segretario della federazione socialista locale. Il suo socialismo è «sforzo di elevazione morale singolo e collettivo». Ogni lettore deve essere un militante: crescere culturalmente e impegnarsi nell'azione. *La Voce* continua ad essere una bandiera da sventolare.

Vociane sono la polemica contro il riformismo, le prese di posizione contro la massoneria, la battaglia per il suffragio universale. Vociano, al di là delle ragioni contingenti, è lo spirito con cui Mussolini (che nella rivista prezzoliniana aveva salutato la possibilità di far politica «senza prendere le parole d'ordine da un partito») spinge la polemica contro la direzione riformista del partito socialista, al punto di far proclamare l'autonomia della federazione forlivese. E quando, nel 1911, i vociani spiegheranno perché non si deve andare in Libia, Mussolini divulgherà nei suoi comizi le tesi della rivista fiorentina, ne farà occasione di agitazione politica contro l'avventurismo giolittiano, promuoverà uno sciopero generale in Romagna finendo in carcere col repubblicano Pietro Nenni.

L'anno dopo, a Reggio Emilia, al XIII Congresso nazionale del partito socialista, Mussolini sa di poter essere una forza e impone la sua politica di acceso revisionismo. Scrive a Prezzolini: «Io mi sento un po' *dépaysé* anche tra i rivoluzionari. Non più tardi di ieri un collaboratore della *Critica Sociale* e fondatore a Reggio Emilia del partito riformista mi profetizzava un non lontano esodo dalle schiere ufficiali. Certo che la mia concezione religiosa del socialismo è molto lontana dal rivoluzionarismo filisteo di molti dei miei amici... Forse chiederò l'ospitalità della *Voce* per i miei tentativi di revisionismo in senso rivoluzionario, ma non ora. Ho bisogno di orientare e precisare le mie idee». Prima con l'*Avanti!*, poi con la battaglia interventista e *Il Popolo d'Italia*: e c'è Prezzolini alle costole, fino alle soglie del trionfo. Poi, il *Vero Eretico* diventa duce e dittatore; e *Giuliano il Sofista* un chierico vagante che non vuole entrare nella corte del Tiranno, rinunciando alla amata libertà di dissentire ogni volta che ne ha voglia.

A vent'anni dalla fine del fascismo, Prezzolini scriverà ne *L'Italiano inutile*: «Di tutti noi de *La Voce*, l'unico che arrivò sulla scena politica e riuscì ad avere il potere di rinnovar l'Italia fu Mussolini»; e ancora: «Nonostante le differenze gravi di metodo, potevo dire che in un certo senso Mussolini appariva la realizzazione degli ideali de *La Voce*... Ne *La Voce* direi che si accettava la democrazia come una condizione di fatto, ma non come un ideale. C'era e bisognava adattarsi: ma senza entusiasmo. Se qualcuno avesse potuto trasformar l'Italia a modo nostro, violando la costituzione e i diritti dell'uomo, e le elezioni, e la libertà della stampa, credo che nessuno avrebbe esitato un momento. Il problema non si presentò mai fino a che non si manifestò col fascismo. Ed allora apparve che il frutto della *Voce* stava da una parte, come dall'altra. Come disse poi bene Malaparte, *La Voce* aveva preparato il fascismo come l'antifascismo».

Certo è che tutti coloro che avevano collaborato a *La Voce* avevano lavorato per un'altra Italia. Le strade, poi, si sarebbero tragicamente divise ma nessuno avrebbe dimenticato gli anni dell'appassionata milizia fiorentina: né Mussolini, capo del fascismo, né Amendola, martire dell'antifascismo, né Prezzolini, l'eretico.

**Mario Bernardi Guardi**

esaltava il valore della terra: «La terra è viva, la terra è sacra, la vita della terra è più sacra di noi, di me, di te, sacra come la razza, più della razza».

L'ambivalenza verso l'industrializzazione era conseguenza dell'atteggiamento ambivalente dei "vociani" verso la modernizzazione. Papini e Soffici, per esempio, oscillavano fra eccitamenti modernistici e virgiliane utopie campagnole, prima di lanciarsi nell'anarchismo futurista di *Lacerba*. Boine si erigeva ad appassionato difensore della tradizione cattolica contro la secolarizzazione laica. Amendola meditava «una critica radicale dell'età rivoluzionaria» per «un nuovo ordine fatto di antico e di nuovo». Scipio Slataper invece inneggiava al senso tragico e attivo della vita moderna: «Essere moderni!: comprendere in sé le forme vitali proprie del nostro tempo», vivere la nuova «epoca democratica, che s'è ribellata alla tradizione e all'ordine». Prezzolini, nel 1913, mentre l'esperienza de *La Voce* si avviava ad esaurimento, teorizzò l'idealismo militante come concezione dell'uomo moderno integralmente laico e anticattolico. E fu proprio per l'esasperazione di queste ambivalenze che si consumarono gli ultimi entusiasmi della solidarietà vociana.

*La Voce* visse cinque anni ma dopo tre anni era già travagliata da crisi interne, scissioni e abbandoni, che portarono alla sua radicale trasformazione. L'ultimo numero del settimanale uscì il 29 dicembre 1913. L'anno successivo, *La Voce* divenne un quindicinale di filosofia, per propagandare l'"idealismo militante" di Prezzolini. Alla vigilia della grande guerra apparvero due edizioni de *La Voce*: una tutta politica, diretta prima dallo stesso Prezzolini e poi dall'economista Antonio De Viti De Marco, e l'altra tutta letteraria, diretta da Giuseppe De Robertis, che sviluppò in modo originale il filone della poesia e della critica. Tutte e tre ebbero però vita breve e finirono inghiottite nel vortice della grande guerra. Queste propaggini, salvo la testata e qualche collaboratore, ebbero poco in comune con *La Voce* settimanale, la più duratura e la più importante come "lunga testimonianza" sulle origini dell'Italia contemporanea.

**Emilio Gentile**

I RE DEGLI ANIMALI NELLA TRADIZIONE ARALDICA

# ORSO, LEONE E AQUILA

Sono animali regali che campeggiavano su scudi, stemmi e bandiere. Ma che significato avevano? E perché, in epoche diverse, vennero via via preferiti l'uno all'altro?

di MICHEL PASTOUREAU

Nell'immaginario e nella cultura dell'uomo occidentale tre sono i "re" degli animali che si succedono: l'orso, il leone e l'aquila. Per ricostruire la loro storia e per individuare le poste ideologiche in gioco, nonché le conseguenze politiche della loro rivalità, esiste una disciplina che apre allo storico piste fruttuose: l'araldica. Seguiamo queste piste, dalle foreste della Germania primitiva fino ai campi di battaglia dell'impero napoleonico e della Germania hitleriana.

Fin dalla preistoria il culto dell'orso, in una vasta parte dell'emisfero settentrionale, è uno dei più diffusi. La sua ricca mitologia si esprime in racconti, leggende e canzoni fino in pieno XX secolo. I cartoni animati e i libri per bambini ne sono l'ultima testimonianza. L'orso è l'animale per antonomasia delle tradizioni orali. È anche quello il cui carattere antropomorfo è il più accentuato. Nel XIII secolo, poiché la dissezione del

***Sopra: miniatura medievale che rappresenta un orso, animale che nella tradizione culturale germanica era considerato il re della foresta. Pagina accanto: cavalieri di Enrico IV con l'insegna dell'aquila imperiale.***

*In alto: l'orso che compare nello stemma della comunità svizzera di Ursern. Tutta la Svizzera è ricca di antichi emblemi con l'orso che derivano, oltre che dalla tradizione germanica, dai legami con l'ambiente. Qui sopra: i fiordalisi sul mantello di Luigi IX in partenza nel 1270 per la settima crociata. Secondo gli studiosi di araldica, i "gigli di Francia" sarebbero una rielaborazione grafica delle api, emblemi degli antichi sovrani carolingi. Pagina a fianco: bernesi, sotto il vessillo con l'orso, attaccano nel 1375 un castello tenuto dagli inglesi, che inalberano lo stendardo con il leone e la croce di San Giorgio.*

corpo umano era proibita, ci si basava su quella dell'orso (e del maiale) per insegnare l'anatomia nelle scuole di medicina in Spagna, in Germania e in Italia.

L'orso è il re della foresta e, dunque, il re degli animali. Questa tradizione antica, già riferita da molti zoologi greci e latini (Aristotele e Solino, per esempio), si attenua con il cristianesimo (la chiesa medievale, che segue le opinioni di Sant'Agostino, sarà sempre una nemica dichiarata dell'orso), ma perdura con vivacità nel folklore, specialmente in quello dei Paesi germanici e scandinavi. Qui l'orso resiste all'ascesa costante del leone e conserva, seppure in parte, la sua antica funzione regale.

Nelle tradizioni orali e nell'onomastica questa situazione non subirà mutamenti fino al XII-XIII secolo; qualche segno di sopravvivenza può essere anche rintracciato in epoca moderna nei nomi propri e nei nomi di località. A volte, soprattutto nel medioevo, la regalità dell'orso si confonde con il suo carattere antropomorfo: in numerose tradizioni compaiono re o eroi che vengono definiti "figli dell'orso", cioè figli di una donna che è stata rapita e violentata da un orso e che ha dato alla luce un guerriero dotato della forza e della ferocia dell'animale stesso.

Questi figli d'orso del primo medioevo hanno lasciato tracce di sé nell'archeologia e nell'iconografia sotto forma di "caschi d'orso", cioè caschi ornati con un motivo dipinto o scolpito chiamato "cimiero" e rappresentante un orso. Questo animale, fino circa all'anno mille, rimane, insieme al cinghiale e al cervo, il favorito del bestiario emblematico del mondo germanico.

In seguito queste tradizioni si fanno più discrete. Quando l'araldica fa la sua comparsa, nel XII secolo, tali tradizioni non hanno più forza sufficiente per conferire di nuovo all'orso, neppure in Germania e in Scandinavia, la funzione regale e guerriera tipicamente sua nell'antichità e nell'alto medioevo (V-X secolo). I blasoni nobiliari sono comparsi infatti due secoli troppo tardi, in un momento in cui l'ascesa del leone era irresistibile e la decadenza dell'orso inevitabile.

Sotto l'influenza del cristianesimo, i bestiari, le enciclopedie e la letteratura zoologica hanno in modo progressivo e costante svalutato l'orso a profitto del leone. Da splendido re della foresta quale ancora ce lo presenta Solino (divulgatore di Plinio, attivo durante il III secolo della nostra era) o Isidoro di Siviglia, diventa a poco a poco una creatura diabolica, un animale violento, malvagio, lubrico, goloso e a volte ridicolo.

Contrapponendo il leone all'orso, la chiesa e i clerici medioevali contrappongono in effetti la tradizione orale e la cultura latina alla cultura germanica. Se, in Europa occidentale, dare in regalo un orso resta fino al XIV secolo un'offerta regale, combattere contro l'orso non è più la prodezza guerriera per eccellenza. Al contrario, il combattimento con l'orso diventa ormai spettacolo da fiera o da circo.

Nella cultura del medioevo al tramonto sopravvive però ancora la figura dell'orso buono, che non è ridicolo, né diabolico: si tratta della femmina dell'orso, considerata più forte e meno lubrica del maschio nelle enciclopedie del XIII e XIV secolo, e spesso rappresentata nell'iconografia come madre esemplare mentre sta leccando i suoi piccoli.

Questa orsa femmina prende a volte nei blasoni, soprattutto in quelli italiani, il posto del maschio. Ma da un punto di vista generale, maschio o femmina che sia, la presenza dell'orso è piuttosto rara nelle immagini araldiche. Nel Medioevo il suo indice di frequenza è del 4 o 5% (mentre per il leone è del 15% e per l'aquila sarà soltanto del 3%). Si tratta soprattutto di una figura "parlante", una figura che forma un gioco di parole con il nome dell'individuo (per esempio Guillaume Oursel), della famiglia (si pensi agli Orsini in Italia) o dell'ente (l'abbazia di Ourscamp in Piccardia) che ne fa uso.

In alcuni stemmi tedeschi e scandinavi, la presenza dell'orso sta a ricordarne l'antica dignità regale: sono gli stemmi (i casi noti sono una dozzina) dove l'orso è "parlante" con un nome di famiglia che evoca il concetto di re (Königsberg, Königsgut, Könnecke, Kungslena, etc.).

A questo proposito si può osservare

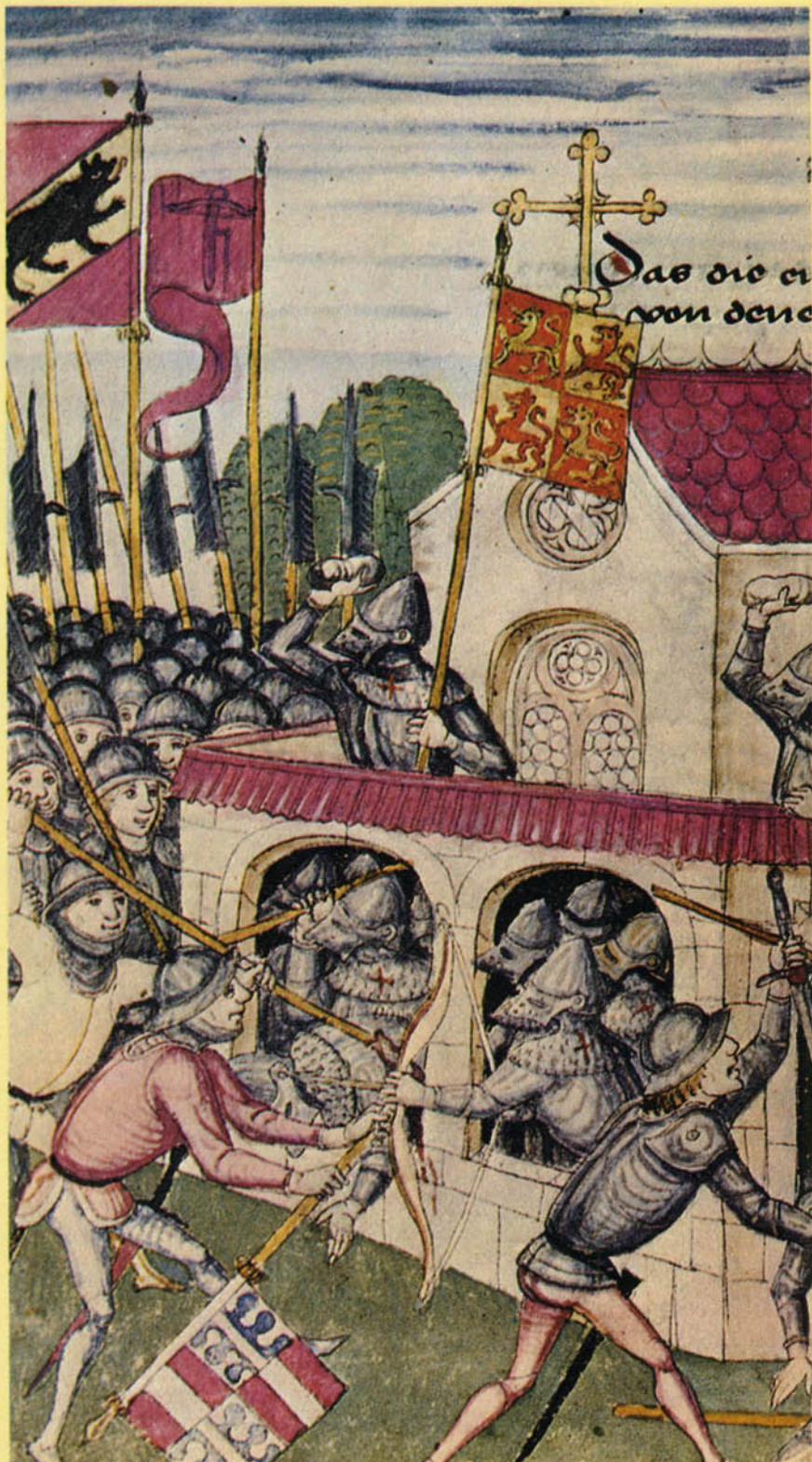
che re Artù, il cui nome deriva appunto da una radice celtica (*art-*) che significa "orso" (ciò costituisce un'importante testimonianza sull'antico rango di questo animale) non porta mai l'orso nei vari stemmi di cui è stato dotato dall'immaginazione medioevale. Più spesso si preferisce banalmente attribuirgli, come figura araldica, tre corone.

Nella Germania settentrionale il conflitto che per trent'anni (1140-1170) vede il duca di Sassonia, Enrico il Leone, contrapporsi al margravio di Brandeburgo, Alberto l'Orso, si conclude con la vittoria del primo. Ciò acquista quasi il significato di uno spartiacque simbolico e definitivo nella storia della rivalità tra i due animali: d'ora in poi nessun rappresentante dinastico tedesco verrà soprannominato "l'orso".

Un'ultima testimonianza di questa sostituzione dell'orso con il leone ci viene dai serragli di principi e sovrani. Sin dal XIII secolo questi serragli (che rappresentano vere e proprie insegne del potere) cessano di ospitare orsi, come avevano fatto invece nell'antichità e durante l'alto medioevo, e riservano un'accoglienza sempre più calorosa ai felini, specialmente ai leoni "con criniera".

Anche nella letteratura l'orso non appare più nei sogni delle teste coronate come invece si verificava di frequente fino al XII secolo (i sogni «con l'orso» di Carlomagno, nella *Chanson de Roland*, e del re d'Inghilterra Enrico I Beauclerc sono tra i più famosi). La sua decadenza è così consumata. L'epoca moderna ne farà definitivamente una bestia da circo e l'epoca contemporanea lo includerà nel bestiario dei giocattoli di pezza.

Grazie all'araldica, il leone sembra dunque prendere definitivamente il titolo di re degli animali nel corso del XII-XIII secolo. Tuttavia già dai tempi più remoti nel vicino e nel medio oriente il felino rappresentava l'animale più temibile: vincere un leone veniva considerata come la prodezza "regale" per antonomasia. Da qui l'attributo di re degli animali che gli viene assegnato già nella Bibbia e da autori greci e romani. Ma questo era ben lontano dal rappresenta-

re un fenomeno generalizzato: sono soprattutto i poeti e i favolisti a dotarlo del titolo regale. Poi, a poco a poco, questo titolo abbandona l'ambito della fiaba e si trasforma in un fatto culturale, lasciando tracce nell'iconografia, nell'emblematica e nei nomi di persona, però solamente nel mondo mediterraneo. Nelle culture dell'Africa nera, per esempio, il ruolo di re degli animali, oggi come allora, è tenuto dall'elefante.

All'epoca delle invasioni germaniche il leone greco-romano aveva perso un po' della sua superbia: aveva dovuto infatti affrontare un diretto rivale nell'orso, re delle foreste settentrionali e delle tradizioni "barbare". Abbiamo visto come questa rivalità abbia finito per favorire il leone, grazie al sostegno della chiesa. Per quest'ultima, in effetti, il leone è più facile da dominare e da sfruttare, non solo perché i fedeli non hanno l'occasione di incontrarlo in carne e ossa, ma perché penetra in occidente preceduto da una lunga tradizione scritta, biblica e patristica.

La sua consacrazione definitiva come re degli animali, però, è lunga a venire. Godere dell'attenzione dei chierici non basta; occorre anche entrare a far parte dei sistemi sociali. In Europa occidentale ciò avviene tra il XII e il XIII secolo. Il *Roman de Renart,* che è la raccolta esemplare di tradizioni culturali di origini diverse (dotte e "popolari", giuridiche e folkloristiche, latine e germaniche), fa del leone, "nobile", il re degli animali e dell'orso, "bruno", il viceré.

Questo primato del leone si trova dappertutto: nel XII secolo, come nel XV, nell'Europa settentrionale e in quella meridionale, negli stemmi nobiliari e in quelli plebei, nei blasoni delle persone fisiche e in quelli delle persone morali, nell'araldica vera e propria e nella letteratura. A parte l'imperatore e i re di Francia, tutte le dinastie della cristianità occidentale hanno portato, in un dato momento della loro storia, un leone nei loro stemmi.

Ben presto, il leone assumerà il primato anche grazie alla penna degli autori di bestiari, di enciclopedie e di trattati di araldica. Sin dalla metà del XIII secolo le

grandi enciclopedie (quelle di Thomas de Cantimpré, di Bartolomeo l'Inglese, di Vincenzo di Beauvais), che presentano in ordine alfabetico notizie relative a ciascun animale "terrestre", pongono la "voce" leone in cima all'elenco e non alla lettera "L". È un'interruzione di sequenza significativa, che si trova anche per l'aquila nel capitolo sugli uccelli, ma che non si ripete invece per nessuna specie nel capitolo sui pesci.

In seguito i primi trattati d'araldica si accorderanno per fare del leone la figura araldica per eccellenza; si fa risalire a lui l'origine di tutte le virtù del grande condottiero (forza, coraggio, generosità, giustizia, fierezza), e lo si fa anche rientrare in una dimensione cristologica presa a prestito dai bestiari: il leone con il suo alito risuscita i suoi cuccioli nati morti.

L'immensa voga del leone negli stemmi europei resta tuttavia un fenomeno insufficientemente spiegato. Negli emblemi dell'antichità e dell'alto medioevo è già largamente presente; ma l'aquila e il cinghiale sono almeno altrettanto frequenti. Anzi, tra il V e il X secolo in tutto l'occidente il leone sembra perdere posizioni sia nel simbolismo politico sia in quello guerriero.

Però verso la fine dell'XI secolo e nel corso del XII, si assiste all'improvviso a un massiccio irrompere di leoni e di cavalieri con le insegne del leone, come l'Yvain, di Chrétien de Troyes. Temi iconografici e poi temi letterari, i leoni dell'oriente musulmano si ricongiungono ai leoni biblici e si diffondono dovunque. Più che a un'influenza diretta delle crociate, bisogna pensare a quella dei tessuti e degli oggetti artistici importati dall'oriente, su cui il leone è frequentemente rappresentato. Alla fine del XII secolo lo scudo con il leone diventa, in tutte le opere letterarie, lo scudo tipico del cavaliere cristiano, mentre lo scudo con il drago o il leopardo è del combattente pagano.

Per la simbologia medioevale tutti gli animali sono ambivalenti e possono venire esaltati nei loro lati positivi o negativi. Anche il leone non sfugge a tale regola: esiste un leone buono come esiste un leone cattivo. Del resto questo vale già per certi antichi autori come Solino, per esempio, e soprattutto per la Bibbia, dove il leone rappresenta sia il Cristo che l'Anticristo.

L'improvvisa promozione del leone, a partire dall'XI-XII secolo, presupponeva una attenuazione, se non addirittura la scomparsa, della figura del leone malvagio portato sulla scena dalla cultura biblica e da una certa sensibilità monastica dell'alto medioevo. Bisognava fare sparire lo spaventoso leone di Ezechiele e del libro dei Salmi («*Salva me de ore leonis*»), e conservare soltanto il leone generoso, emblema della tribù di Giuda e simbolo del Cristo stesso.

A questo scopo, la cultura del XII secolo e l'araldica nascente riescono a trovare una "valvola di sicurezza". Creano un animale nuovo, fiero, ma crudele, che si fa carico di tutti gli aspetti negativi del leone biblico e monastico: il leopardo. Così il leone viene a trovarsi purificato, giustificato, valorizzato, definitivamente consacrato "re degli animali".

Alla fine del medioevo, leoni e leopardi sono, iconograficamente, molto simili. Da un punto di vista araldico, il leopardo non è nient'altro che un leone raffigurato con la testa sempre di fronte e il corpo generalmente orizzontale e di profilo. È la rappresentazione "di fronte" a offrire un senso peggiorativo: per l'uomo medievale, infatti, ogni animale visto di fronte è un animale pericoloso.

Da un punto di vista tecnico, l'origine di questo leopardo araldico è collegata all'evoluzione delle insegne della dinastia dei Plantageneti, nella seconda metà del XII secolo. Fu Enrico II Plantageneto, in lotta contro la chiesa dopo l'assassinio di Thomas Becket che, come provocazione, adottò la celebre insegna con i tre leopardi, ripresa poi dai suoi successori. Fino a metà del XIV secolo, in tutti i testi, questi animali hanno conservato il nome di "leopardi". Da tale data in poi, però, gli araldi e gli autori al servizio dei sovrani inglesi cominciano a evitare questo termine sostituendolo con l'espressione «*lions passant guardant*» (cioè «leoni orizzontali con la testa vista di fronte»), espressione che prende il sopravvento alla fine del

***Qui sopra: il gonfalone trecentesco dei De Blonay, signori del Vaud, in cui campeggia un leone rampante. In alto: il leone d'argento in campo azzurro dello scudo che appartenne al cavaliere normanno Arnold von Brienz, morto nel 1225. Pagina accanto: lo stemma della città di Frauenfeld, capitale del cantone di Turgovia. È del XV secolo e rappresenta una dama (simbolo della città) che tiene al laccio un leone. Tra il XII e il XIII secolo negli stemmi e negli emblemi europei il leone soppiantò l'orso, anche in seguito al prevalere della cultura cristiana sull'antica tradizione germanica.***

***In alto: lo stemma di un gruppo di artigiani di Bisanzio (Firenze, Opera del Duomo). A cominciare dal XII secolo, nella tradizione araldica l'aquila soppianta il leone, soprattutto nel Sacro romano impero, dove il rapace diventa simbolo dell'imperatore e dei suoi seguaci, mentre spesso i loro avversari assumono come emblema il leone. Qui sopra: il biscione che ingoia un fanciullo, simbolo degli Sforza, affiancato all'aquila nera in campo oro, stemma del Sacro romano impero. Questo emblema fu assunto agli inizi del XVI secolo da Massimiliano Sforza conte di Pavia. Pagina accanto: aquila e leone affiancati in questa allegoria medievale che raffigura i "buoni" della storia; da sinistra: Ettore, Giulio Cesare, Alessandro e Giosuè.***

XIV secolo, sotto Riccardo II.

Perché questo rifiuto del termine *leopardo* e il ritorno a quello di *leone*? Le ragioni sono politiche e culturali. Ci si trova in pieno conflitto franco-inglese e gli araldi e i panflettisti al servizio dei re di Francia moltiplicano gli scherni e gli attacchi al leopardo inglese: cattivo leone, animale barbaro, frutto dell'accoppiamento tra la leonessa e il maschio della pantera (così i barbari e tutta la letteratura zoologica a partire dal XII secolo spiegano la nascita del leopardo). Non fu quindi più possibile ai re d'Inghilterra conservare come emblema araldico un animale con una reputazione tanto cattiva. Senza che il disegno venisse cambiato, con una semplice sostituzione di termini, il leopardo, tra il 1350 e il 1380, diventò definitivamente un leone.

A cominciare dal XIII secolo un altro animale si contrappone però insistentemente al leone, contendendogli il recente primato: l'aquila. Una letteratura importante è stata dedicata a questo animale, soprattutto nell'antichità, in cui l'aquila è messaggera degli dei, primo attributo di Giove. Invece è relativamente scarso il ruolo di questo uccello nella storia degli emblemi e delle tradizioni germaniche dell'alto medioevo.

L'aquila dei carolingi, che Carlomagno fa porre in cima al palazzo d'Aix-la-Chapelle, non è un'aquila germanica, ma romana. All'aquila, la tradizione germanica ha preferito, come la cultura celtica, un altro uccello da preda: il falco. Questo fa sì che verso l'anno mille, alla fine dell'epoca ottoniana, si possa operare uno slittamento formale e simbolico tra il falco germanico e l'aquila romana. L'uccello simbolico degli imperatori Staufen e dei loro successori (Federico Barbarossa è il primo, verso il 1160, a portare l'aquila sul gonfalone e sullo scudo) è il prodotto di una fusione tra i due volatili.

L'associazione-opposizione dell'aquila e del leone viene da molto lontano, basti pensare al tema del grifone, animale chimerico a metà aquila e a metà leone, già presente nella Mesopotamia del quarto millennio a. C. In araldica l'aquila è particolarmente viva nel Sacro romano impero: l'aquila è l'animale dell'imperatore, dei suoi partigiani, dei suoi "funzionari"; il leone, invece, è l'animale dei suoi nemici, soprattutto dei suoi vassalli ribelli.

Nel XII e XIII secolo i conflitti tra guelfi e ghibellini (cioè tra partigiani del papa e partigiani dell'imperatore) mettono in primo piano questa lotta "politica" tra i due animali. La maggior parte dei leoni che compare negli emblemi d'un gran numero di ducati e di contee del Sacro impero (Fiandre, Brabante, Limburgo, Sassonia, Palatinato, etc.) è stata scelta per sottolineare un'opposizione alla politica imperiale, e questo ha lasciato tracce. Alla fine del XIII secolo, per esempio, il conte Ottone IV di Borgogna, in rivolta contro l'imperatore, abbandona lo scudo con l'aquila, che aveva portato fino ad allora, per adottare lo scudo con il leone. Questo scudo con il leone diventerà, molto più tardi, quello della Franca Contea (l'antica contea di Borgogna) e, più tardi ancora, quello della casa automobilistica Peugeot, la cui sede si trova appunto in questa regione della Francia.

Sul piano sociale, la rivalità tra aquila e leone si traduce in un altro modo: l'aquila è la figura nobile per eccellenza, assente dagli stemmi plebei (questo non è invece il caso del leone) e, grazie agli scritti araldici del XV secolo, sempre più valorizzata. Nel corso del secolo successivo questa idea si estende, soprattutto nei libri d'emblemi e nei trattati d'iconologia. L'aquila del rinascimento, come l'aquila antica, è sempre più spesso associata all'idea del potere e della sovranità. È un'idea che attraversa tutta l'epoca moderna e si prolunga fino in pieno XX secolo. Stati e imperi preferiscono incarnare la loro sovranità nell'immagine dell'aquila: uccello solare (volge lo sguardo direttamente al sole), unico caso di animale invincibile da altri animali, immagine del padre protettore e del potere non condiviso, simbolo cristologico della luce e dell'Ascensione.

Fu un trapasso di prerogative che ebbe luogo gradualmente, dal XVI al XVIII secolo. Alle aquile medioevali del Sacro romano impero, di Russia e di Polonia, si aggiungono man mano nuove aquile. Luigi XIV stesso fu tentato di completare le insegne regali del fiordaliso con l'immagi-

ne dell'aquila che sostiene lo scudo al posto dei tradizionali angeli.

Ma è soprattutto tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo che si pone la vera consacrazione, quando l'aquila viene scelta come emblema dagli Stati Uniti d'America e poi dall'impero napoleonico. L'aquila degli Stati Uniti dovette per qualche tempo dividere il posto sul grande sigillo americano con il gallo (simbolo del coraggio e della vigilanza) e la colomba (immagine di dolcezza e mansuetudine) prima d'imporsi – da sola e definitivamente – nel 1782, cioè sei anni dopo la dichiarazione d'indipendenza. In quanto all'aquila napoleonica, mancò poco che fosse invece un gallo o un elefante e infine un leone (ultimo e vano soprassalto del felino per conservare il trono) prima di venire sbrigativamente adottata, all'inizio dell'estate del 1804.

Durante la rivoluzione francese era stata dichiarata guerra ai vecchi attributi della monarchia (corone e fiordalisi) e una serie di nuovi emblemi era stata messa a punto, abbondante e mutevole sotto la Legislatura e la Convenzione, più sobria e stabile sotto il Direttorio. Sotto il Consolato, l'impiego degli emblemi propriamente rivoluzionari si fece più discreto, sia sui monumenti pubblici sia nei documenti ufficiali. Il gallo rivelò una tendenza a prendere il sopravvento su tutti gli altri simboli per divenire quasi "figura" di stato.

Bonaparte però era alla ricerca di nuovi emblemi e insegne che, senza tener conto dell'eredità del passato, proclamassero l'avvento dei tempi nuovi. Tale ricerca fu difficile e avventurosa. Molti furono i progetti che non videro mai la luce. Cambacérès propendeva per le api (*«una repubblica dotata di un capo»*); Ségur, gran maestro cerimoniere della consacrazione ma uomo anche dell'ancien régime, si ricordava dell'antica rivalità tra il leone e il leopardo e parteggiava per il leone, *«che divorerà il leopardo inglese»*. Lammond e qualche altro proponevano l'elefante, *«il più forte fra tutti gli animali»*. Duroc, pacifico, preferiva il regno vegetale e propugnava la quercia. Mentre Lebrun osava soste-

Altri animali ricorrenti nel bestiario dell'araldica

# SIMBOLI DI GUERRA E NOBILTÀ

Nel colorito mosaico dell'araldica medievale sono molti i simboli di animali che si affiancano a quelli dei tre "grandi" per eccellenza, cioè orso, leone e aquila. Sono via via draghi e pantere, cinghiali, mitici grifoni, cani e cavalli, spesso molto belli e di profondo significato storico. Eccone alcuni, famosi e non.

*Il cinghiale, uno degli stemmi di Riccardo III d'Inghilterra, da ciò soprannominato dai nemici: il maiale.*

*Negli stemmi delle famiglie nobili i cani abbondano: ecco l'alano (dogge) dei conti tedeschi di Toggenburg.*

*L'elefante è invece poco raffigurato nelle insegne gentilizie europee. Così compariva nello stemma dei conti di Helfenstein.*

*Tra gli esseri favolosi che compaiono nell'araldica figura il basilisco, mitico uccello con coda di serpente e testa di gallina.*

*Il leone alato, dal 1300 simbolo della Serenissima. Si erge sul mare e sulla terra per simboleggiare la potestà di Venezia.*

*Cimieri medievali sormontati dalle "armi" dei rispettivi proprietari: un gallo, un grifone e un cavallo. Scudo, cimiero e bandiera degli antichi cavalieri erano identici e identificavano il combattente. Prima dei tornei, gli elmi venivano "esposti" ed esaminati, per individuare i vari contendenti.*

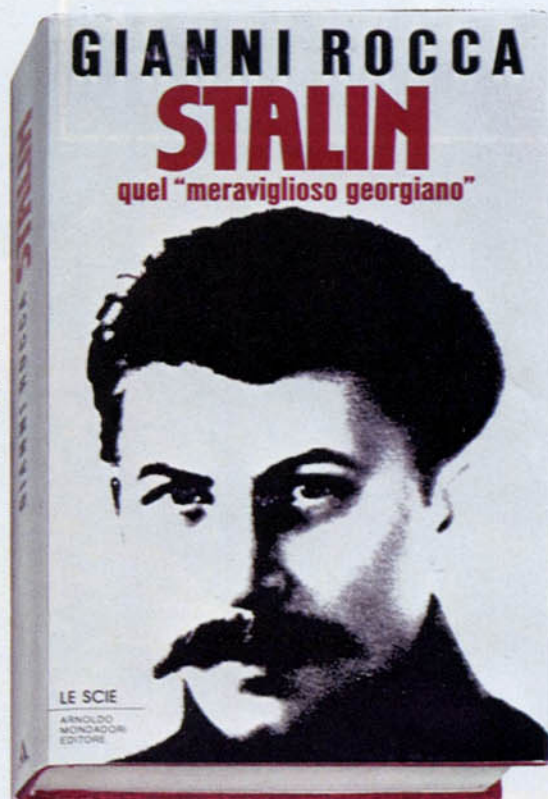
nere che il fiordaliso era l'emblema della Francia e non quello dei Borbone, e che bisognava dunque farvi ritorno.

Il 12 giugno 1804 il consiglio di stato procedeva al voto e si pronunciava a favore del gallo, figura utilizzata nel corso del decennio appena trascorso, nonché nota all'estero da secoli appunto come l'immagine-simbolo della nazione francese. Ma Napoleone si allineò alle posizioni di Ségur e decise per il leone, per sostituirlo di lì a poco con l'aquila. Il 10 luglio 1804, un decreto istituisce il sigillo e le insegne del nuovo imperatore: *«d'azzurro con aquila all'antica d'oro artigliante fulmine dallo stesso»*. Occorreva in effetti distinguere questa nuova aquila da quella del Sacro romano impero, dell'Impero russo e del regno di Prussia. Da qui questa figurazione specifica: un'aquila ispirata alle antiche aquile romane. È probabile che nella scelta di questo animale imperiale il ricordo dell'aquila carolingia abbia avuto il suo peso.

Allo stesso modo la scelta delle api permise un po' più tardi al nuovo regime di risalire ai Merovingi. Le api facevano in effetti parte dell'apparato funerario merovingio: dal momento della scoperta della tomba del re franco Childerico (morto nel 481), a Tournai nel 1653, le api furono sempre considerate come il più antico emblema dei sovrani di Francia. Alcuni araldi dell'Ancien Régime vi hanno addirittura visto l'origine grafica del fiordaliso. Denon e Combacérès spingono Napoleone a farne uso, e ciò accadrà a partire dal momento della consacrazione a imperatore. Ma Napoleone resterà sempre più legato all'aquila che non alle api. Il 5 dicembre 1804 fa porre l'aquila in cima all'asta di tutte le bandiere.

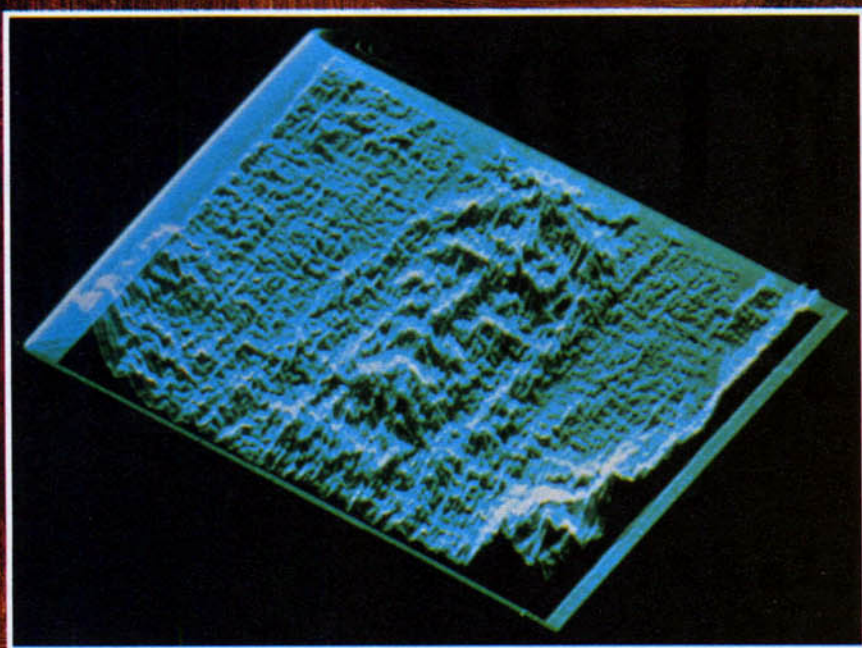
Malgrado il suo effimero volo, l'aquila napoleonica ha profondamente segnato la cultura e la sensibilità dell'occidente: nessun impero o regime nuovo, nessuna dinastia proiettata sulla scena della storia ha più fatto del leone il proprio emblema. Tutti gli hanno preferito l'aquila. L'esempio più recente e doloroso è l'aquila della Germania nazista, brutale e pietrificante come la testa della Gorgona. L'uccello-re è così diventato un freddo mostro.

**Michel Pastoureau**

# Il futuro dell'URSS dipende da Stalin.

Per capire Gorbaciov,
bisogna capire Stalin.
E nessuno ci racconta
Stalin meglio di Rocca.

Stalin,
di Gianni Rocca,
è un libro Mondadori.

MONDADORI

S.T.R.P.

L. RICCIARINI

LA VERA STORIA DEL SANTO SUDARIO
L'ICONA PIÙ SACRA DELLA CRISTIANITÀ

# RAPPORTO SINDONE

Dunque, è certo: il sacro lino conservato a Torino risale al medioevo. Ma il suo mistero è tutt'altro che risolto. Intanto, come è stato eseguito? Da dove viene? E se fosse la copia di un originale?

di MASSIMO CAPPON

Il comunicato (un testo di appena cinquanta righe dattiloscritte) è stato letto dal cardinale Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino, il 13 ottobre scorso. Con tono pacato, apparentemente privo di emozione, il custode della Sacra Sindone annunciava il risultato degli esami al carbonio 14 sui campioni di tessuto affidati nel marzo scorso ai laboratori delle università dell'Arizona, di Oxford e del Politecnico di Zurigo. Il responso è stato unanime, con una percentuale di accuratezza stimata nell'ordine del 95 per cento: il lino sul quale è impressa quella che milioni di fedeli ritenevano la vera immagine del Cristo risale a una età compresa tra il 1260 e il 1390. Il sudario non può essere dunque quello in cui fu avvolto il corpo di Gesù di Nazareth dopo la crocefissione (la datazione medievale non lascia più alcun dubbio in proposito).

Un falso, dunque. Una delle tante reliquie contraffatte che alimentavano il fiorente mercato seguito alle crociate. Eppure, passata la pioggia di titoli da prima pagina, resta il fatto che il mistero della Sindone è tutt'altro che risolto. La stessa prova di datazione, accettata con indubbio coraggio dalla Chiesa (che ufficialmente non si è mai espressa sulla autenticità del reperto, anche se ne ha consentito la venerazione), apre nuovi interrogativi.

***La Veronica, la donna di Gerusalemme, poi fatta santa, che secondo la tradizione cristiana asciugò il volto di Gesù con un panno mentre saliva il Calvario (quadro ottocentesco di Paul Delaroche, Louvre, Parigi). Pagina accanto, in alto a sinistra: il volto dell'Uomo della Sindone in un'immagine tridimensionale al computer del 1977. Secondo l'ultimo esame al carbonio la Sindone risale al 1260-1390.***

*Due celebri "deposizioni", opera di pittori italiani. Qui sopra: il "Compianto su Cristo morto" del Perugino (Palazzo Pitti, Firenze); e in alto: la "Pietà" di Annibale Carracci (Kunsthistorisches Museum, Vienna). Pagina accanto: l'Uomo della Sindone. È una immagine elaborata nel 1978 al computer, che evidenzia le macchie di sangue sul volto. Sindone deriva dal greco "sindon" e significa "lenzuolo".*

«Una rigorosa indagine scientifica sulla Sindone va avanti da dieci anni», commenta Luigi Gonella, docente di strumentazione fisica al Politecnico di Torino, dal 1978 consulente dell'arcivescovo nell'ambito del progetto Sturp (*Shroud of Turin research project,* "Progetto di ricerca sulla Sindone di Torino") «e ha fornito risultati clamorosi. La datazione del telo costituisce solo un elemento in più, e nemmeno il più importante». Resta un problema tecnico, quello di una immagine della quale non si riesce a spiegare la tecnica di esecuzione. Resta un problema storico, perché le prime testimonianze certe sull'esistenza di una Sindone "non opera di mano umana" risalgono al VI secolo. E dunque resta aperta la domanda più appassionante di tutte: da dove viene la Sindone?

La singolarità dell'immagine, di un naturalismo tanto lontano dall'iconografia dell'epoca, e i tanti precisi dettagli rilevati dal gruppo internazionale di ricerca, collocano la figura in epoca decisamente pre-medievale. Dunque, se la Sindone di Torino è del trecento (come è stato dimostrato al di là di ogni dubbio), è una delle circa 40 sindoni che circolavano nell'Europa medievale, prima ancora che di un falso, deve trattarsi di una copia ben eseguita. È dunque veramente esistito un unico originale? E se è così, quando è scomparso?

Il primo accenno al sacro lenzuolo è nel Vangelo di Matteo, dove si legge che dopo la morte sulla croce, «fattasi sera, venne un uomo ricco di Arimatea, di nome Giuseppe, anch'egli discepolo di Gesù, il quale presentatosi a Pilato ne richiese il corpo. Pilato comandò che gli fosse dato e Giuseppe, preso il corpo, l'avvolse in un lenzuolo pulito, lo pose nel suo sepolcro nuovo che aveva tagliato nella roccia, quindi dopo aver rotolato una grande pietra sull'entrata se ne andò». L'evangelista Giovanni precisa che a prendere il corpo furono Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, che lo avvolsero in «lenzuoli di lino», insieme a cento libbre di mirra e aloe.

Il seguito è noto. Dopo aver lasciato trascorrere il giorno del sabato (la festa durante la quale il codice della Legge ebraica, la *Mishnah,* proibiva di trattare i cadaveri) Maria Maddalena e altre pie donne si recarono al sepolcro, con l'intenzione di lavare il corpo e cospargerlo di aromi, secondo l'usanza dell'epoca. Trovarono la pietra rovesciata, il sepolcro vuoto. A terra, stese, c'erano le bende e piegato in un angolo «il sudario che era stato sul suo volto». È un particolare che ha suscitato aspre controversie tra i filologi, facendo dubitare ad alcuni che esistesse un solo lenzuolo funebre (i testi parlano di *othonia,* letteralmente "strisce di stoffa" e *sudarion*) come quello di Torino.

Una leggenda costituisce il primo indizio sull'esistenza di una sindone con impressa una immagine. Una leggenda che certamente nasconde un nucleo di verità, sovrapponendosi all'altra, di epoca bizantina, di una veronica (da *vera icona,* vera immagine) che vuole il ritratto del volto miracolosamente "fotografato" sul fazzoletto offerto da una donna (Veronica appunto) a Gesù per detergersi dal sudore durante l'ascesa del Calvario.

Si narra dunque che Abgar V, re di Edessa (un personaggio storico realmente esistito nel I secolo dell'era cristiana), venisse colpito dalla lebbra. Avendo sentito parlare dei miracoli compiuti da un profeta di nome Gesù in Palestina, gli chiese di andare a Edessa (oggi Urfa, nella Turchia meridionale) per guarirlo. Gesù gli rispose che avrebbe inviato un suo discepolo. E il discepolo venne, qualche anno dopo, portando con sé una stoffa sacra che portava impressa l'immagine del Salvatore (all'epoca già morto e risorto). Alla vista della stoffa, Abgar guarì e si convertì alla nuova fede.

La miracolosa immagine ricomparve nel 525 (questa è storia) nascosta in una nicchia della porta occidentale

della città di Edessa, forse durante la feroce persecuzione dei cristiani condotta dal re Man'nu, che aveva rinnegato la fede del padre, Abgar. Più tardi, l'imperatore Giustiniano fece addirittura costruire una cattedrale per la conservazione della tela. Considerata la reliquia più sacra della cristianità, questa sopravvisse anche nella furia iconoclasta dei secoli VIII e IX.

Il pittore francese Paul Vignon fu il primo a notare una decisa trasformazione nella figura del Cristo nell'arte bizantina a partire dal sesto secolo. I ritratti più antichi lo presentano infatti come un giovane senza barba, con i capelli corti. L'immagine oggi convenzionale (tanto radicata ormai da condizionare perfino i registi di *Jesus Christ superstar* o de *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese) si afferma poco dopo la scoperta di Edessa.

Lo storico inglese Ian Wilson ha fornito nuove prove della "ipotesi bizantina", rilevando decine di particolarità in affreschi, mosaici, dipinti e monete coniate in quel periodo. Sono quelle stesse caratteristiche che rendono così grave, austera e carica di inquietante suggestione il volto della Sindone di Torino: lunghi capelli divisi in mezzo, raccolti a treccia sulla nuca, barba a due punte, linee in corrispondenza della fronte e della gola, il taglio degli occhi, una tipica forma a "V" alla radice del naso. È stata la tradizione artistica a condizionare le varie sindoni o queste perpetuano il ricordo di un oggetto molto più antico?

Nel 944, un vecchio e superstizioso imperatore bizantino, Romanus Lecapenus, decise che il sudario di Edessa dovesse essere conservato a Costantinopoli, la capitale dell'impero d'Oriente, piuttosto che in territorio musulmano. Inviò dunque il suo migliore generale in una missione militare molto singolare. Quando l'esercito giunse davanti alle mura di Edessa, l'emiro della città si sentì fare una strana proposta: il sudario in

C. CASTELLI/G. NERI

E. MARTINO

R. BISI

In alto: il cofano di legno inciso in cui nel 1578 la Sindone fu portata da Chambéry a Torino, dove è conservata nella cappella reale della cattedrale. Qui sopra: il sacro lino disteso su un tavolo basculante in una sala del Palazzo Reale per essere sottoposto a esami, nell'ottobre 1978, l'anno della sua ostensione. Pagina accanto: il negativo (a sinistra) e il positivo fotografico del sacro lino, che misura m 4,36 per 1,10 e riporta una doppia immagine, frontale e dorsale.

cambio della promessa di risparmiare la città, della immunità perenne da qualsiasi attacco e della liberazione di 200 prigionieri musulmani. L'emiro si dichiarò d'accordo. Fu invece la minoranza cristiana, a sorpresa, che insorse, cercando per ben due volte di far passare delle copie. Ma alla fine il generale bizantino ebbe la meglio.

L'originale (o perlomeno quello che si riteneva tale) venne portato solennemente a Costantinopoli, nella basilica di Santa Maria delle Blacherne. Era conosciuto come *Mandilion* (una parola araba che significa velo o fazzoletto) anche se pare che non si trattasse di una veronica ma di una vera sindone a figura intera (la parola viene dal greco *sindon*, lenzuolo) che veniva esposta verticalmente ogni venerdì, ai fedeli. La precisa testimonianza è di Roberto di Clari, cronista della quarta crociata. La reliquia scomparve nel 1204, durante il vergognoso saccheggio della città compiuto dagli stessi crociati. «E nessuno sa», aggiunge Roberto di Clari, «né greco, né francese, che cosa accadde a questa sindone dopo che la città fu presa».

Si chiude così il primo capitolo nella romanzesca storia della Sindone. È un fatto che al ritorno dei crociati in Europa proliferano le reliquie, vere o false, e che si moltiplicano anche le sindoni. Tra il 1208 e il 1247 ce ne sono almeno due, una a Parigi e una a Besançon, in aspra concorrenza tra i cattolici di Francia. Quella di Besançon brucia insieme alla cattedrale nel 1349, dell'altra non si hanno più notizie certe.

E nel 1357 fa la sua prima apparizione in una piccola chiesa di legno a Lirey, un villaggio 160 chilometri a sud-est di Parigi, la Sindone oggi conservata a Torino.

La prima testimonianza storica sulla Sindone di Torino coincide perfettamente con la datazione del telo e spazza via tutti i tentativi degli storici di collegarla al *Mandilion* di Edessa-Costantinopoli, ricostruendo il "vuoto" degli anni tra il 1204 e il 1357. Cade anche l'ipotesi più suggestiva, quella avanzata da Ian Wilson, secondo il quale il telo sarebbe stato custodito per oltre un secolo e mezzo dall'ordine dei templari e fatto oggetto dei loro misteriosi riti di iniziazione. Tra le pratiche che condussero alla condanna dei templari per eresia e alla soppressione dell'ordine (avvenuta nel 1312), c'era infatti anche la venerazione di una "testa" che avrebbe potuto essere quella di una sindone piegata su se stessa. La conferma sarebbe in un dipinto molto simile al volto di Torino scoperto nel 1951 tra le rovine della loro antica casa generalizia di Templecombe, in Inghilterra. Ma allo stato attuale non c'è alcuna prova che si trattasse veramente del *Mandilion* salvato dal saccheggio di Costantinopoli.

L'esposizione del 1357 era stata voluta da Giovanna di Verty, vedova del cavaliere Goffredo di Charny, ucciso l'anno prima nella battaglia di Poitiers, dagli inglesi. Caduta in povertà, la donna sperava di attirare così i pellegrini e le loro offerte. Intervenne però il vescovo locale, Enrico di Poitiers, convinto che si trattasse di un falso e che una famiglia di modeste risorse non potesse vantare la proprietà di una reliquia così preziosa. È una circostanza che avrebbe dovuto esortare alla cautela nel difendere l'autenticità della Sindone di Torino anche prima della avvenuta datazione. D'altra parte, gli eredi di Goffredo di Charny non spiegarono mai come entrarono in possesso della tela.

Ma c'è di più. Nel 1389, autorizzato dal papa avignonese Clemente VII, Goffredo II di Charny riprende l'esposizione del sacro lino nella chiesetta di Santa Maria. Interviene nuovamente il vescovo locale, Pietro d'Arics, che si appella al re Carlo VI, dichiara esplicitamente la Sindone di Lirey un falso (scrive testualmente che del ritratto «si conosce anche l'autore») e invia un memoriale al papa. La sua denuncia cade però nel vuoto: il papa lo minaccia addirittura

di scomunica e gli impone il «silenzio perpetuo» sulla vicenda, consentendo l'esposizione a patto che si consideri la Sindone una «rappresentazione», non una reliquia. Le battaglie legali che nei successivi sessant'anni videro in causa la famiglia Charny e il clero di Lirey, dimostrano che c'era un interesse molto terreno dietro la proprietà della Sindone, legato alle ricche rendite che fruttava la sua esposizione. Questo primo, poco edificante capitolo nella storia della Sindone di Torino si conclude il 22 marzo del 1453, quando Margherita di Charny la cede (o la vende) a Luigi di Savoia.

Finalmente sottratta dal circuito commerciale, la Sindone viene custodita a Chambéry, capitale del ducato. Va dato atto ai Savoia di non averne fatto oggetto di speculazione: il culto pubblico riprende infatti soltanto 53 anni dopo, nel 1506, su richiesta di Carlo III e con l'autorizzazione di tutte le autorità religiose. Alimentato dalle fortune militari e politiche di casa Savoia, continua intanto a crescere il credito attorno alla autenticità della Sindone, conservata in un reliquiario d'argento nella cappella ducale di Chambéry. Nel 1506, con bolla di papa Giulio II, se ne istituisce il culto pubblico e si fissa la festa del 4 maggio per una messa solenne e la sua ostensione ai fedeli.

Il 4 dicembre 1532 si sfiora il dramma. Un incendio devasta la cappella e lambisce anche il reliquiario. Due francescani lo portano all'aperto, ancora incandescente, e vi rovesciano sopra secchi d'acqua. Alcune gocce d'argento fuso attraversarono il telo ripiegato, bruciacchiandolo, ma la figura restò praticamente intatta. Del delicato rammendo si occuparono le suore clarisse che ricostruirono l'integrità del lenzuolo, anche se sono ancora visibili le tracce dello scampato pericolo. L'incidente fornì anche un primo interessante test di verifica: né l'acqua né il fuoco ebbero alcun effetto dove lambirono l'immagine, a conferma che non

E. MARTINO

si trattava di un dipinto.

Il 14 settembre 1578, la Sindone viene portata a Torino da Emanuele Filiberto. Vi è rimasta fino a oggi, dal 1694 ripiegata e chiusa in uno scrigno sopra l'altare, nella cappella reale della cattedrale. L'unica parentesi fu quella degli anni tra il 1939 e il 1946, quando, a causa della guerra, la reliquia venne nascosta nella abbazia di Montevergine, presso Avellino. L'ultima ostensione pubblica fu quella del 14 agosto 1978, in occasione dei festeggiamenti per i suoi 400 anni a Torino.

E. MARTINO

La folla in fila per entrare all'interno della cattedrale di Torino per vedere la Sindone (agosto '78).

«L'immagine è quella di un maschio con la barba, alto un metro e 78, pesante all'incirca 79 chili. Età tra i 30 e i 35 anni. Un uomo ben costruito e muscoloso, abituato ai lavori manuali. Sul suo corpo ci sono tracce di ferite, contusioni, escoriazioni, trafitture che indicano una morte violenta». L'esame necroscopico compiuto dal medico francese Yves Delage nel 1902 sull'immagine della Sindone di Torino viene ripresa, parola per parola, dall'americano Robert Bucklin, grande esperto di medicina legale, autore nel 1976 di un nuovo accuratissimo esame.

La doppia figura della Sindone (il telo misura 4,36 metri di lunghezza per 1,10 e riporta una doppia immagine, frontale e dorsale, testa a testa) presenta una vasta serie di ferite, tutte rispondenti al racconto dei Vangeli: trafitture intorno al capo, segni di percosse sul volto (una tumefazione sull'occhio e la probabile frattura della cartilagine nasale), ben 360 lacerazioni su tutto il corpo che corrisponderebbero a 120 frustate con un *flagrum* romano a tre punte, un ampio squarcio sul fianco tra la quinta e la sesta costola, escoriazioni sulle spalle e sulle ginocchia. Particolare ancora più sconcertante, rilevato anche con sofisticati mezzi di indagine microscopica, è che tutte le ferite appaiono anatomicamente corrette, con un alone che separa sangue e siero. Anche la direzione dei rivoli di sangue appare estremamente realistica e la ferita al fianco indica un travaso di liquidi nella cavità pleurica.

Almeno due particolari, entrambi presumibilmente ignorati in epoca medievale, rendono ancora più appassionante il giallo storico della falsificazione. Il primo è costituito dall'addome rigonfio, tipico di una morte per asfissia, il secondo dalle ferite ai polsi, localizzate in un punto preciso tra tre ossa (noto come "punto di Destot"), descritto dagli anatomisti solo a partire dal secolo scorso.

Solo recentemente, infatti, si è accertato che la crocifissione causava la morte per asfissia del condannato (la posizione finiva per bloccare il movimento dei polmoni, anche se le braccia venivano semplicemente legate) e che solo l'infissione dei chiodi nei polsi avrebbe potuto trattenere il peso del corpo: un particolare ignoto a tutta l'iconografia sacra, che mostra sempre i chiodi piantati nel palmo delle mani. D'altra parte, i chiodi infissi nel "punto di Destot" avrebbero tagliato il nervo mediano del pollice, facendolo ripiegare in dentro: e i pollici dell'Uomo della Sindone sono nascosti dietro le mani. L'esame necroscopico della figura aggiunge che il corpo presenta segni di *rigor mortis*, ma non di decomposizione.

Il primo approccio "scientifico" alla enigmatica figura della Sindone risale al maggio del 1898. Un avvocato di Torino, Secondo Pia, ebbe l'autorizzazione a scattare le prime fotografie della Sindone. E nella luce gialla della camera oscura la tela svelò il primo dei suoi misteri: Pia si accorse che il negativo da lui ottenuto sulla lastra era in realtà un positivo, ancora più dettagliato e leggibile dell'originale. La scoperta destò enorme impressione. Come era stato possibile ottenere quella immagine in negativo? Come avrebbe potuto un falsario sapere che un'immagine su carta sensibile presenta i chiariscuri invertiti? Uno dei più moderni strumenti di osservazione diventava il più convincente alleato di quanti credevano alla autenticità del telo. Nel 1931, le fotografie ormai perfette di Giuseppe Enrie consentivano un esame ancora più dettagliato. E nel 1968, la scoperta a Gerusalemme della sepoltura di un ebreo di nome Yohanan Ben Hi'galgol, crocifisso dai romani dopo la rivolta del 70 d.C., forniva nuove, emozionanti corrispondenze con l'Uomo della Sindone.

Nel 1973, vennero compiuti altri esami destinati ad accertare la natura dell'immagine. Venne esclusa la presenza di pigmenti, acidi o molecole organiche. La figura deriva dalla sola presenza di "fibrille gialle", causate da una forte disidratazione del lino. Un criminologo svizzero, Max Frei, compì un attento studio sui pollini

contenuti nella tela. Ne isolò una ventina, nove dei quali appartenenti a piante che crescono nel Medioriente. La scoperta dei pollini colpì molto l'immaginazione, ma le indagini successive l'hanno molto ridimensionata: secoli di storia e ripetute ostensioni (sulla Sindone è stata isolata perfino una fibra di nylon rosa) rendono possibile che vi si sia depositato di tutto e anche il polline che viaggia con il vento a migliaia di chilometri di distanza.

Ma il più serio, attento e rigoroso esame scientifico della Sindone iniziò nell'ottobre del 1978 a opera di un gruppo di una quarantina di scienziati riuniti nel gruppo dello *Sturp*. Oltre il 90 per cento dei risultati scientifici pubblicati fino a oggi sulla Sindone (sulla quale sono stati scritti 800 libri) provengono dai loro lavori, avviati sulla base di 120 ore di prelievi e osservazioni dirette. Sono state usate le tecniche più sofisticate, dalla osservazione microscopica agli esami chimici, alle analisi in tutte le bande dello spettro elettromagnetico. E alcuni risultati sono ormai definitivi, anche dopo l'avvenuta datazione del telo al radiocarbonio.

«Questi risultati si possono facilmente sintetizzare», commenta Luigi Gonella, il "garante" scientifico della commissione. «È stato accertato che l'immagine non è un dipinto e non è costituita da alcun materiale di apporto, che le tracce brune sono effettivamente di sangue, che la figura presenta caratteristiche di tridimensionalità, che non è riproducibile con nessuna tecnica conosciuta. In novant'anni sono state avanzate e poi scartate almeno dodici ipotesi diverse. Insomma, sappiamo soltanto quello che la Sindone "non è" e ora possiamo solo aggiungere che non è il sudario di un uomo morto 1950 anni fa. Ma che cosa è veramente la Sindone non siamo ancora in grado di dirlo».

E. MARTINO

*I fedeli contemplano la Sindone durante l'adorazione del sacro telo esposto nel duomo di Torino (1978).*

Tra le tante ipotesi cadute, c'è quella "vaporografica" di Vignon, secondo il quale l'immagine sarebbe stata "proiettata" da vapori originati da reazioni chimiche tra l'ammoniaca del corpo, aloe e olio di oliva.

Ma cadono anche ipotesi più raffinate, quali quella di una sorta di serigrafia con acidi (le fibre della cellulosa sono ingiallite solo in superficie) o con un "bassorilievo caldo". In questo caso l'immagine sarebbe molto simile all'originale (apparirebbe anche tridimensionale al computer), ma la sua natura sarebbe rivelata da una fluorescenza rossa invece che verde all'esame della luce di Wood. La fluorescenza ai raggi X esclude del tutto l'apporto di pigmenti sulla tela (un microframmento di cinabro che aveva fatto parlare di ocra è considerato irrilevante), mentre l'immagine non c'è sotto le macchie di sangue, la cui presenza, messa in dubbio nel 1973, è stata invece confermata dai due massimi esperti del settore, Adler e Heller.

Il sangue presenterebbe per di più una concentrazione particolarmente elevata di bilirubina, come avverrebbe nel sangue di un uomo sottoposto alla tortura di fustigazioni e morte in croce. L'immagine presenta inoltre una straordinaria stabilità al calore, all'acqua e agli agenti chimici.

La scoperta più sensazionale fu fatta però dai tecnici aeronautici americani Jacson e Jumper, che sottoposero una fotografia in bianco e nero scattata da Enrie a un nuovissimo analizzatore elettronico denominato VP-8. Il computer ricostruì sullo schermo una immagine tridimensionale, leggendo come spessore i chiaroscuri della figura. Si credette anche di scorgere l'impronta di due monete poste sugli occhi, secondo una antica usanza ebraica. Ma come avrebbe potuto un telo posto sopra un volto umano fotografarne una immagine non deformata grossolanamente, con tanta precisione di dettaglio? C'è chi l'ha sempre considerata la prova della falsificazione e chi si è spinto a parlare di un "fiotto" o *flash* improvviso di radiazione (luce o calore) come di una prova della resurrezione. Ma anche l'ipotesi più probabile, cioè quella della bruciatura leggera della tela a opera di acidi o calore (senza poter escludere del tutto una impronta biochimica da cadavere), continua a sfuggire alla conferma sperimentale, l'unica definitiva.

Si riuscirà mai a svelare il mistero della Sindone? Forse soltanto oggi, risolto il problema della datazione e superati i tabù religiosi, si può affrontare serenamente il vero problema: come è stata ottenuta, e su quale modello, questa enigmatica "raffigurazione" medievale della Passione di Cristo che continua a sfidare la scienza del duemila.

**Massimo Cappon**

I RAPPORTI TRA CATTOLICI E FASCISMO NEGLI ANNI TRENTA

# ALL'OMBRA DEL CONCORDATO

Nel 1931 scoppiò un violento contrasto tra regime e Santa Sede. Motivo: l'accusa rivolta alla chiesa di voler monopolizzare con le sue organizzazioni cattoliche la formazione dei giovani. Che cosa rispose Pio XI? Chi uscì vincitore dalla crisi?

di RAFFAELA MILANO

*Sotto, al centro: sfilata di giovani cattolici del Partito popolare (anni venti). Ai lati della foto: Pio XI (con cappello) e Mussolini, i due protagonisti della crisi del 1931 che iniziò con una violenta campagna di stampa contro le organizzazioni cattoliche. Il papa ribatté accusando il regime di volere l'egemonia sui giovani.*

La ricorrenza del Corpus Domini, nel 1931, viene celebrata, in Italia, in modo molto particolare: forse per la prima volta dal 1264 (data di istituzione della festa) nessuna processione esce dalle chiese. A imporlo è una disposizione della Santa Sede che manifesta così il suo sdegno per l'acuirsi dell'offensiva fascista contro le organizzazioni dell'Azione cattolica. Applicare il divieto non è così facile: in qualche caso i vescovi vengono assediati o presi a sassate, in altri casi si trovano costretti a partire improvvisamente o a darsi malati per evitare le ire della propria gente. A Afragola, in provincia di Napoli, i fedeli, forzata la porta della chiesa, prendono addirittura la statua del santo e la portano per il paese in processione senza il clero. I gerarchi fascisti non mancano di incoraggiare questo tipo di rivolta, ma, paradossalmente, si sparge la voce che «Mussolini non vuole fare la processione».

Il divieto delle manifestazioni religiose non è che un episodio sintomatico dello stato dei rapporti tra mondo cattolico italiano e fascismo nella calda primavera-estate del 1931.

La formazione delle giovani generazioni era stata da sempre un punto di acuto contrasto tra stato fascista e Santa Sede. Nel 1928 lo scioglimento degli "esploratori cattolici" aveva minacciato di mandare a monte le trattative del Concordato. Dopo la firma dei Patti Lateranensi, però, le cose sembravano assai cambiate. Lo stesso Mussolini, agli occhi di molti cattolici, aveva perso la vecchia immagine di bestemmiatore sacrilego e appariva piuttosto come lo strenuo oppositore della massoneria, del socialismo e dell'anticlericalismo, l'"uomo della Provvidenza" che aveva fatto tornare il crocefisso nelle scuole e aveva promosso una accanita campagna demografica. La "normalizzazione" del regime fascista non sembrava impossibile, e così la sua trasformazione in stato confessionale.

Dal canto suo, la chiesa di Pio XI godeva i frutti dello sviluppo dell'Azione cattolica e della Gioventù cattolica italiana, che crescevano all'ombra dell'articolo 43 del Concordato. Alla vigilia della crisi, da parte fascista si calcolava che l'insieme delle organizzazioni cattoliche raccogliesse circa un milione di aderenti. Secondo i dati resi noti dall'Ac, la Gioventù cattolica dal 1928 al 1930 aveva aumentato i suoi iscritti di circa 40.000 unità, raggiungendo il ragguardevole numero di 145.028 attivi e 101.346 aspiranti. E non è tutto. Oltre che su un laicato organizzato e su una gerarchia ecclesiastica abbastanza unita, la chiesa poteva anche contare su un arcipelago di organizzazioni economiche, sociali e assistenziali, come casse rurali e artigiane, istituti di credito, casse mutue, società di mutuo soccorso, cooperative di lavoro e di consumo, enti di beneficenza, che nel loro insieme costituivano un veicolo molto concreto e materiale di contatto e di influenza diretta su larghi strati sociali della popolazione. A questo si aggiunge, ancora, il controllo di mezzi di comunicazione di massa come i giornali diocesani o la stazione radio pontificia, inaugurata proprio nel '31.

C'erano tutti gli elementi, insomma, per pensare che la lotta per la egemonia sulla società italiana (perché di questo in fondo si trattava) tra chiesa e fascismo, nel '31 non potesse dirsi affatto conclusa.

In questo stesso periodo, Mussolini era rimasto molto colpito dal mancato sostegno della chiesa spagnola al governo di Primo De Rivera. In un "aforisma" di quell'anno il duce scriveva: «Non v'è dubbio che la monarchia spagnola favoriva la chiesa. Tuttavia l'appoggio è mancato. Bisogna convincersi che i vescovi non sono capi politici e generali dell'esercito ma pastori: gli uomini che essi dirigono formano un gregge, un gregge di pecore. Ora, un lupo solo sgomina un milione di pecore». Pensando alla situazione italiana, appariva sempre più chiaro il fatto che il Concordato del '29 non era servito a chiudere definitivamente il contenzioso con la chiesa e a sancire l'appoggio incondizionato al fascismo da parte della Santa Sede.

L'Azione cattolica, d'altro canto, rappresentava una sorta di contraltare alle istituzioni del regime preposte alla formazione della gioventù e stava allargando i suoi ambiti di intervento e la sua sfera di autonomia, mentre il suo atteggiamento verso il fascismo restava, nella maggior parte dei casi, piuttosto tiepido. Come se non bastasse, alla fine del 1930 era stata scoperta l'organizzazione clandestina Alleanza nazionale, che puntava all'abbattimento del fascismo tramite un'alleanza, appunto, tre re, esercito, papa e Azione cattolica. La linea monarchico-nazionalista propria dell'Alleanza aveva sostenitori non marginali, come a esempio il direttore della *Civiltà Cattolica,* il gesuita Enrico De Rosa.

Era dunque necessario un intervento duro, che servisse a ridimensionare l'influenza e il potere dell'Azione cattolica e delle altre istituzioni controllate dalla Santa Sede nella vita politica e sociale del Paese e a restituire al regime il monopolio della formazione delle giovani generazioni.

E veniamo alla primavera del '31. A dare il via alle ostilità tra chiesa e

**Qui sopra: giovani del Guf (Gioventù universitaria fascista) negli anni trenta, durante una esercitazione paramilitare. In alto: militanti dell'Azione cattolica dopo uno scontro con le forze di polizia (anni venti). Nel 1931, nel tentativo di strappare alla chiesa il "monopolio della gioventù", o comunque di ridimensionare l'influenza dei movimenti cattolici, Mussolini decretò lo scioglimento dei circoli cattolici e l'incompatibilità tra l'iscrizione all'Ac e al partito fascista. Pagina accanto: Pio XI mentre legge un suo discorso.**

regime è una violenta campagna di stampa.

*Critica fascista* apre il fuoco sulle celebrazioni della *Rerum novarum* considerate eccessive e sull'intervento della chiesa in ambito sociale. Segue subito *Il lavoro fascista* che, per bocca del direttore, Gherardo Casini, accusa l'Azione cattolica di invadere il campo sindacale con l'attività delle sezioni professionali. E pochi giorni dopo rincara la dose: l'Azione cattolica vuole formare i quadri che potranno domani «sostituire i quadri dirigenti del fascismo», servendosi di «uomini che un passato troppo inglorioso dovrebbe aver tolto di mezzo».

Una vignetta di *Gioventù fascista* fa vedere due giovani deboli, magri e spauriti sotto i quali è scritto «come li vogliono»; accanto a essi due robusti avanguardisti in camicia nera sotto i quali si legge «come li vogliamo». Qualche circolo dei Guf apprezza molto la vignetta, ne fa un ingrandimento e la porta in corteo.

La chiesa non è ancora scesa in campo, tranne che per sconfessare, sulle pagine dell'*Osservatore Romano*, la circolare della federazione romana di Gioventù cattolica riportata da *Il lavoro fascista*, nella quale si invitavano i circoli a costituire segretariati operai. Il primo a essere sorpreso dell'evolversi della situazione è proprio Pio XI che, con la sua concezione dei rapporti con il fascismo più giuridica che politica, considera la chiesa protetta dagli articoli del Concordato che aveva voluto molto chiari.

Ma la polemica continua, e vede protagonisti non solo corporativisti come Casini (stretto collaboratore di Bottai) ma anche l'ala nazionalista del partito, che si pronuncia a Milano, per bocca di Giuriati, allora segretario nazionale del Pnf. Per molti il '31 è l'occasione tanto attesa di far rivivere l'anima intransigente del fascismo, rispolverando le tradizioni anticlericali liberali e risorgimentali.

Il primo intervento del papa è del 19 aprile, quando, in occasione di una

udienza concessa alle associazioni cattoliche romane, riafferma la legittimità e la necessità dell'Azione cattolica. Il secondo consiste invece in una lettera inviata al cardinale Schuster e pubblicata dall'*Osservatore Romano* in cui Pio XI accusa il fascismo di esporre la gioventù «a aspirazioni di odio e di irriverenza» e sostiene che l'Azione cattolica deve «portarsi anche sul terreno operaio, lavorativo e sociale».

Si potrebbe dire che da allora il papa non perda occasione per prendere le difese dell'Azione cattolica. Del resto, secondo un rapporto fascista reso noto dallo storico Renzo De Felice, nel momento più caldo della crisi, il papa, al cardinale Serafini che gli parlava del disappunto del governo italiano per i suoi continui discorsi, avrebbe risposto «manifestando l'intenzione di dedicare a simile esercizio oratorio non meno di tre ore al giorno e per tutta la vita». «Ciò corrisponde» proseguiva l'autore del rapporto, il quadrumviro De Vecchi, «alla dichiarazione fatta a me due anni addietro che egli si disponeva a fare la diplomazia aprendo le finestre e gridando in piazza San Pietro».

L'ultima decade del mese di maggio è un crescendo di azioni squadristiche e di violenze a danno dei giovani cattolici. A venir presi di mira sono, molto spesso, a Venezia come a Milano, a Firenze come a Genova, gli universitari della Fuci che hanno assunto in tutta la vicenda una posizione molto intransigente di difesa dell'associazione. Lo stesso Mussolini appare preoccupato che la situazione possa sfuggire al suo controllo e il 28 maggio telegrafa ai prefetti di evitare che accadano «incidenti tali da colpire il sentimento religioso popolare». Il giorno successivo, alle ore 20,30, dispone lo scioglimento dei circoli cattolici maschili e femminili di tutta Italia. L'ordine viene eseguito tra il 30 e il 31 maggio.

«Come sia avvenuto è detto in due parole. Dietro ordine del ministero i prefetti hanno sguinzagliato per le parrocchie di ogni provincia delegati di pubblica sicurezza, ufficiali dei carabinieri con rispettivo codazzo di rappre-

sentanti del partito, perché ne comunicassero, insieme allo scioglimento, il sequestro di bandiere, registri, casse, sedi, ecc. [...]. Sabato s'è fatta la corsa ai presbiteri per lo scioglimento dei circoli giovanili: cosa senza rischio né onore, giacché i congiurati che pregano non fanno paura». Così ricorda quel giorno un testimone d'eccellenza, don Primo Mazzolari.

Sia il papa sia numerosi vescovi protestano contro il provvedimento. La Santa Sede dispone la sospensione di tutte le manifestazioni religiose esterne.

I casi di resistenza allo scioglimento delle organizzazioni cattoliche non sono molti, ma significativi. In numerosi circoli di provincia la notizia viene accolta con canti religiosi e inni dell'associazione. Nelle diocesi dove domenica 31 maggio erano previste le manifestazioni per il XV centenario del concilio di Efeso le chiese si riempiono di simpatizzanti dell'Azione cattolica. C'è chi si organizza per non sospendere le attività , come l'Azione cattolica di Acireale che, per proseguire la vita dei circoli, si trasforma in "scuola di canto" e a questo titolo partecipa in massa ai momenti liturgici. E c'è chi si oppone al provvedimento come monsignor Perruzzo, vescovo di Oppido Mamertina (Reggio Calabria), che rifiuta di consegnare il materiale delle associazioni e si rifugia in cattedrale con i fedeli dicendo: «Son passati i greci, son passati i romani, passerete pure voi!».

In questo clima, il 3 giugno si riunisce il direttorio del partito fascista e approva un ordine del giorno dove, ribadito il rispetto per la religione cattolica, si afferma di non voler «tollerare più che, sotto qualsiasi bandiera, vecchia o nuova, trovi rifugio e protezione l'antifascismo residuato e fin qui risparmiato».

Un mese dopo il papa rende pubblica l'enciclica *Non abbiamo bisogno*. Scritta in italiano, per favorire un'ampia diffusione, l'enciclica viene riprodotta un po' dovunque in migliaia di copie e in molte diocesi se ne fa una distribuzione "militante". L'enciclica respinge fermamente le accuse rivolte all'Azione cattolica e muove a sua volta l'accusa al fascismo di voler monopolizzare la formazione dei giovani, strappandoli alla chiesa e a Gesù, istigandoli all'odio e alla violenza. Con la stessa determinazione respinge la formula del giuramento fascista. Al termine dello scritto, però, una precisazione: il papa non intende condannare il partito o il regime in quanto tali, ma quanto in essi è in contrasto o è incompatibile con la dottrina cattolica. «Una mano aperta al regime» definì questa parte dell'enciclica Arturo Carlo Jemolo. In effetti, l'enciclica nel suo complesso suscitò non poche perplessità tra i cattolici più impegnati ai quali, in qualche modo, veniva posto un freno.

Come reazione immediata alla pubblicazione dell'enciclica, viene revocata la compatibilità dell'iscrizione all'Azione cattolica e al Pnf. Arriviamo così al 14 luglio, quando si riunisce il direttorio fascista. Secondo la ricostruzione di De Felice, Mussolini fino alla vigilia dell'incontro ha in mente di rispondere in modo molto duro alle dichiarazioni pontificie. Prepara addi-

*Sopra: don Sturzo, segretario del Partito popolare, all'inaugurazione dell'Università cattolica, fondata nel 1919 a Milano dal francescano Agostino Gemelli. Nel 1931, dall'esilio, don Sturzo commentò che la crisi tra chiesa e regime aveva cancellato ogni illusione sulla possibile "cattolicizzazione" dei fascisti. Pagina accanto: "L'Aspirante ama la patria", manifesto fascista che esalta il patriottismo dei giovani cattolici nel tentativo di recuperare alle parole d'ordine del regime i militanti dell'Azione cattolica.*

rittura il testo di un minaccioso "appello al clero" che tende decisamente a mettere l'episcopato contro il papa.

Il messaggio rivolto personalmente al duce dal cardinale della Conciliazione, monsignor Gasparri, che lo esorta a non prendere «deliberazioni che possono aggravare la situazione politico-religiosa in Italia, già così grave e dolorosa per tutti» e gli lascia intendere che c'è spazio per un accordo, e l'atteggiamento degli altri membri del direttorio, contrari a drammatizzare il contrasto, contribuiscono a far cambiare idea a Mussolini e lo spingono ad assumere una posizione più morbida, riportata nei documenti conclusivi della riunione.

Il 23 luglio, anche da parte cattolica, in una riunione del Sacro collegio viene assunta la decisione di scendere sul terreno delle trattative.

Sia Mussolini sia il papa non hanno interesse a moltiplicare le reciproche prove di forza e intendono invece riportare il confronto nel campo della diplomazia, per giungere alla soluzione di un conflitto che altrimenti appare privo di sbocchi. Con queste premesse si arriva all'accordo del 2 settembre, dopo undici difficili incontri di negoziato.

L'Azione cattolica perde la sua unità, viene ridimensionata al livello diocesano e posta alle dirette dipendenze dei vescovi. Le si proibisce di scegliere dirigenti che in passato abbiano aderito «a partiti avversi al regime». Viene vietato ogni impegno di tipo sindacale, anche se le sezioni professionali sono mantenute. Le organizzazioni maschili e femminili sono ricostituite sotto altro nome con il divieto di svolgere qualsiasi attività di tipo atletico e sportivo.

Lo stato d'animo con cui molti cattolici accolgono l'accordo di settembre è bene espresso in una lettera che invia a Righetti il giovane assistente della Fuci, Giovan Battista Montini. «Qui il comunicato è stato accolto» scrive Montini il 15 settembre «con grande freddezza: vi si teme l'insidia, vi si nota l'incompiutezza, lo si interpreta ,

in genere, come un epilogo poco dignitoso e poco rassicurante. Mi pare tuttavia che vi siano buone disposizioni per accettare l'esperimento anche di questa pace, con obbedienza e lealtà. Ma si nota che alla depressione nostra nell'organizzazione giovanile corrisponde una pressione sempre più stringente per quella del partito dominante. La nostra dovrà convivere se potrà vivere: ma in quale stato?».

La formula di "convivenza" indicata dagli accordi di settembre segna la chiusura della crisi e apre un periodo di relativa quiete nei rapporti tra chiesa e fascismo che proseguirà fino al 1938, quando lo scontro riprenderà, più aspro di prima, in seguito alla promulgazione delle leggi razziali.

Chi esce vincitore dalla crisi del '31? Le risposte sono varie e contrastanti nel dibattito storiografico che si è sviluppato attorno a questi fatti.

Non v'è dubbio che il vincitore della prima ora sia Benito Mussolini: l'Azione cattolica ha perso la sua unità ed è stata posta sotto il controllo di una dirigenza (rappresentata dai vescovi) meno aperta di quella laica; la parte più consapevole della sua *leadership*, composta dai vecchi quadri popolari, è stata costretta a ritirarsi o a operare in clandestinità; il giuramento fascista, così duramente attaccato dall'enciclica, è rimasto immutato. Nel contempo, Mussolini ha approfittato della situazione per liquidare quel tanto di popolarismo che ancora era presente nelle istituzioni cattoliche, intervenendo duramente su quelle strutture sociali ed economiche di cui il movimento cattolico per decenni era andato orgoglioso.

Se questi furono gli esiti immediati dell'accordo di settembre, c'è da dire, però, che la crisi del '31 produsse cambiamenti non irrilevanti e di lunga durata nel mondo cattolico italiano.

Dal suo esilio, Luigi Sturzo aveva commentato gli avvenimenti di quell'anno affermando che la crisi era servita a «far cadere l'illusione, che ingenuamente si coltivava da parecchi, che il fascismo potesse cattolicizzarsi». In effetti, il '31 fa crollare il disegno, coltivato da molti cattolici, di una rinnovata alleanza tra trono e altare.

***Una suora e un militare davanti a un edificio pubblico (anni trenta). Il 2 settembre 1931, un "accordo di convivenza" tra Pio XI e Mussolini mise fine alla crisi che si era aperta tra il regime e la chiesa.***

Se non si può parlare, almeno per la grande maggioranza dei casi, del manifestarsi di posizioni di chiaro antifascismo, certo l'alterità dal regime diviene più evidente e addirittura incancellabile per quanti avevano subito o avevano assistito impotenti alle violenze di quei giorni.

Dalla frattura del '31 le posizioni integraliste escono sconfitte. Si cominciano a porre le premesse per l'affermarsi di gruppi come il movimento neoguelfo di Malvestiti, o i cattolici comunisti e i cristiani-sociali. Ma soprattutto, l'orizzonte culturale cattolico viene da allora egemonizzato dal gruppo di Studium, dalla Fuci e dai laureati, da personalità come Montini, Costa, Guano, Paronetto, e da esponenti del gruppo popolare. Per loro tramite, la cultura cattolica italiana si sprovincializza, entrando a contatto con le avanguardie cattoliche francesi e tedesche.

Se è vero che il campo di intervento delle organizzazioni viene ristretto (basta pensare al divieto di svolgere attività di tipo sportivo o sindacale), è anche vero che lo sforzo associativo viene in questo modo concentrato sul terreno della formazione. E non è uno sforzo vano, se si pensa che nell'ambiente delle organizzazioni cattoliche vengono formati in quegli anni uomini come Aldo Moro, Giulio Andreotti, Francesco Cossiga, Emilio Colombo, Benigno Zaccagnini, Ezio Vanoni, Carlo Bo, Pasquale Saraceno, Leopoldo Elia e tanti altri. In modo non del tutto inconsapevole, gli sforzi dell'associazione vengono dunque a convergere sulla formazione di una nuova generazione di quadri, che comprende futuri presidenti della repubblica, presidenti del consiglio, ministri, segretari e quadri di partito, intellettuali, professori universitari, dirigenti di enti di stato, direttori di giornali, un papa e molti vescovi e cardinali. L'accusa del *Lavoro fascista* di voler formare una classe dirigente alternativa a quella del regime non poteva mostrarsi, alla luce dei fatti, più fondata.

C'è infine un altro dato sottolineato da alcuni storici che caratterizza i fatti del '31: il coinvolgimento popolare. Nata come una "crisi di palazzo", la crisi del '31 esce ben presto dai terreni diplomatici o dall'area di pochi intellettuali e dilaga capillarmente al livello delle chiese locali, nei piccoli centri come nelle grandi città: protagonisti degli avvenimenti sono parroci e quadri intermedi delle organizzazioni cattoliche, spesso restii a rientrare nei ranghi imposti dalla gerarchia.

Forse è per questo motivo, al di là dello scontro e delle schermaglie di pochi mesi, che la crisi del '31 è degna di rilievo. Gli avvenimenti di quell'anno mostrano infatti con chiarezza che una gran parte del mondo cattolico non può dirsi del tutto fascistizzata e conserva, anche grintosamente, il senso della propria appartenenza a una cultura e a un sistema di significati diverso, se non in netto contrasto, con quello propagandato dalle camicie nere.

**Raffaela Milano**

# LE OFFERTE CIARRAPICO

*Adriano Romualdi*
**LE ULTIME ORE DELL'EUROPA**

**1988**
**Edizione integrale**

L. *75.000*

Nuova edizione - finalmente integrale - di grande formato e riccamente illustrata con foto in bianco e nero e a colori, del volume di Adriano Romualdi - Risultato di una meticolosa ricerca storica, "LE ULTIME ORE DELL'EUROPA" è un'opera indispensabile per comprendere gli avvenimenti conclusivi della seconda guerra mondiale che avrebbero condotto a Yalta - La grafica interamente rinnovata conferisce al volume un valore notevolmente superiore al prezzo speciale di offerta.

# l'altro volto dell'Europa

*Ernst Jünger*
**TEMPESTE D'ACCIAIO**

L. ~~18.000~~ L. 16.000

*Robert Brasillach*
**IL NOSTRO ANTEGUERRA**

L. ~~20.000~~ L. 18.000

*Salvador de Madariaga*
**RITRATTO D'EUROPA**

L. ~~14.000~~ L. 12.000

*Oswald Spengler*
**ANNI DECISIVI**

L. ~~15.000~~ L. 13.000

*Knut Hamsun*
**IO TRADITORE**

L. ~~14.000~~ L. 12.000

*Ernst von Salomon*
**UN DESTINO TEDESCO**

L. ~~14.000~~ L. 12.000

## L'OFFERTA COMPLESSIVA A L. 138.000

**Spese di spedizione a carico dell'Editore**

Per acquistare i volumi utilizzare il coupon, o scrivere a: I.C.E.P. Via Sacchi, 17 - Villa S. Lucia 03030 (FR)

Desidero ricevere: **Le ultime ore dell'Europa** L. 75.000 ☐ **Tempeste d'acciaio** L. 16.000 ☐ **Anni decisivi** L. 13.000 ☐ **Ritratto d'Europa** L. 12.000 ☐ **Il nostro anteguerra** L. 18.000 ☐ **Io traditore** L. 12.000 ☐ **Un destino tedesco** L. 12.000 ☐ **L'offerta complessiva** L. 138.000 ☐

I-12-88

Effettuerò il pagamento in contrassegno

Firma ...........................................................

NOME E COGNOME ...........................................................

VIA .................................... C.A.P. e CITTÀ .................................... (........)

LE FESTE RELIGIOSE NEL MONDO ANTICO
1) RITI PUBBLICI E PRIVATI DI SUMERI, ASSIRI E BABILONESI

# UNA SCALA TRA TERRA E CIELO

di GIOVANNI PETTINATO

Gli antichi abitanti della Mesopotamia, i sumeri prima (dal 3000 al 2000 ca.. a.C.) e gli assiro-babilonesi dopo (dal 1900 al 500 circa a.C.) ci hanno lasciato numerose attestazioni sia nei monumenti artistici sia nei documenti scritti della loro devozione profonda per il mondo divino.

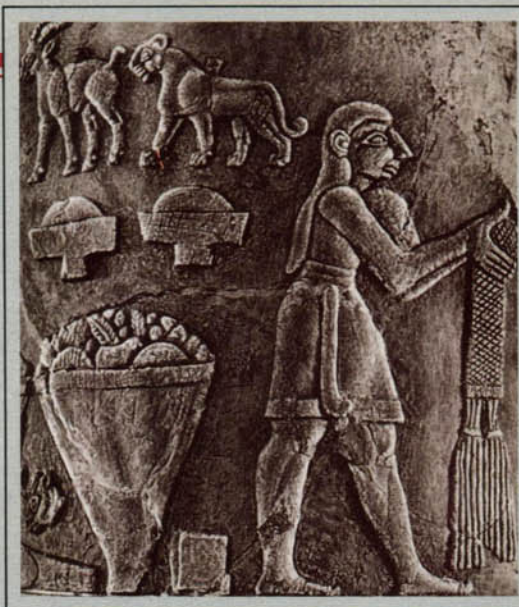
Già l'onomastica stessa dei due popoli è una chiara dimostrazione di come fossero integrati tra loro mondo umano e mondo ultraterreno: molti nomi di persona, composti con elementi teofori, si spiegano infatti o come forma di preghiera o come ringraziamento a divinità per la nascita di un erede. Le numerose preghiere poi, e gli inni alle divinità, confermano che l'uomo mesopotamico era, e lo possiamo dire senza tema di essere smentiti, *homo religiosus*.

È senz'altro interessante rilevare che assieme a

queste forme di devozione privata, quando con questo termine indichiamo pure le iscrizioni dedicatorie dei sovrani sumerici e accadici che ricordano la costruzione di templi o cappelle alle divinità del paese o della città, oppure la consacrazione di oggetti preziosi alle stesse, si ha un'amplissima documentazione di feste religiose che venivano celebrate in occasioni particolari e per una specifica divinità.

È però necessario sottolineare che già nei tempi più antichi alcuni nomi di mesi erano messi in relazione strettissima con feste dedicate a divinità particolari: i calendari sia sumerici sia eblaiti, come pure quelli relativi ai singoli stati della "Fertile Mezzaluna", portano per alcuni mesi la dicitura: «Festa del Dio X», oppure «Offerta primiziale per la divinità Y», quasi che il momento più importante del mese in questione fosse rappresentato dalla celebrazione di riti per quella particolare divinità. Tanto per citare un solo esempio, ricordiamo che il calendario più recente della Ebla del III millennio è caratterizzato da sette nomi di mese con l'indicazione di una festa religiosa, e solo cinque in cui tale elemento religioso non compare affatto.

Tutto questo indica chiaramente quella integrazione già rilevata tra il mondo ultraterreno e il mondo terreno e quanto fosse importante per i popoli della Fertile Mezzaluna la pratica religiosa.

Per conoscere meglio alcune feste particolari, si può iniziare con il documento artistico più antico in nostro possesso, che è il vaso decorato con scene religiose rinvenuto nella città di Uruk, uno dei centri più prestigiosi del mondo sumerico (basti ricordare che il famoso sovrano Gilgamesh, l'eroe per eccellenza delle saghe eroiche dei sumeri e degli assiri-babilonesi, è appunto re di Uruk) e che risale al 3000 a.C. circa. Prima della scoperta di questo vaso per ricostruire le credenze religiose degli antichi abitanti di Sumer ci si doveva affidare all'architettura religiosa dei centri sumerici. È così che in una sequenza interminabile i centri più antichi già del periodo preistorico e protostorico offrivano chiare indicazioni del culto alle divinità con splendidi templi: partendo da Uruk si ricordano il tempio a labirinto, il tempio bianco e il tempio a mosaico, ma soprattutto quello delle torri a vari piani, la Ziqurrat, evidente prototipo della torre di babele descritta nella *Genesi*.

Come scrive André Parrot, il famoso archeologo francese: «in questa architettura verticale abbiamo trovato (e sarà ancor più convincente con le Ziqurrat a cinque o sette piani) la dimostrazione di una fede ardente. L'umanità, dalla fine del IV millennio, aveva voluto alzare una scala tra la terra e il cielo, per assicurare, a qualsiasi costo, la venuta degli dei. Ecco perché costruì questa "Montagna" interminabile. Sulla cima aveva preparato un santuario di tipo speciale per ricevere la divinità. Non c'era alcun bisogno di preparare cose grandiose. La folla non figurava tra gli invitati. Soltanto i sacerdoti erano in attesa che il celeste corteo dopo aver navigato nell'empireo attraccasse all'imbarcadero terrestre. I doni erano stati offerti. Dopo l'omaggio dei fedeli al loro sovrano, questi sarebbe sceso verso la città per entrare nella residenza che da tempo era stata preparata per riceverlo. La divinità veniva, ora, ad abitare fra gli uomini per manifestarsi, cioè per concedere al paese i doni essenziali che garantiscono la vita. Tutto, nel culto, rispondeva a questo dialogo tra la terra e il cielo».

Fino al ritrovamento di questo splendido vaso in pietra eravamo quasi completamente sprovveduti di fonti che ci illuminassero sulle pratiche cultuali dei popoli protostorici, che grazie alla scrittura cuneiforme identifichiamo come sumeri. Bisognava infatti far parlare le piante delle costruzioni, individuate come edifici sacri. Ma improvvisamente le rappresentazioni figurate illuminarono e precisarono tutto quanto le meravigliose costruzioni architettoniche facevano di per sé intuire. Gli sconosciuti scultori hanno infatti riprodotto nella pietra di questo vaso scene rituali i cui protagonisti si rivelano celebrando i sacri uffici. Essi sono disposti a registri sovrapposti, chiara e trasparente impronta sumerica che esclude qualsiasi confusione.

Ecco la descrizione che ce ne fornisce nuovamente il Parrot: «questo racconto si legge indifferentemente dall'alto in basso e dal basso in alto e il senso generale non ne viene alterato. Si tratta del culto offerto alla dea Inanna, che vediamo qui rappresentata dai suoi emblemi: due fasci di giunchi legati. I simboli rappresentati l'uno vicino all'altro indicano certamente l'entrata del santuario, verso il quale avanza la lunga fila dei portatori di offerte: uomini nudi che reggono con le mani vasi, canestri, cesti pieni di frutta e di ortaggi. Uno di essi apre la marcia, immediatamente seguito da un dignitario i cui tratti, disgraziatamente, ci resteranno ignoti per sempre a causa di una lesione (della pietra).

«Riteniamo trattarsi del capo della comunità (o del gran sacerdote), al quale un servo sostiene, come uno strascico, la cintura a lunghe frange. Egli viene accolto da una donna uscita dal tempio, nella quale si può riconoscere la dea stessa, ma noi preferiamo considerarla come la grande sacerdotessa. Alle sue spalle, nel sacro recinto, c'è il cumulo delle offerte: canestri pieni di frutti, vasi, coppe, recipienti teriomorfi ecc. Più enigmatico è il gruppo dei due arieti che portano sulla schiena una specie di altare a gradini sul quale stanno, una dietro l'altra, due piccole figure. Completiamo la descrizione aggiungendo che nel registro inferiore ci sono pacifici animali che camminano sull'orlo di una fertile campagna dove i vegetali e le spighe, spesse e vigorose, prosperano tanto perché crescono vicino all'acqua.

«Questo magnifico vaso è il più antico vaso rituale, in pietra e decorato, che ci abbia restituito l'oriente mesopotamico. Deve essere stato fatto attorno al 3000

SCALA

***Processione rituale assiro-babilonese incisa su una tavoletta d'avorio dell'VIII sec. a.C., ritrovata a Nimrud. La più importante tra le feste religiose della Mesopotamia era quella dedicata al "Nuovo Anno"; dal tempio in cui si celebravano i riti prendeva il nome di "festa dell'Akitu". Pagina accanto: particolare di vaso di Uruk del IV-III millennio a.C. che costituisce il più importante documento religioso sumero (Museo di Bagdad). In apertura: un albero sacro custodito da due divinità minori. Anche questa placca in avorio traforato, dell'VIII sec. a.C., è stata rinvenuta a Nimrud. Quando Babilonia diventò la più importante città della Mesopotamia, fu il dio Marduk che divenne la divinità principale dell'universo religioso assiro-babilonese.***

a.C. Attraverso questo vaso penetriamo nell'atmosfera del tempo e per la prima volta abbiamo qualche idea sul comportamento dell'uomo nei confronti della divinità. Mai egli avrebbe osato avvicinarsi ad essa a mani vuote, e questa accumulazione di offerte testimonia del favore incontrato da una delle dee maggiori della comunità».

Quasi a metà strada tra questo monumento artistico e i testi dei rituali che descrivono altre cerimonie, sono da collocare scene che si ritrovano molto spesso nei sigilli del III millennio, in cui una divinità su barca si dirige verso una costruzione che potremmo definire sacra. Tali scene di viaggio di una divinità ricordano una serie innumerevole di testi sumerici in cui viene dettagliatamente descritto il modo in cui la divinità cittadina intraprende annualmente il viaggio, per lo più per via fluviale, per recarsi alla città di Nippur, al fine di implorare da Enlil (il capo del pantheon sumerico) la benedizione e la prosperità per la città affidata alle sue cure.

Fra i testi che descrivono feste particolari ecco innanzitutto quelli relativi alla celebrazione delle nozze sacre, lo *ieros gamos*, una cerimonia che vedeva coinvolto il sovrano di una specifica città e la dea Inanna, la detentrice del potere regale. Secondo una tradizione dagli aspetti istituzionali e religiosi senz'altro molto peculiare, il sovrano doveva annualmente incontrarsi con la dea nel suo tempio, per celebrare il matrimonio sacro che unico lo legittimava all'esercizio del potere. La letteratura sumerica è piena di riferimenti a tale rito, ma in particolare alcuni testi descrivono dettagliatamente tutte le fasi della cerimonia che accompagna il rito del matrimonio sacro. Dopo una descrizione elogiativa della dea Inanna, e del suo ruolo fondamentale per la legittimità dell'esercizio del potere su Sumer, uno di questi testi illustra come il re si recasse al tempio accompagnato da innumerevole folla festante al suono dei sacri strumenti.

Ecco un bellissimo passo di questo documento: «Le Teste nere (i Sumeri) si portano alla sua (di Inanna) presenza. / Al suono del sacro strumento, dell'algar, / passano in corteo alla presenza della pura Inanna. / Alla grande Signora del Cielo, a Inanna: "Salve!", io dico. / Percuotono il sacro cembalo e il timpano sacro, passando in corteo alla presenza della pura Inanna. / Alla grande Signora del Cielo, a Inanna: "Salve!", io dico. / I ministri che adornano la persona / passano in corteo alla presenza della pura Inanna. [...] / Aprono la gara con la

Scene di un sacrificio rituale incise su una pisside o scatola di avorio, con coperchio decorato con figure di animali (Nimrud, VIII secolo a.C).

corda variopinta del salto / passando in corteo alla presenza della pura Inanna. / Alla figlia maggiore di Suen, a Inanna: "Salve!", io dico. / I giovani armati di raffio le eseguiscono canti / passando in corteo alla presenza della pura Inanna. / Le vergini, le sacerdotesse Shugia, con i capelli a riccioli / passano in corteo alla presenza della pura Inanna». Il corteo è seguito dal sovrano ornato di tutti i paludamenti festivi, e lui solo può entrare nella sacra cella e consumare l'atto sacro, mentre tutto il popolo aspetta per tutta la notte nel cortile del tempio l'uscita del sovrano ripieno della benedizione di Inanna.

Di un'altra festa, quasi popolare, siamo informati da documenti assiri che descrivono una processione del dio Nabu nella città capitale del regno, Kalach. Anche questa cerimonia è da ricollegare al rito del matrimonio sacro, celebrato questa volta non tra il sovrano e una dea, come nel caso precedente, bensì tra il dio Nabu e la sua consorte Tashmetu. Nel documento si parla infatti innanzitutto dell'allestimento della camera nuziale, dove come primo atto vengono trasferite le statue di Nabu e della sua consorte per trascorrervi la notte. L'indomani il dio è fatto uscire dalla camera nuziale e presentato al popolo che lo acclama e lo porta in processione per la città: apre il corteo il principe ereditario o in sua assenza il sindaco della città, segue il carro su cui troneggia la statua del dio accompagnata da tutto il popolo.

La processione si snoda per le vie della città e giunge ai parchi situati fuori le mura, dove dapprima si fanno sacrifici al dio, e dopo si celebra per un giorno intero una festa popolare. Nel testo viene specificato che la processione è seguita da mercanti che offrono in vendita animali ai privati perché li acquistino per offrirli al dio; tutti possono partecipare alla degustazione delle vittime immolate, ponendo però prima sull'altare un'offerta di farina e di pane. Alla sera la festa si conclude con il ritorno della statua del dio in città e il rientro nel tempio, dove i sacerdoti provvedono a sistemare la statua nella sua cella mentre gli scribi registrano accuratamente le offerte raccolte.

Ma la festa più caratteristica e più celebre di tutta la Mesopotamia è senz'ombra di dubbio la festa del "Nuovo Anno", che dal tempio in cui si svolgevano i riti relativi prende il nome di festa dell'Akitu. Troviamo traccia della celebrazione di questo evento già nei testi sumerici, ma la descrizione particolareggiata delle modalità con cui si svolgevano le varie cerimonie connesse è contenuta in documenti del periodo neobabilonese. Un rituale di questo periodo ci informa infatti che le festività duravano 11 giorni, durante i quali venivano compiuti riti propiziatori e di purificazione dei vari templi di Babilonia, sede privilegiata del dio Marduk, il dio cioè divenuto in seguito all'ascesa di Babilonia a città e regno principale della Mesopotamia, il capo supremo del pantheon e detentore indiscusso del potere regale. Uno degli aspetti più significativi di questa festa è appunto la riconferma annuale della regalità da parte del dio Marduk al re legittimo in carica.

La festa, il cui apice era rappresentato dalla solenne processione della statua di Marduk su un battello ornato fino all'inverosimile di oro, argento e pietre preziose, aveva due momenti salienti. Il primo consisteva nella celebrazione delle gesta del dio Marduk raccontate nel poema *Enuma Elish*, le cui tavole venivano innalzate ripetutamente davanti al popolo per ricordare appunto che Marduk era il capo di tutti gli dei, divenuto tale in seguito all'uccisione degli elementi del caos capeggiati da Tiamat (le acque marine) e conseguentemente, l'unico detentore della legittimità del potere. Il secondo era rappresentato dalla introduzione del sovrano nella cella del dio Marduk: appena giunto all'entrata del tempio il sovrano veniva spogliato dalle insegne regali, e doveva ripetere al sacerdote che faceva le veci del dio la dichiarazione in cui sottolineava tutto il suo impegno per la cura dei templi, e per il benessere del suo popolo, assieme alla preghiera al dio Marduk perché benedicesse il suo regno e il suo popolo nel prossimo anno.

È importante rilevare che questo secondo momento è altrettanto centrale quanto il primo, se è vero che la processione e conseguentemente la celebrazione della festività poteva avere luogo solamente se il sovrano dava inizio ai festeggiamenti «prendendo per mano il dio Bel e suo figlio Nabu», venuto appositamente dalla sua città Borsippa per partecipare alla festa del "Nuovo Anno". D'altra parte i documenti storici di questo periodo ci informano che la festa dell'Akitu a volte non ebbe luogo appunto per l'assenza da Babilonia del legittimo sovrano.

Dopo la dichiarazione del sovrano il sacerdote parlando a nome del dio assicura al re e a tutto il popolo di Babilonia la sua benedizione, ma quasi a suggello della potenza divina e della debolezza dell'uomo che indegnamente lo rappresenta nell'esercizio del potere il re riceve uno schiaffo dal sacerdote, e l'annotazione dello scriba aggiunge: «Se il sovrano, ricevuto lo schiaffo piange per il dolore, allora Marduk è contento, mentre se egli non piange i presagi per il nuovo anno sono nefasti».

Ci si può sbizzarrire sul significato profondo di questa clausola del testo, ma sembra che l'interpretazione più semplice sia ancora quella vera: il sovrano poteva fare tutte le sue dichiarazioni, poteva in effetti avere esercitato positivamente il potere, ma mai egli avrebbe potuto con coscienza affermare di avere fatto tutto il suo dovere. E lo schiaffo, oltre a ricordargli che egli non era un despota ma un semplice incaricato di affari, gli ricordava pure il suo dovere di ricorrere per ogni aiuto al vero sovrano di Babilonia, al dio Marduk.

**Giovanni Pettinato**

## 2) PICCOLE E GRANDI CELEBRAZIONI SACRE NELL'EGITTO DEI FARAONI

# METTI MIRRA SUL TUO CAPO!

di FRANCO CIMMINO

Sulle pareti del tempio di Hathor a Dendera si trova inciso questo canto di esaltazione: «Il faraone viene per danzare, viene per cantare; / vedi come danza o sua Regina, / vedi come salta, o sposa di Horus, / quando lui ti offre quest'anfora di vino». Insieme ad altri, tutti di squisita fattura, veniva intonato durante i rituali per festeggiare la dea, e proseguiva: «... Egli viene per danzare, / viene per cantare, / si muovono svelti i suoi piedi per la Signora della Gioia, / egli danza per lei». Regale e divino protagonista di questa liturgia piena di vitalità e di allegrezza era il faraone, Vita, Forza e Salute del suo popolo, e la festa era una ricorrenza religiosa dedicata a Hathor, dea della musica, della gioia, dell'amore, dell'ebbrezza, una delle più venerate in Egitto.

Questi inni risalgono alla dinastia tolemaica e sono quindi abbastanza recenti, del III o del II secolo a.C., ma una tradizione antichissima, spesso retaggio di oscure e dimenticate usanze del periodo predinastico, accompagnava alla celebrazione dei riti pubblici una esplosione universale di gioia di vivere che si manifestava con frenesia di danze, canti, suoni, banchetti, e bevendo fino all'ubriachezza.

Raramente si trattava di feste ristrette nell'ambito privato della famiglia: nascite, nozze, compleanni, l'entrata nella pubertà. In genere erano grandi celebrazioni pubbliche durante le quali i modi di partecipazione popolare erano spontanei, a volte piuttosto rozzi e incontrollati, assai lontani dalla ieratica solennità delle ricorrenze del culto e dalle cerimonie protocollari di corte che si svolgevano nell'ambito del palazzo e dei templi, e alle quali il popolo non era ammesso.

*Pettorale d'oro che rappresenta la dea Iside mentre agita le ali per dare il soffio della vita a un defunto. È opera di orafi egizi del cosiddetto III periodo intermedio. Secondo quanto scrive lo storico greco Erodoto, tra le molte feste celebrate nell'antico Egitto una delle più importanti si svolgeva nella città di Busiris ed era dedicata alla grande dea Iside.*

Le feste uscivano spesso fuori dalle chiuse mura della reggia e dei luoghi sacri; avevano una loro fase pubblica, e anche quelle che ai nostri occhi possono apparire di natura profana, per il loro carattere e per le manifestazioni esteriori, erano direttamente o indirettamente collegate alla religione e assumevano quindi uno straordinario significato universale che coinvolgeva tutto il popolo.

Per comprendere la religione egiziana antica bisogna tenere sempre presente che esisteva un culto ufficiale, privato, riservato solo al faraone, a pochi membri della corte e dell'alto clero; e un culto pubblico, del popolo. Gli dei erano gli stessi, ma nel primo caso erano venerati con un rigido ed esclusivo cerimoniale, nel secondo caso erano adorati in forma semplice e allegra, quasi familiare; da questa netta e sostanziale differenza tra culto privato e culto pubblico nasce la strana e affascinante mescolanza di solennità e di rozza spontaneità delle grandi feste.

Scrive Erodoto: «Gli egiziani non celebrano una sola festa l'anno, anzi ne hanno molto frequenti. La più importante e più popolare è quella della città di Bubastis; la seconda, che si svolge a Busiris, è sacra a Iside... quando si recano in pellegrinaggio a Bubastis, si

comportano in questo modo: vanno sul fiume, insieme, uomini e donne, e molta è la folla di entrambi in ogni barca. Alcune delle donne hanno nacchere e le fanno risuonare; altri suonano il flauto per tutto il viaggio, tutti, uomini e donne, cantano e battono le mani. Quando durante la navigazione giungono a una città, facendo accostare la barca a terra, si comportano in questo modo: alcune delle donne motteggiano le donne di quella città, altre ballano, altre si tirano su le gonne; e questo lo fanno in ogni città che si trovi lungo la sponda del fiume. E quando giungono a Bubastis celebrano la festa con molti sacrifici, e si consuma più vino in questa festa che in tutto il resto dell'anno. E fra uomini e donne, senza contare i bambini, si riuniscono fino a 700.000 persone...».

Molti scrittori greci e latini consideravano gli egiziani un popolo festaiolo; c'erano feste per celebrare l'inizio dei lavori di fondazione di templi e santuari; feste per solennizzare gli eventi pubblici del faraone e i fasti del suo regno: l'incoronazione, il giubileo che confermava il carattere divino della regalità, le vittorie militari; feste collegate ai riti agricoli e al calendario: *achit*, l'inondazione; *peret*, la semina; *shemu*, il raccolto. C'erano feste in onore dei grandi dei, che si svolgevano nei principali santuari del Paese con grande concorso di popolo e spesso duravano intere settimane. Ma c'erano anche le feste degli dei locali, che nel distretto del quale erano patroni ricevevano culto solenne con processioni, inni e danze, alla presenza di pellegrini giunti da tutti i centri della provincia: «...celebra la festa del tuo dio, e ripetila alla sua ricorrenza annuale», e c'erano le feste per i defunti.

A testimonianza del grande numero di feste in Egitto, esiste una delle più lunghe iscrizioni geroglifiche pervenuteci: il cosiddetto "calendario delle feste" di Ramesses III, inciso sul muro esterno del complesso monumentale di Medinet Habu, dal quale è possibile dedurre che, almeno durante la XX$^a$ dinastia, un giorno su tre era festivo. Naturalmente non si trattava sempre di feste nazionali; moltissime erano festività locali, collegate ai miti di questo o quel dio, ma tutte avevano in

comune una grande partecipazione popolare alla cerimonia dell'«apparizione del dio», quando cioè una volta l'anno, nel giorno della celebrazione, la statua della divinità titolare, che solo pochissimi sacerdoti potevano contemplare quando ogni mattina veniva tratta dal suo tabernacolo per ricevere il culto quotidiano, usciva dal tempio e veniva trasportata in processione solenne dai sacerdoti sulla portantina a forma di barca, attraverso le vie della città.

Quella che gli egiziani chiamavano «festa dell'apparizione del dio» venne indicata dai greci con il termine «festa pubblica» a indicare, appunto, la caratteristica più appariscente della cerimonia, il grande concorso di folla osannante che faceva ala alla processione.

Tra le feste pubbliche più importanti, che venivano celebrate in tutto l'Egitto: il capodanno; la *Uag*, che si svolgeva il 18° giorno del 1° mese della stagione dell'inondazione; la festa di Thot. Avevano invece carattere privato, anche se si svolgevano con grande affluenza di gente, le feste dei defunti durante le quali le famiglie si recavano a rendere omaggio e a portare offerte ai loro morti sepolti nelle necropoli.

A Tebe assumeva particolare solennità la «bella festa della Valle», durante la quale il dio Amon si recava solennemente sulla riva occidentale del Nilo per rendere visita ai faraoni defunti che erano sepolti nella Valle dei Re; il suo arrivo era festeggiato anche dagli operai che vivevano nel villaggio di Deir–el–Medina abitato dagli addetti allo scavo e alla manutenzione delle tombe reali, e dagli abitanti di Tebe che, con le loro famiglie, attraversavano il Nilo in barca per giungere a sera, al lume delle torce, nella necropoli che si trovava sulla riva occidentale.

Contemporaneamente arrivavano dai templi pellegrinaggi di fedeli con suonatori, cantori e danzatori e fino a notte inoltrata si banchettava e si beveva, chiamando i defunti a partecipare alla gioia comune:

«Prendi e bevi per festeggiare un bel giorno / nella tua casa dell'eternità (la tomba)... / per la gioia, a te che sei tra quelli che vengono onorati, / una veste bianca, unguento per le tue membra, e ghirlande al tuo collo... / ...Festeggia un bel giorno nella tua casa dell'eternità».

Queste feste a carattere funerario erano in fondo allegre anche se pervase di pensosi ricordi; e per i defunti, che nelle credenze funerarie egiziane partecipavano realmente alla festa, si evocavano momenti di struggente e accoràto rimpianto: «Metti mirra sul tuo capo, vestiti di lino finissimo... / accresci la tua felicità affinché non languisca il tuo cuore. / Segui i tuoi desideri e il tuo piacere, / compi il tuo destino sulla terra. / ...Pensaci! Trascorri un giorno felice e non pentirtene. / Vedi, non esiste chi porta con sé i propri averi; / vedi, non ritorna chi se ne è andato».

Anche una ricorrenza importante come il capodanno, che si celebrava in privato sia nel palazzo che nelle case del popolo, con scambio di auguri e di doni, aveva un suo risvolto pubblico di carattere funerario con il pio pellegrinaggio nelle necropoli per portare offerte sulla tomba dei defunti nel giorno dell'anno nuovo. Le feste pubbliche, come si è detto, erano molte, e per ciascuna, secondo la mentalità burocratica e pianificatrice egiziana, venivano stabilite liturgie precise, percorsi determinati, e disposti i riti nelle varie stazioni processionali; ma era

RICCIARINI

*Barche che trasportano i pellegrini diretti verso Abydos per celebrare le feste in onore del dio Osiride. È un affresco dell'epoca di Tutankhamon (Museo egizio, Torino). Secondo una leggenda, Osiride era stato ucciso e smembrato da suo fratello, il malvagio dio Seth. Le dea Iside, sorella e sposa di Osiride, aveva cercato per tutto l'Egitto i resti di Osiride, e in ogni luogo in cui li aveva ritrovati aveva eretto un santuario in onore del marito. Infine Iside, ricomposto il corpo di Osiride, gli aveva dato nuova vita. La città di Abydos era poi diventata il centro del culto di Osiride. Pagina accanto: una testa di falco, animale sacro agli dei Sokaris e Horus, che decora il sarcofago di Sheshonk.*

difficile controllare l'entusiasmo e la vitalità del popolo che partecipava con fede religiosa ma con umana intemperanza a queste occasioni di comune allegrezza.

Dòpo che la statua del dio era stata riportata nel tempio, uomini e donne si abbandonavano a canti e danze, al suono dei tamburelli, dei sistri, dei flauti. Ogni festa era occasione per mangiate e bevute senza freno; Giovenale scrive che nella città di Kom Ombo si imbandivano tavole all'aperto per sette giorni consecutivi durante le feste in onore del dio–coccodrillo Sobek e del dio Haroeris a testa di falco; si ballava al suono del flauto, e venivano mimate le fasi dell'antichissima contesa contro gli abitanti di Dendera.

L'istituzione di una festività importante era una questione religiosa ma anche politica e sociale che coinvolgeva direttamente il sovrano al quale spettava di fissare l'elargizione perpetua di un fondo di dotazione specifico; nel Grande Papiro Harris sono enumerati, tra gli altri, numerosi capitoli di spesa, quelli «...per le offerte divine delle feste del cielo, delle feste dell'inizio delle stagioni... per le feste che il re User–maat–Rē Meriamon, Vita, Forza, Salute, il dio grande, ha stabilito per suo padre Amon–Rē–re–degli–Dei e per Mut e Khonsu e per tutti gli dei di Tebe durante i 20 giorni di offerta della festa chiamata User–maat–Rē Meriamon, Vita, Forza, Salute, che rende festosa Tebe in onore di Amon».

Sempre a Tebe, che durante le dinastie del Nuovo regno fu capitale d'Egitto, si svolgeva ogni anno, per la durata di un mese, verso la metà della stagione dell'inondazione, la festa di Opet, la ricorrenza più importante dell'anno, con la quale si celebrava la visita che il dio Amon, protettore della dinastia regnante e patrono dell'Egitto, faceva al suo Santuario del Sud. La statua del dio veniva posta sulla sua

barca dorata, adorna di teste di ariete a prua e a poppa, sulla quale salivano anche il faraone, sacerdoti e musici; seguivano la barca sontuosa della sposa del dio, Mut, e quella del figlio Konsu abbellita con teste di falco. Dietro le barche degli dei venivano quelle sulle quali avevano preso posto i rappresentanti della corte e dell'alto clero, i dignitari di palazzo, i governatori dei distretti periferici. Percorsi i pochi chilometri che separavano il tempio di Karnak da quello di Luxor, il santuario del Sud, il corteo dei battelli da parata giungeva all'imbarcadero del santuario, meta finale del viaggio della statua del dio che vi sarebbe rimasto per alcune settimane, fino al termine della visita protocollare.

La Festa di Opet si svolgeva durante il periodo dell'inondazione, quando i campi erano sommersi e non era possibile coltivarli; questa circostanza permetteva a una folla strabocchevole di seguire le cerimonie, ma anche di abbandonarsi a una rumorosa allegria, senza l'assillo del massacrante lavoro quotidiano.

Una moltitudine esaltata e gioiosa, composta in gran parte di contadini, si assiepava lungo le rive non lambite dalle acque e sulle barche, facendo ala alla processione che si snodava sul Nilo ingrossato dalla piena. Per soddisfare i desideri e le necessità di quella folla enorme venivano predisposte tende e ripari; le liturgie e i riti pubblici, che si svolgevano all'esterno del recinto del tempio, erano seguiti con profonda religiosità e spesso con fede rumorosa da quella moltitudine osannante e implorante che si accalcava ovunque fosse possibile farlo.

Giungevano le delegazioni degli altri templi del Paese e i pellegrinaggi si susseguivano ininterrottamente fino al giorno in cui, sempre con grande solennità, la statua di Amon veniva imbarcata per il trionfale ritorno nella sua dimora, il tempio di Karnak. Lo scambio di visite tra gli dei era una caratteristica tipicamente egiziana, legata a mitologie arcaiche e alle storie affascinanti dei tempi radiosi durante i quali gli dei erano stati re d'Egitto.

Era famosa, e seguìta da grande concorso popolare, la festa durante la quale la statua della dea Hathor di Dendera si recava ogni anno in visita processionale al tempio di Edfu per rimanere quindici giorni ospite del dio Horus suo sposo. Il viaggio della barca della dea, e di quelle del seguito, diveniva pretesto per una ininterrotta successione di feste, balli e canti a ogni approdo, e non solo gli scali intermedi e il soggiorno a Edfu erano occasione di giubilo e festa, ma ogni villaggio sulle sponde del Nilo solennizzava il passaggio della processione fluviale anche se non era meta di sosta.

Come è noto il popolo egiziano attribuiva enorme importanza al destino dell'uomo *post mortem*, come testimonia tutta la pratica funeraria e la cura attribuita alla mummificazione dei corpi, alla preparazione delle tombe, e alle frequenti visite nelle necropoli che divenivano vere feste popolari dedicate ai defunti; per questo era oggetto di particolare venerazione il dio Osiride, patrono dell'aldilà e garante di una serena e laboriosa esistenza oltretomba. Ad Abydos, centro del culto di Osiride e fin dalle prime dinastie storiche consacrata come città santa, durante la festa del dio venivano rievocati i fatti della leggenda del dio buono e benefico, che aveva conosciuto lo strazio della morte fisica, l'onta della decomposizione del corpo e infine la gloria della resurrezione e la designazione a sovrano del regno dei morti.

Secondo una versione della leggenda, Osiride era stato assassinato dal malvagio dio Seth, suo fratello, che ne aveva sezionato il corpo in quattordici pezzi che aveva disperso in tutto l'Egitto; la dea Iside, sorella e sposa del dio ucciso, aveva vagato per tutto il Paese alla ricerca dei miseri resti ed eretto un santuario in ogni luogo dove aveva ritrovato un brandello del corpo dello sposo adorato; così erano molte le città nelle quali avvenivano grandi celebrazioni del culto osiriaco. Si trattava, come ad Abydos di liturgie particolari, durante le quali, in una sorta di sacra rappresentazione (del genere di quelle che in Europa si svolgeranno molti secoli più tardi sul sagrato delle chiese) venivano mimati i fatti della leggenda del dio buono e generoso, ucciso per invidia dal fratello crudele, e sottratto all'amore della sposa fedele.

Scrive Erodoto: «...nella città di Sais, in una certa notte, tutti accendono molte lucerne all'aperto intorno alla casa, in circolo... e la festa ha il nome di "accensione delle lanterne". Quelli degli egiziani che non vanno a questa festa, aspettando la notte accendono anch'essi tutte le lanterne, e così non solo a Sais si accendono lanterne, ma anche in tutto l'Egitto».

A volte questi festeggiamenti avevano conclusioni cruente, come a Papremis, città del dio Seth, della quale Erodoto descrive le fasi di una cerimonia evocatrice di una storia violenta: «A Papremis... quando il sole è giunto al tramonto si danno da fare attorno alla statua del dio, mentre la maggior

***Portatori di offerte per una cerimonia sacrificale, affresco della tomba di Amenemhat (1500-1450 a. C.) a Tebe. Il rito dell'offerta votiva e delle processioni per le feste pubbliche era molto diffuso in Egitto. Le cerimonie potevano sempre contare su una massa imponente di fedeli, qualsiasi fosse la divinità celebrata. Pagina accanto: statuette in avorio della XII dinastia (XX sec. a.C.) provenienti da una tomba di List. Raffigurano due nani che danzano, sono innestate su basi a rocchetto che possono girare nello zoccolo in cui sono inserite dando così movimento alle figure. Durante le feste religiose uomini e donne cantavano e danzavano al suono di tamburelli, dei sistri e dei flauti, a volte abbandonandosi a libagioni senza freno in onore delle diverse divinità.***

parte dei presenti con clave di legno stanno in guardia all'ingresso del tempio... (altri) tirano un carro a quattro ruote che porta il tabernacolo e la statua che c'è dentro, mentre quelli che stanno all'ingresso non permettono loro di entrare, e quelli che pregano, venendo in soccorso del dio, li percuotono e quelli si difendono. Allora si accende una violenta battaglia a colpi di bastone, si fracassano le teste e, a quanto io credo, molti muoiono in seguito alle ferite; gli egiziani, però, affermavano che nessuno muore».

A Busiris, tra canti e danze, si rizzava il pilastro di Osiride, e si mimava, fra opposte squadre, la lotta tra le antiche città di Pe e Dep, anche questa volta con violento scambio di bastonate.

Vi erano altre feste, in parte a noi note almeno nei caratteri generali; nel giorno del «portatore della luna», cioè l'11° giorno del 1° mese della stagione del raccolto, si svolgeva in tutto l'Egitto la festa di Min, la divinità antichissima collegata ai riti della fertilità e della regalità, alla quale partecipavano il faraone in persona, i suoi antenati e altre divinità in simulacri e immagini. Si recavano offerte al dio per chiedere buoni raccolti e per riaffermarne la sua protezione sul trono, alla presenza di tutto il popolo festante che osannava durante la presentazione al dio dei mazzi di lattuga, verdura sacra alla divinità. La "cantatrice" delle lodi di Min era spesso la regina, quasi a ribadire il legame misterioso e divino tra il dio dagli istinti tumultuosi e la regalità.

In genere ogni comunità produce riti e feste che riflettono i caratteri tipici della popolazione e dell'habitat in cui quella vive; per l'antico Egitto non c'è dubbio che la sana gioiosità della gente, la laboriosa e faticosa ma serena vita dei campi, lo sviluppo incredibilmente rapido di forme associative civilissime e assai avanzate, abbiano marcatamente segnato le fasi pubbliche dello svolgimento delle sue feste.

**Franco Cimmino**

## 3) LE SOLENNI FESTIVITÀ DEGLI ANTICHI GRECI E DEI ROMANI

# UN PEPLO AI PIEDI DEGLI DEI

di VALERIO MANFREDI

Il problema dell'origine delle feste religiose e quindi dei culti nell'antica Grecia non è ancora risolto perché le nostre testimonianze si fermano ai primi testi scritti, o al massimo alle più antiche raffigurazioni d'arte, ma il fenomeno si perde in tempi antichissimi e si colora di infinite venature dovute al sovrapporsi di una quantità di influssi. Generalmente però si tende a riconoscere una distinzione di massima tra un culto di ispirazione dionisiaca, di tipo primitivo, istintuale, orgiastico e un culto apollineo o olimpico, più codificato, cerimoniale, liturgico. Il primo sarebbe il culto della fase tribale, il secondo sarebbe il frutto dell'aggregazione urbana e politica dell'uomo greco.

La festività comunque è già il frutto di una stabilizzazione: si basa su un calendario e su un cerimoniale codificato, si carica di significati culturali, politici, etnici, oltre che religiosi e per questo è sempre gestita dallo stato e dai suoi funzionari.

In età storica, sia la forma del culto dionisiaco sia quella olimpica erano già associate in un calendario stabile che prevedeva tutta una serie di manifestazioni, e di pubbliche cerimonie il cui significato ci è a volte noto, a volte invece resta misterioso. I culti dionisiaci in particolare che avevano avuto origine dalla lontana e barbara Tracia con manifestazioni sfrenate e orgiastiche erano stati almeno in parte depurati di queste espressioni estreme pur mantenendo aperti caratteri di abbandono e di licenza.

Pare che le grandi festività pubbliche

con la loro partecipazione di massa siano state promosse soprattutto dall'avvento delle tirannidi per garantire a quei regimi il sostegno popolare.

È il caso, per esempio, delle Panatenee, la più grande e solenne delle festività ateniesi che sarebbe stata portata al suo massimo splendore proprio da Pisistrato intorno al 525 a. C. La festa, che ricorreva il 28 del mese di *Ecatombeone* (luglio-agosto), aveva cadenza annuale ma ogni quattro anni, il secondo di ogni Olimpiade, aveva luogo in forma solennissima. Essa celebrava il natale di Athena, la dea poliade, che dall'alto dell'acropoli vegliava in armi sulla città a lei devota.

Fin dalle prime luci dell'alba l'intera città era in gran fermento, per le pubbliche vie come nell'intimità delle case. Nella grande piazza, l'*agorà*, si affollavano i banchi dei venditori di dolci, di frutta, di figurine di terracotta che rappresentavano la dea. Nelle case i cittadini ma anche i residenti stranieri (meteci) si preparavano con le vesti più belle per la grande processione.

Incedevano in testa gli uomini ammantati nel bianco pallio, l'abito elegante di società, i vecchi aristocratici ancora coi capelli acconciati sulla nuca a «chignon» e tenuti da fermagli in forma di cicale d'oro; seguivano le donne e le fanciulle che avevano ricamato con le loro mani il peplo di cui facevano dono alla dea. Il prezioso indumento seguiva il corteo delle fanciulle appeso ad un albero di nave montato su ruote, forse perché la dea dall'acropoli lo potesse vedere. Seguivano i giovani che conducevano le vittime per il sacrificio e quindi la cavalleria.

I più begli efebi dell'aristocrazia ateniese montavano seminudi splendidi corsieri di razza purissima incedendo a passo di parata e tenendo nelle mani giavellotti dalla punta splendente. Deposto il peplo ai piedi dell'immagine della dea si immolavano le vittime, e le carni arrostite su enormi graticole venivano distribuite al popolo che sedeva festosamente sulla spianata e nelle immediate vicinanze per consumare il festoso banchetto che accomunava tutti i cittadini

*Tavoletta votiva di legno dipinto del periodo greco arcaico (580 a.C.): è stata trovata a Pitsa, presso Corinto, e rappresenta un rito sacrificale a cui partecipavano giovani inghirlandati; il ragazzo sulla destra conduce un agnello verso l'altare sacrificale (Museo nazionale, Atene). Pagina accanto: oggetto votivo, a forma di tempietto, proveniente dalla Tessaglia (Collezione Stathatos). È in oro e in pietre preziose, appartiene al tardo periodo ellenistico, e rappresenta il dio Dioniso che si appoggia a un giovane satiro e tiene alla sua destra una pantera, animale che gli era sacro. Tra le grandi festività dedicate a Dioniso, le "piccole Dionisie" si celebravano in campagna per propiziare la fertilità dei campi; le "grandi Dionisie" si svolgevano in città, con rappresentazioni sceniche.*

come una unica grandissima famiglia. Dopo il banchetto cominciavano le gare sportive che rivaleggiavano con quelle di Olimpia per la ricchezza e lo splendore dell'apparato.

Si correva a piedi e a cavallo e si disputavano incontri delle varie specialità atletiche. Il premio consisteva in un'anfora piena d'olio spremuto dai frutti dell'oliveto sacro alla dea e dipinta da un lato con un'immagine di Athena armata e dall'altro con la raffigurazione della gara in cui l'atleta vincitore si era distinto. Queste anfore, presenti oggi in vari musei del mondo, sono dette appunto "panatenaiche" ma il più splendido ricordo di questa festa ci è conservato dal fregio fidiaco della cella del Partenone, una sequenza ininterrotta di grandi pannelli di marmo che ornava l'intero perimetro del muro e che rappresentava la processione.

Si può dire che ogni mese dell'anno avesse la sua grande festa. Nel terzo mese (*Boedromione*) si celebravano i grandi misteri di Eleusi con una processione di oltre sette chilometri fino al santuario di Demetra e nel quarto (*Pianepsione*) le Tesmoforie in onore di Demetra legislatrice e le Apaturie per ricordare l'istituzione delle fratrie, i *clan* cittadini. Le Apaturie duravano tre giorni e comprendevano un pasto comune serale, il sacrificio di un animale e il taglio dei capelli degli efebi. Nell'ultima giornata si ammettevano per iscrizione nella fratria i bambini nati in quell'anno, i giovani efebi e le spose novelle. I registri fungevano poi anche da base sia per gli elenchi elettorali che per le liste di reclutamento militare.

Nell'ottavo mese dell'anno (il nostro aprile-maggio) si celebravano le suggestive Antesterie, feste dei fiori e del vino nuovo che avevano stranamente una duplice valenza: una di vita e di gioia (connessa al rifiorire della natura e al piacere dionisiaco dell'assaggiare il vino nuovo), l'altra di tristezza, connessa al culto dei morti. Il giorno antecedente la festa aveva luogo la *pythoegia* ossia l'apertura dei *pythoi*, le grandi anfore piene del vino nuovo che veniva benedetto davanti al simulacro di Dioniso. Tutti portavano il loro vino e lo bevevano dai boccali. Anche i bambini facevano la stessa cosa usando dei boccali proporzionati alla loro taglia, e le scuole facevano vacanza quel giorno perché i piccoli potessero prendere parte alla festa.

Il giorno successivo si svolgeva la grande processione in cui la statua di Dioniso era trasportata su una nave montata su ruote fino alle pendici dell'acropoli dove avveniva lo sposalizio mistico tra il dio e la moglie dell'arconte basileus. Si trattava di un *hierogamos* o "matrimonio sacro" dai significati misterici a cui si attribuiva il potere di favorire la fecondità della natura e delle donne. Non si capisce il nesso rappresentato dalla moglie dell'arconte basileus, un magistrato che in età storica perpetuava le prerogative dell'antico re di età micenea ma è probabile che un'antichissima cerimonia prevedesse una unione tra la regina e il dio con funzioni propiziatrici.

Dopo il tramonto (e cioè nel giorno successivo secondo l'usanza greca) si celebrava la cerimonia dei *chytroi*, ossia "le pentole". Si riempivano delle pentole con frutta di ogni sorta per offrirla ai morti. Pare che nella notte precedente le Antesterie le donne, di solito segre-

gate, avessero una certa libertà di movimenti. Esse dovevano organizzare una processione misteriosa di cui si sa poco o nulla. Si radunavano in un luogo segreto e da lì imboccavano un passaggio sotterraneo portando con sé una cesta che nascondeva un fallo, simbolo del dio. Giungevano poi nei sotterranei di un santuario di Dioniso dove avveniva lo svelamento del fallo e dove aveva luogo un rito misterico che forse aveva implicazioni orgiastiche tendenti a realizzare la più completa comunione con la divinità. Si tratta però di pure e semplici congetture perché, come abbiamo detto, non ci sono pervenute che notizie scarse e frammentarie su queste celebrazioni segrete.

SCALA

L'aspetto dionisiaco della religione greca si manifestava poi ancora di più nelle piccole e nelle grandi Dionisie. Le prime erano feste rurali che avevano lo scopo di promuovere la fertilità dei campi. Si celebravano nel mese di Poseidone e consistevano in una processione attraverso i campi con l'offerta di primizie in un canestro e il trasporto del fallo dionisiaco. Gli uomini cantavano inni di carattere osceno che avevano significato propiziatorio e apotropaico.

Le grandi Dionisie avvenivano invece in città, cominciavano con una processione in cui la statua di Dioniso era condotta in un suo tempio nei pressi dell'accademia e si concludeva alla sera con l'inizio delle grandi rappresentazioni sceniche. Non è qui il luogo per trattare il complesso problema delle origini e del significato della tragedia, della commedia, del dramma satiresco, le principali azioni drammatiche che avevano luogo durante le feste di Dioniso. Basterà ricordare comunque che la commedia era il genere più rappresentato durante le Dionisie e che il suo carattere osceno ben si concilia con i contenuti orgiastici dei culti di Dioniso.

Naturalmente esistevano altre festività minori, come le nostre sagre di paese in tutti i piccoli centri della Grecia che comprendevano rituali semplici e spontanei. Alcune di esse avevano comunque un notevole rilievo come le Dedale di Platea: una strana commistione tra *hierogamoi* (nozze sacre) e culto del fuoco. Si portavano infatti due statue di legno (*xoana*) rappresentanti Zeus ed Hera sul monte Citerone dove si mimava la loro unione sacra. Si immolava loro un sacrificio su un altare pure di legno e alla fine sia le statue che l'altare venivano bruciati, di notte, su un rogo immenso la cui luce si poteva vedere per un raggio di oltre 50 chilometri.

Per contro le feste panelleniche di Olimpia, di Delfi, di Corinto e di Nemea erano di gran lunga le più belle e le più seguite. Prendervi parte significava ribadire la propria appartenenza alla comune cultura ellenica, ammettere la fede negli stessi dei e negli stessi ideali. Non prendervi parte, essendo greci, avrebbe costituito vergogna e scandalo. Oltre ai sacrifici e alle processioni l'aspetto più appariscente di queste celebrazioni era quello dei giochi atletici; le Olimpiadi, in particolare, hanno avuto tale risonanza da valicare i secoli e da ispirare una loro riedizione moderna che ancora continua pur con alterne e non sempre edificanti vicende.

La religione romana era, per molti aspetti, molto più semplice e primitiva di quella greca, tipica di un popolo umile e semplice di pastori e contadini, caratterizzata dalle forme magiche di imprecazione e deprecazione, dal senso del *fas* e del *nefas*, dalla credenza in presenze soprannaturali legate alle fasi delle stagioni, ai raccolti dei campi, alla riproduzione degli animali, alla propiziazione delle forze naturali dei boschi, dei monti, delle acque, al culto dei defunti.

Le festività dunque erano innumerevoli, specialmente nei piccoli centri delle campagne dove sopravvivevano le tradizioni regionali di numerosissime comunità tribali. A livello privato esse divenivano semplici gesti rituali che permettevano al contadino di propiziarsi questa o quella forza divina per poter tagliare un bosco (tutti i boschi si credevano abitati da una presenza soprannaturale), per garantirsi l'acqua pura di una fonte, per preservare il grano dai parassiti.

Nel lungo e tormentato processo di unificazione della penisola italiana i romani assimilarono una quantità di queste tradizioni affiancandole alle loro proprie creando un ricco calendario di festività. Con l'avvento dell'impero le necessità celebrative della casa imperiale divennero tali che l'anno solare non fu più sufficiente per contenere tutte le feste. È ovvio quindi che conviene ricordare solo le più prestigiose e radicate nell'animo della gente, quelle che affondavano le loro radici nelle tradizioni più venerande.

I *Lupercalia*, per esempio, erano una festa tipica di una comunità di origine pastorale. Prendevano il nome dal *Lupercal*, una grotta che si apriva alle pendici del Palatino e in cui si diceva che la mitica Lupa avesse allattato i gemelli Romolo e Remo ma certamente risalivano ad un rito apotropaico che allontanasse i lupi dal gregge e, al tempo stesso, ad una cerimonia propiziatrice della fertilità.

La festa aveva luogo il 15 di febbraio e cominciava con il sacrificio di un capro nella grotta del *Lupercal*. Quindi la pelle del capro e quella di altre vittime veniva tagliata in sottili strisce per farne degli scudisci con cui un gruppo di giovani nudi, correndo attorno ai confini della città, colpivano tutti quelli che incontravano, ma specialmente le donne che così si propiziavano la fertilità. Una descrizione di questo rituale ci è conservata in

SCALA

***Bassorilievo su sarcofago che rappresenta una processione bacchica (Museo nazionale, Napoli). Le feste in onore del dio Bacco, presso i romani, erano simili a quelle chiamate "Antesterie" e celebrate dai greci in onore di Dioniso, che come Bacco era il dio della vita, della gioia, dei fiori e del vino. Pagina accanto: bassorilievo della colonna dei Decennali (Foro romano, Roma) che mostra il sacrificio chiamato "Suovetaurilia". Durante questa antica cerimonia, che aveva origini indoeuropee ed era molto comune in Persia (ne parla Senofonte, nella "Anabasi"), venivano immolati un porco, una pecora e un toro a scopo propiziatorio. Cerimonie, gesti rituali, sacrifici per propiziare le molte divinità erano numerosissimi nel mondo romano e creavano un ricco e complesso calendario di festività.***

una lettera di Cicerone dove l'oratore dichiara tutta la sua riprovazione per aver visto Marco Antonio, console in carica, correre nudo assieme agli altri *luperci* nel corso della festa.

Sempre in febbraio si svolgevano i *Parentalia* e i *Lemuria*, feste propiziatrici delle anime dei defunti. Si rinnovavano le cerimonie funebri della sepoltura e si tenevano dei banchetti a cui assistevano le immagini dei *manes*, gli antenati. I *lemures* erano i fantasmi, gli spettri delle anime in pena. Una volta all'anno, verso la metà di maggio si riteneva che avessero il potere di spostare la pietra che separava il mondo dei vivi da quello dei morti e di vagare nella notte per le case degli uomini. C'erano dunque speciali riti propiziatori e gesti magici per confinarli nuovamente nella pallida dimensione dell'aldilà.

Legata al mondo dei campi era la festa degli *Ambarvalia* (da *ambire arva*, o "andare intorno ai campi"), molto simile alle nostre Rogazioni, che forse ne derivano. Si andava in processione attorno ai campi e si compivano dei sacrifici propiziatori per un buon raccolto. Altrettanto si faceva per i *Robigalia*, una festa che si celebrava in aprile per scongiurare la ruggine (*robigo*) del grano. In quell'occasione si sacrificava un cane di pelo rosso.

Anche i *Saturnalia*, la più grande e famosa delle feste romane, avevano probabilmente un'origine campestre. Il nome di *Saturnus* viene probabilmente da *satus*, "seminato" e quasi certamente designava il dio che proteggeva il seme consegnato alla terra. Il dio però, identificato con il greco Chronos, era legato al mito dell'età dell'oro, quando il lupo e l'agnello pascolavano insieme, quando la terra dava frutto spontaneamente, quando gli uomini erano tutti uguali. Per questo durante i *Saturnalia* ci si scambiavano doni e gli schiavi sedevano a tavola con i padroni ed erano liberi di fare ciò che volevano. La festa si celebrava il 12 di dicembre e chiudeva il tempo delle semine. In età imperiale però fu spostata a capodanno e così tutte le sue valenze di fratellanza, di bontà e di uguaglianza tra gli uomini furono ereditate dalla nuova festa dei Cristiani, il Natale che pian piano vi si sostituì.

Si può dire comunque che moltissimi elementi delle feste pagane siano rimasti nelle celebrazioni cristiane anche dopo la morte degli dei antichi. A volte nei villaggi di montagna più lontani e isolati si scoprono riti e usanze che ricalcano esattamente le feste pagane più antiche. C'è chi sostiene che la religione pagana era fatta solo di esteriorità, senza nessuna partecipazione interiore: queste manifestazioni dovrebbero indurre a una riflessione più seria ed attenta.

**Valerio Manfredi**

## 4) DALLE FESTE DELL'IMPERO PAGANO A QUELLO CRISTIANO

# SOL INVICTUS E NUOVA FEDE

di FRANCO CARDINI

Il passaggio dall'antichità al medioevo e dalle feste dell'impero pagano a quelle cristiane si pone sotto il duplice segno della rottura e della continuità. Fino ai due saccheggi (quello del goto Alarico nel 410 e quello del vandalo Genserico nel 455) Roma non aveva perduto nulla della sua sacralità inviolabile e del suo fulgente splendore. Era la città d'oro e di marmo, nella quale si viveva essenzialmente di *panem et circenses*. La città della festa continua, in quanto festa erano, essenzialmente, le teofanie imperiali da un lato e le molteplici celebrazioni religiose dell'altro.

Era d'altro canto proprio contro questa città-spettacolo che si appuntavano le indignate critiche dei cristiani più rigoristi, quali il Tertulliano del *De Spectaculis*. Si inveiva contro lo spreco, la violenza, la lussuria, l'ozio: tutti questi vizi e queste peccaminose tendenze che sembravano l'esatto contrario di quel che il Vangelo andava predicando e che si riassumevano nel quotidiano della Roma cesarea. Il rigorismo ecclesiastico non avrebbe mai cessato di battere sugli stessi tasti: a partire dal XII secolo, diritto canonico e letteratura ascetica avrebbero condannato nella medesima maniera i tornei, le giostre e tutti i giochi cavallereschi; e per analoghi motivi.

D'altro canto, la cristianizzazione dell'impero avviatasi e conclusasi nel corso del IV secolo (fra Costantino, Graziano e Teodosio) imponeva che le cerimonie, le liturgie politiche, i trionfi militari e il fasto della corte (tutte cose queste alle quali non si poteva comunque rinunziare) si componessero con la nuova fede. In Roma e nelle altre grandi città dell'impero (Alessandria, Antiochia, Nicomedia, Milano, Treviri, Aquileia, Ravenna), abitudini degli abitanti e strutture urbanistico-monumentali andavano tutte nella direzione di un mantenimento dell'equilibrio socio-politico basato sulle feste e sulle elargizioni. Era, se si vuole, una questione di organizzazione del consenso: e in ciò, le plebi cristiane non erano diverse da quelle pagane. Anzi, sostanzialmente e a parte qualche scarto generazionale, si trattava delle medesime plebi.

Più tardi, nuove città si sarebbero aggiunte a questo quadro: Costantinopoli e Gerusalemme. Erano, questi, due centri urbani in un certo senso ricostruiti *ex novo*, il primo sul modesto nucleo di Bisanzio, il secondo su quella Aelia Capitolina impiantata dopo il 135 dall'imperatore Adriano sulle rovine di Gerusalemme, rasa al suolo dopo la rivolta giudaica. Costantinopoli era la "nuova Roma", duplicato orientale della prima, suo fastoso e inquietante doppio; Gerusalemme era la città-santuario della cristianità, pensata per nuove feste, nuove celebrazioni stavolta non più politiche ma essenzialmente religiose. Costantinopoli era la città nata come metropoli e capitale; Gerusalemme come riserva di reliquie e meta di pellegrinaggi.

La sparizione dei teatri e degli anfiteatri, la moltiplicazione degli edifici adibiti un tempo a necessità civili, le basiliche, e ora funzionalizzati invece alle esigenze della nuova fede, sono il segno fondamentale che nella città tardo antica, con la cristianizzazione, una rivoluzione profonda si è avviata. Restano certo piccoli santuari che rammentano i *fana* e i sacelli dei pagani: ma il nuovo edificio di culto è significativamente *l'ecclesia*, termine che significa "assemblea"; e la forma ecclesiale per eccellenza è quella della basilica. Diversamente da quanto avveniva nel mondo pagano, le folle cristiane cercano ora il contatto diretto

**Il popolo romano ascolta il discorso pronunciato nel 312 da Costantino nel giorno del suo trionfo (rilievo dall'Arco di Costantino, Roma). Pagina accanto: un sole con la corona radiata, scultura del IV secolo ritrovata a Cospitum, in Britannia. Il culto del dio Sole, originario della Siria, era stato trapiantato a Roma dall'imperatore Aureliano verso la fine del III secolo, e si celebrava il 25 dicembre. Dalla capitale si era diffuso nelle province dell'impero. Immagini del "Sol comes invictus" furono issate su portantine dai soldati che le adoravano e partecipavano al corteo in onore di Costantino. Più tardi la chiesa cattolica avrebbe utilizzato la corona radiata del dio Sole come supporto dell'ostia consacrata nell'ostensorio: nel Rinascimento la stessa corona sarebbe diventata l'ornamento consueto di re e imperatori.**

con la divinità e con i suoi segni: le masse entrano nei santuari, dai quali i sistemi rito-cultuali pagani le tenevano rigorosamente escluse, permettendo loro al massimo di accedere alle soglie di essi.

D'altronde, il dialogo fra imperatore e folla continua. E, nella misura in cui l'impero cristiano legittima un'immagine vittoriosa e trionfale dello stesso Cristo, anche il dialogo tra Cristo e la folla diventa una festa rutilante di insegne e di simboli di vittoria. Se le gare del circo dell'anfiteatro tendono a sparire sotto i colpi del rigorismo cristiano che le perseguita (ma a Costantinopoli esse dureranno ancora per secoli), le masse abituate agli svaghi e agli entusiasmi trovano presto un surrogato a tutto ciò nella venerazione delle reliquie dei santi, nei pellegrinaggi, nei grandi spettacoli liturgici, nelle stesse feste calendariali attraverso le quali sovente la chiesa recupera l'antica sacralità e le antiche tradizioni.

Ecco perché si potrebbe partire dalla vittoria di Costantino su Massenzio nel 312 al Ponte Milvio, immortalata tre anni dopo dall'edificazione del monumento che la celebra, il famoso "arco di Costantino". Il giorno seguente la battaglia, al vincitore fu riservata un'accoglienza trionfale. Il popolo accorse verso la porta Flaminia, da dove sarebbero entrati i reparti vittoriosi percorrendo appunto la via Flaminia e quindi la via Lata puntando quindi decisamente sul Foro.

Costantino fece l'ingresso nella capitale ormai sua cingendo il tradizionale fulgore dei trionfi: su un cocchio tirato da quattro cavalli candidi, splendidamente armato, la clamide purpurea intessuta d'oro gettata sull'armatura. Aprivano il corteo le insegne militari, sia i *signa* legionari, sia i *vexilla* della cavalleria e, recate su portantine sontuosamente adorne, le statue delle divinità adorate dai soldati, annunziate dal suono delle trombe e dei corni militari. Tra queste sacre effigi, si distingueva quella del *Sol comes invictus*, il giovane Elios guerriero ornato dalla corona radiale o radiata.

Si trattava di un cerchio da cui si dipartivano lunghe punte di metallo prezioso: la chiesa avrebbe utilizzato questa corona come tradizionale supporto dell'ostia consacrata nell'oggetto liturgico chiamato "ostensorio"; più tardi, la corona radiata sarebbe divenuta il consueto ornamento dei sovrani a partire dal Rinascimento, ma in quel caso le punte si sarebbero stilizzate e sarebbero state sagomate verticalmente rispetto al cerchio che costituiva il loro supporto anziché orizzontalmente com'era nelle corone solari usate dagli dei e dagli imperatori romani.

In questa ultima forma, la corona reale è divenuta un oggetto consueto e familiare a tutto l'occidente: è, per intendersi, la corona dei re, com'è raffigurata sulle carte popolari da gioco e come se la immaginano e la disegnano i bambini. Ma, per tornare alla reale e per così dire archeologica forma della corona radiata, bisogna pensare a quell'oggetto di trionfo utilizzato nella simbologia esoterica, poi massonica. Insomma, la corona che adorna la statua della Libertà nel porto di New York.

Ma torniamo a Costantino. Egli si diresse verso la curia, il grande edificio sede del senato; dinanzi ad esso, egli fu

accolto dai senatori e dalle massime autorità cittadine, e qui lo si salutò con i titoli di *Liberator urbis* e *Auctor Pacis*.

Secondo la tradizione, i senatori accompagnarono Costantino dalla curia fino ai cosiddetti "rostri", cioè l'adiacente alta tribuna dalla quale si parlava al popolo; là attendevano i rappresentanti dell'Urbe, i quali avrebbero dovuto, con le loro acclamazioni, ratificare ulteriormente la legittimazione imperiale che il vincitore aveva già ricevuto dai *Patres*.

Per quanto ridotte a pratica formale o poco più, la legittimazione senatoriale e l'acclamazione popolare erano indispensabili. Più tardi le stesse elezioni sia degli imperatori romano-germanici, sia dei pontefici, ricalcate entrambe su quelle imperiali romane, avrebbero rispettato questa prassi: all'elezione da parte del collegio dei principi elettori o del collegio dei cardinali (l'uno e l'altro sentiti come il *senatus* dell'impero e della chiesa) doveva per forza corrispondere (tale è ancor oggi la prassi dell'elezione pontificia, nell'ambito della quale l'ovazione dei fedeli in piazza san Pietro non dev'essere interpretata come un fatto di semplice folclore) *l'acclamatio* del *populus*.

Costantino fu pienamente all'altezza della situazione. Dai rostri, annunziò al popolo della capitale la fine della tirannia e della miseria che avevano caratterizzato l'ultimo periodo del governo di Massenzio. Assicurò inoltre che le consuete elargizioni sarebbero state concesse: donazione di denaro, distribuzioni di generi alimentari (ad ogni buon conto prelevati dai magazzini di proprietà del rivale battuto), grandi giochi. Era questo, appunto, il *panem et circenses* che la turbolenta plebe romana, da tre secoli ridotta a schiera di *clientes* della casa imperiale, si attendeva nell'immediato.

Era davvero cristiano, il nuovo imperatore? Oggi lo si è da più parti se non proprio negato quanto meno contestato. È vero che cristiana era senza dubbio sua madre Elena, come è certo che egli ricevette il battesimo: d'altro canto, non manca chi ha fatto osservare che egli passò anche attraverso cerimonie iniziatiche o lustrali di molti altri culti, né rinunziò mai (e non avrebbe potuto farlo, in quanto capo dell'impero) a quel titolo di *pontifex maximus* che gli conferiva la dignità di principe del collegio sacerdotale pagano più antico e prestigioso. In un certo senso, quel titolo gli conferiva la dignità di capo della "federazione di culti" costituita dall'insieme di religioni praticate nell'impero: con l'esclusione naturalmente dell'ebraismo e del cristianesimo, arroccati nel loro intransigente monoteismo.

Nel medioevo, come si sa, sarebbero nate, sul cristianesimo di Costantino, molte leggende: egli si sarebbe convertito grazie a papa Silvestro, sarebbe miracolosamente guarito dalla lebbra, avrebbe addirittura donato la città di Roma al pontefice e ai suoi successori. Ma ancor prima del consolidarsi di questo intricato nucleo di favole, era diffuso il racconto del suo celebre sogno alla vigilia della battaglia del Ponte Milvio. Ma di quel *signum* che gli avrebbe procurato la vittoria (*In hoc signo vinces*), e che più che la croce doveva essere il monogramma di Cristo (una "chi" e una "ro" intrecciate) non v'è a dire il vero traccia nei documenti più antichi.

Si sa che molti soldati del suo esercito erano cristiani: il nucleo ostinatamente conservatore e pagano delle forze armate imperiali consisteva semmai nella guardia pretoriana che difatti si era mantenuta fedele a Massenzio e che Costantino avrebbe sciolto. Tuttavia, come abbiamo visto, il *Sol comes invictus* aveva un posto d'onore nel corteo del vincitore, e nell'intero periodo del suo governo egli non abbandonò mai quel culto solare (quasi monoteistico) che era la religione imperiale e legionaria per eccellenza da almeno mezzo secolo, forse anche da prima. Alla figura del dio Sole si era da oltre un secolo uniformata la stessa iconografia imperiale; e l'effigie primitiva del Cristo, da quando la conosciamo, sembra averla puntualmente ripresa.

Ciò nonostante, proprio nel giorno del suo trionfo e accanto al rispetto scrupoloso della procedura di tale festa, un particolare colpisce: non lo si può considerare frutto di dimenticanza ed è, dunque, tanto più "rivoluzionario", sconvolgente, scandalizzante. Il nuovo sovrano omise di ascendere la collina del Campidoglio per offrire a Giove il consueto sacrificio in ringraziamento per la vittoria. Era un momento essenziale, centrale, irrinunziabile dell'intero rituale del trionfo. Ma Costantino, disceso dai rostri da cui si era presentato al popolo, evitò il fatale colle Capitolino e si avviò invece con passo deciso verso il *Palatium*, sito proprio in direzione opposta rispetto al Foro, cioè, com'è noto e come il nome stesso dice, sul colle Palatino.

I pagani non potevano perdonargli un gesto del genere, Zosimo accusa Costantino di aver trascurato i riti tradizionali. Per contro, i cristiani ne sono esultanti; ed Eusebio ricorda come nel 315, durante le celebrazioni per il decennale dell'elevazione di Costantino alla porpora, questi evitasse ancora una volta di accostarsi alle are degli antichi dei. Ma più evidente il nuovo corso assunto dagli avvenimenti si affermò nel 326, allorché Costantino tornò brevemente a Roma per la celebrazione del ventennale del suo impero. Ormai, del resto, egli aveva abbandonato per la sua "nuova Roma" sul Bosforo la vecchia città eretta lungo le sponde del Tevere, che non aveva del resto mai amato.

Qualcuno ha ipotizzato (dal momento

*Pavimento a mosaico con scene di lotta tra gladiatori. Gli spettacoli del circo, come appunto i combattimenti tra gladiatori, costituivano il momento più importante nella celebrazione delle festività, per il popolo di Roma. I cristiani, che criticavano aspramente i "ludi gladiatori", accettavano invece le corse nel circo e anche altre gare e divertimenti popolari, durante le festività solenni. Pagina accanto: dittico in avorio del 469, in cui Roma e Costantinopoli sono rappresentate come divinità femminili. Ricostruita sulle rovine dell'antica Bisanzio, secondo l'imperatore che le diede il proprio nome, Costantinopoli avrebbe dovuto diventare la seconda capitale dell'impero. Proprio a Costantinopoli religione e festa trovarono un punto di incontro con la fusione della tradizione romana con quella cristiana.*

che egli non dette mai segno di riprovare i culti pagani in quanto tali, ma si limitò a disertare i sacrifici cruenti) che non amasse l'uccisione degli animali; e ha notato che nell'arco dedicatogli c'è una sola scena di sacrificio, che però corrisponde a un medaglione d'età adrianea riutilizzato. È comunque un fatto che Costantino offrì il palazzo del Laterano, pertinenza imperiale, al vescovo di Roma, e dispose quasi subito la costruzione della adiacente basilica a cinque navate (un edificio che, nella sensibilità e nello stile del tempo, era ancora considerato laico) per le esigenze organizzative e celebrative della nuova fede.

Nell'ancor splendida e opulenta Roma del IV secolo (abbandonata sì dagli imperatori, ma nonostante ciò ancora *caput mundi*) si accese quindi una gara durissima per la prosecuzione, il mantenimento, l'obliterazione, la trasformazione delle antiche feste. Esse erano per la maggior parte connesse con cerimonie religiose, tanto più che quelle più direttamente legate alla presenza imperiale e alle vittorie militari si erano fatte più rare: gli imperatori risiedevano di solito altrove e, quanto alla gloria guerriera, essa apparteneva decisamente al passato. I cristiani contestavano decisamente i ludi gladiatori e gli spettacoli teatrali, ma erano sostanzialmente disposti a transigere sul resto: corse nel circo, solennità religiose, gare e divertimenti popolari. È in particolare riguardo alle seconde che si può notare come i ceti dirigenti e le folle cristiane fossero disposti all'obliterazione e al mutamento di significato piuttosto che non alla soppressione pura e semplice.

Prendiamo uno di quei culti pubblici che attiravano grande concorso di popolo e che, fra tutti, potevano più somigliare a qualcosa di cristiano e conciliarsi con la nuova fede: il culto del Sole. Raffigurato apollineamente come un giovane trionfante, utilizzato dagli imperatori quale oggetto di culto almeno concettualmente monoteistico, il *Sol invictus* si prestava bene a venir utilizzato dai cristiani quale metafora del Cristo nascente o di quello della trasfigurazione o ancora di quello della resurrezione e della ascensione. Il culto solare era stato trapiantato in Roma dall'imperatore Aureliano, nel terzo quarto del III secolo: esso era originario della città-santuario siriaca di Emesa, ma era stato ben presto oggetto di una elaborazione sincretistica basata su elementi del culto egizio di Ra da un lato, di quello mithraistico per un altro. Fino dalla età di Aureliano gli era stata dedicata una festività calendariale detta *dies natalis Solis invicti* il 25 dicembre, cioè due giorni dopo il solstizio d'inverno. Il medesimo imperatore, suo grande devoto, gli aveva dedicato un tempio nel *Campus Agrippae* oggi piazza San Silvestro.

La festa del Sole si celebrava con vari giochi, fra cui le corse dei cavalli che riconducevano all'antica tradizione del carro di Elios. Insomma, il culto apollineo della classicità greco-romana si era andato incontrando con vari sistemi ritocultuali orientali, e il cristianesimo (che trovava difficile cancellarli del tutto, data la loro diffusa popolarità e la profondità con cui essi avevano segnato l'immaginario collettivo) se ne impadronì.

La chiesa approfittò dell'attrazione che il culto del *Sol invictus* e il mithraismo esercitavano su parecchi nuovi fedeli, i quali non riuscivano troppo bene a distinguere i piani e a cogliere le differenze specificamente religiose il cui cen-

*La nascita di Cristo nella Pala d'oro di Venezia. Derivata dal culto pagano di Mithra, la festa della natività fu fissata al 25 dicembre.*

tro focale consisteva nel messaggio di rinnovamento e di salvezza interiori caratteristici del cristianesimo ma non estranei a molti culti misterici, e diffuse l'affezione popolare per la nuova figura del Cristo attraverso l'espediente di una sua pur parziale assimilazione tipologica all'eroe-bambino mithraico-solare.

Il bambino della natività venne circondato da due animali cari al culto di Mithra, il toro e l'onagro (poi interpretati come bue e asino), e i magi che gli si presentavano vennero raffigurati in costumi persiani come i fedeli di Mithra. La festa della natività di Gesù si fissò al 25 dicembre, e venne collegata ai festeggiamenti del *Sol invictus* (non aboliti, bensì mutati di significato) nonché alle feste popolari che si facevano alla fine di dicembre per il nuovo anno e che erano caratterizzate da una sorta di rituale di inversione sociale, un periodo di sospensione delle scansioni gerarchiche consuete (le celebri "libertà di dicembre").

Intanto, però, il cristianesimo aveva dato alle plebi romane (e la stessa cosa avveniva un po' in tutte le città dell'impero) nuova materia di festa. Per sradicare dalle abitudini sociali la memoria delle festività pagane, la chiesa "rifondava" il calendario ponendo in primo piano la liturgia e affiancando alla solarità dell'anno che iniziava con il solstizio d'inverno la lunarità di quello d'origine ebraica che aveva inizio con il plenilunio di primavera, data mobile, nella domenica successiva alla quale i cristiani usavano celebrare la Pasqua. Inoltre, ogni giorno era dedicato a un certo numero di santi, primi fra tutti ben inteso i martiri.

Il culto dei martiri modificò profondamente logica festiva e struttura urbana del mondo tardo antico. Esso si celebrava difatti ordinariamente sul loro luogo di martirio e di sepoltura: ma, secondo la tradizione romana, esecuzioni capitali e sepolcri erano cose che si dovevano tenere rigorosamente fuori della cinta muraria urbana. Inoltre, il diritto romano era severissimo in materia di sepolcri, dei quali vietava manomissioni di sorta.

I primi cristiani, impegnati nella ricerca e nella venerazione delle reliquie, si trovarono quindi a malpartito (anche dopo che il cristianesimo fu divenuto religione di stato) quando si trattò di far delle reliquie oggetto di venerazione. Se la tradizione orientale impose presto la logica di spostamento e addirittura di parcellizzazione dei corpi dei martiri, gli occidentali rispettarono per contro usanze e legislazioni romane: il che li obbligò a lasciare le reliquie dov'erano e a fondare semmai i santuari al di sopra di esse.

Nella Roma del V secolo, mentre nel suo centro storico la città cominciava a risentire dei segni dei saccheggi e degli abbandoni, la folla sciamava per contro verso la periferia, là dove un tempo erano stati scavati quei caratteristici cimiteri che erano le catacombe, e lì venerava in modo talora festoso e chiassoso le reliquie dei martiri. In oriente, invece, sorsero presto grandi santuari specializzati o in tradizioni terapeutiche (come quello di san Menna in Egitto: l'acqua detta di san Menna veniva portata un po' dappertutto chiusa in caratteristiche bottigliette metalliche e si diceva che curasse molti mali) o in grandi pellegrinaggi verso un "santo vivo", un eremita che dispensava preghiere e consigli.

In questo senso si distinse la Siria. Taluni eremiti decidevano di passare i loro giorni sull'alto di grandi colonne; attorno a tali colonne si organizzava una piazza lastricata e questa a sua volta veniva inclusa nel recinto di un monastero all'esterno del quale si formavano dei veri e propri abitati con relativo mercato. Dopo aver attraversato l'insediamento, aver comprato, aver magari mangiato e bevuto, i fedeli avevano accesso alla piazza interna e lì potevano pregare con lo stilita e ricevere i suoi consigli.

La cerimonia religiosa cristiana non soppianta la festa: in genere si presenta come festa essa stessa. Che essa possa essere più o meno devota appartiene evidentemente al nostro moderno modo di sentire, che è molto diverso da quello degli antichi. Questi ultimi non giudicavano assolutamente empio il darsi ad atteggiamenti festosi nel pieno corso di una cerimonia religiosa, e magari a compiere gesti ed atti che noi riterremmo illegittimi e inadatti a un ambiente sacro proprio all'interno di ambienti di questo genere. Nelle chiese medievali si discuteva a voce alta, si mangiava, si dormiva: naturalmente non nel corso delle grandi cerimonie liturgiche ma negli intervalli o in attesa o immediatamente dopo di esse.

La storia della chiesa nei secoli IV-VII è tutta attraversata dalle vicende dei vescovi che sono al tempo stesso grandi scrittori e straordinari organizzatori di vita pastorale e anche di manifestazioni che oggi si definirebbero "di consenso". Basti pensare a sant'Ambrogio, a sant'Agostino, a san Leone Magno, a san Gregorio Magno. Le fondazioni basilicali del vescovo Ambrogio in Milano, alla fine del IV secolo, sono dei veri e propri eventi collettivi che sconvolgono e rifondano l'intera planimetria della metropoli lombarda, e che vengono accompagnati dalla scoperta di reliquie e da veri e propri colloqui con la folla. Si ha insomma l'impressione che la nuova fede sia riuscita a fungere da catalizzatore per una serie di modi innovativi per trovarsi insieme e per fare festa.

Ma il luogo nel quale religione e festa si incontrano fondendo tradizioni romane e tradizioni cristiane è costituito soprattutto dalle nuove città sante: Costantinopoli e Gerusalemme.

**Franco Cardini**

# LOUIS ROEDERER
# LO CHAMPAGNE DEGLI ZAR

La Casa Louis Roederer, vanta più di 180 ettari di vigna e tale proprietà, tra le più grandi della Champagne, garantisce a Roederer dall'80 al 90 per cento del fabbisogno totale. A tale situazione di favore si aggiunge un altro fattore determinante: la classificazione della qualità dei vigneti Roederer raggiunge l'incredibile indice medio del 98 per cento! Una garanzia di grande qualità per uno champagne prodotto non solo con vini quasi totalmente di proprietà, ma essenzialmente con le migliori uve in assoluto.

Tra i marchi della Casa Roederer, oltre al famoso Cristal, non si può dimenticare il Brut Premier: prodotto esclusivamente con i vitigni più pregiati (pinot noir e chardonnay) ha nella sua nobilissima cuvée il suo indiscusso punto di forza. Vi partecipano, infatti, vini di tre o quattro grandi annate, che Roederer attinge dai «vins de réserve» (vini delle migliori annate invecchiati in fusti di rovere). Questa straordinaria ricchezza di vini pregiati permette di dare al Brut Premier un'impronta che lo rende assolutamente inconfondibile.

Importato e distribuito da Sagna S.p.A. Revigliasco Torinese

LO CHAMPAGNE, DA DOM PÉRIGNON ALLE GRANDI FAMIGLIE DI VIGNAIOLI

# IL MAESTRO E I SUOI EREDI

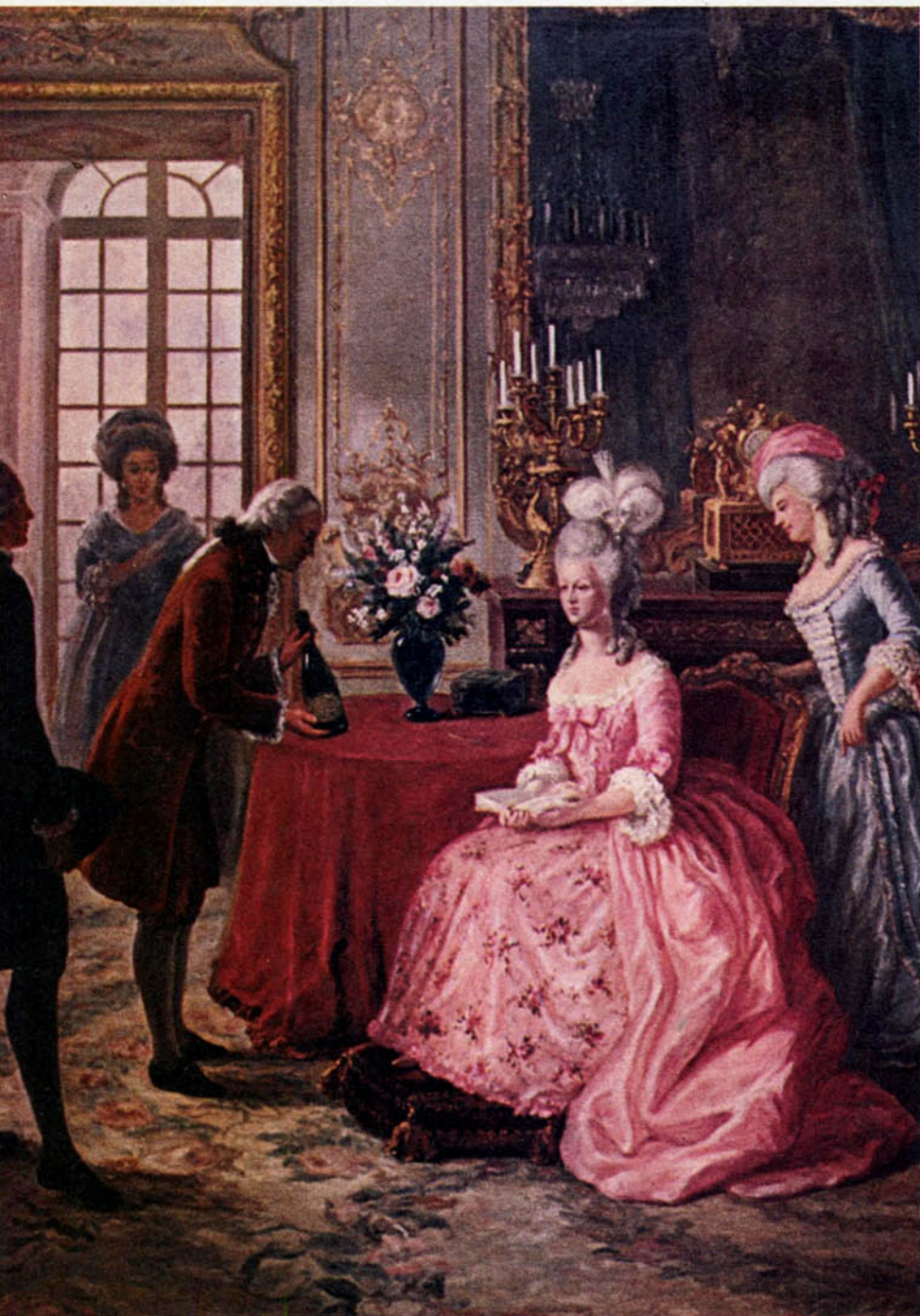
Per il grande pubblico tutto il merito della invenzione dello champagne va al celebre abate. Ma nella storia del famoso vino pare c'entrino anche i legionari romani, Carlo Magno, gli arabi. E, più tardi, tre vedove famose...

di MASSIMO ALBERINI

*In alto: particolare delle vetrate della chiesa di Notre-Dame en Vaux, a Châlons-sur-Marne, nel cuore della regione dello Champagne, in cui sono raffigurati due vignaioli al lavoro. Pagina accanto: la vetta di una "cascata" di calici di champagne. Qui sopra: un moderno manifesto pubblicitario.*

Fino a qualche anno addietro, i viaggi organizzati con l'attraente formula «da quando si sale in treno a Parigi, e fino al ritorno, champagne a volontà», iniziavano, una volta giunti a Epernay, con l'omaggio alla statua di Dom Pérignon, nel cortile delle *caves* di Moët et Chandon. La guida esaltava la figura leggendaria del monaco, proclamandolo inventore del vino spumeggiante cui la città e la zona debbono fama e fortuna.

Ora non più. Ci si è accorti che i "segreti" della lavorazione, attribuiti al frate, sono alla portata degli "spumantisti" (il nome è orrendo, ma corrente) di molti Paesi, Italia in prima linea. Si preferisce così portare i gitanti fuori città, dove il fianco di una collina è tagliato, dall'alto al basso, come una torta: e si precisa che se lo champagne è un vino unico, irripetibile, inimitabile, lo si deve non ai meriti della lavorazione «alla portata di chiunque», ma al terreno, alla sua conformazione geologica, ai vitigni selezionati nel corso dei secoli, ovviamente rifatti di sana pianta nel tardo ottocento dopo le devastazioni di peronospora e fillossera, e all'abilità dei *cavistes*, anche quella ereditata dal Dom, di miscelare saggiamente le uve, per ottenere una perfetta composizione da cui avrà origine, dopo la fermentazione del mosto, una eccellente *cuvée*.

Anche nei giorni della grande esaltazione di Dom Pérignon, nessuno diceva che i vini della Champagne erano nati solo con lui: pur restando legati a immagine, per nulla prestigiosa, e a sapori ben diversi, quei vini esistevano da secoli. Due teorie, imparzialmente ricordate da François Bonal nel suo monu-

*Qui sopra: un valletto mostra alla regina di Francia Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI, una bottiglia di champagne (quadro del '700). Pagina accanto, in alto: la chiesetta medievale di Chavot, circondata dai vigneti, nel cuore della Champagne; e in basso: "Un bar aux Folies-Bergère", il celebre locale notturno parigino. È un quadro dell'800 dell'impressionista Edouard Manet (Londra, Tate Gallery).*

mentale volume (512 pagine a due colonne, di grande formato). Secondo alcuni, che citano un passo di Plinio il Vecchio (inventato, secondo Bonal) anche i vigneti di questa regione sarebbero il frutto dell'attività dei legionari romani, che si atteneva, in campo agricolo, a uno schema ben preciso: *castrum* impiantato con la previsione di restare sul territorio pochi mesi, coltivazione dell'orto, soprattutto lattuga, ovviamente romana, e aglio; permanenza di qualche anno, vigneto; istallazione definitiva, alberi di olivo.

Certi ricercatori sostengono invece che i galli conoscevano il vino prima dell'invasione. Ipotesi non accettata da altri, pronti a sostenere: «Se i vigneti c'erano, Giulio Cesare ne avrebbe parlato nel *De bello gallico*, e invece non dice nulla». Comunque siano andate le cose, anche le vigne galliche furono soggette all'assurdo editto di Domiziano, *anno 92 d.C.*, per colpa del quale, a protezione del vino italiano, si ordinò di sradicare i filari in tutte le province. Ordine rimasto, teoricamente, in vigore fino al 276, vale a dire fino a quando l'imperatore Probo non ordinò ai legionari di tornare alle vecchie regole.

Le invasioni barbariche svuotano le cantine, ma non danneggiano irreparabilmente le piantagioni. In più, il cristianesimo proclamò, grazie all'eucarestia, la santità del vino. Da ciò, anche la scelta dei santi patroni dei vigneti. Saint Loup, vescovo di Troyes, elesse san Vincenzo protettore di tutti i vigneti: ma nel 470, lo champagne si sceglie un "custode" tutto per sé: Saint Rémy, già vescovo di Reims.

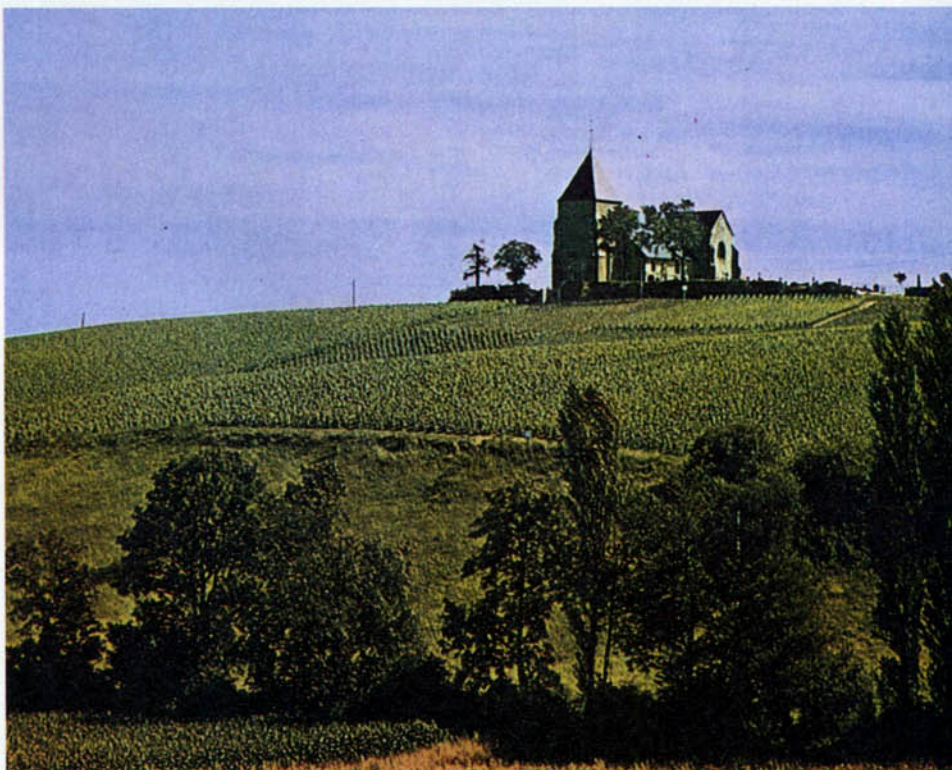
A lui si deve un miracolo enoico: il santo uomo consegna a Clodoveo, re dei franchi, una fiasca (o un barilotto) pieno di vino della Champagne, garantendo che finché Clodoveo e i suoi cavalieri ne berranno, la vittoria sarà loro. Si sbaragliano così, dopo ogni bevuta, alemanni, burgundi e visigoti. Clodoveo diviene re di tutta la Gallia, e il recipiente è sempre pieno.

Ma il vero miracolo, quello che quasi certamente salva i vigneti europei dalla furia religiosa dei musulmani, che aborriscono il vino, avviene a Poitiers, il 7 ottobre del 732, quando Carlo Martello sconfigge definitivamente i mori prove-

nienti dalla Spagna. All'inizio del nuovo secolo, sarà merito di Carlo Magno regolare con uno dei suoi numerosi *Capitulari* anche l'attività enoica del sacro romano impero.

Per molti secoli (è del 1361 l'aggregazione formale del territorio al regno di Francia), la Champagne si affianca ad altre regioni anche nel campo della produzione vinicola. Vi sono vini rossi e altri detti "grigi", di buone, ma non eccezionali caratteristiche, apprezzati ma non esaltati. Hanno, per il consumatore di allora, un grosso difetto: fermentando naturalmente, divenivano spumeggianti, *pétillant*, e tenerli a freno, nei barili, era una impresa. Molto meglio il vino "tranquillo", da spillare direttamente nel boccale, senza inutile spuma. E si andò avanti, cercando di eliminare il "difetto", fino a quando ci si accorse che poteva essere tramutato in pregio.

Un primo passo avanti lo si fa, come risulta dagli scritti di un ecclesiastico, il canonico Godinot, quando ci si accorge che separando, immediatamente dopo la pigiatura, il mosto dai grappoli spremuti, si può ottenere un vino bianco anche da uve nere: è il principio fondamentale che consente di avere non solo il *blanc de blancs*, ma anche lo champagne di pinot nero. Altra innovazione fondamentale, e non accettata dapprima pacificamente: sostituire, dopo secoli di abitudine, il barile con la bottiglia di vetro, fragile e costosa, ma che assicura una perfetta conservazione e darà la possibilità di "passare" alla fermentazione in bottiglia del metodo *champenois*.

I primi esperimenti vengono effettuati verso il 1670, e hanno un successo notevole: si passa dalla bottiglia di vetro leggero, protetta dal rivestimento di giunco (i toscani ne ricavano il loro tradizionale fiasco, più "agile" e impagliato) a quella di vetro verde, pesante, robusto, con prototipi in Gran Bretagna. L'innovazione avrebbe però scarsi effetti per quanto riguarda la buona tenuta del vino nel tempo se, verso il 1685, non si iniziasse a sostituire il *broquelet*, e cioè il cavicchio di legno, circondato da canapa imbevuta d'olio, con il turacciolo di sughero.

Piper-Heidsieck: Maria Antonietta lo volle a corte

# IL PREFERITO DELLE REGINE

Ogni marca di champagne ha una sua storia particolare da raccontare, una tradizione e quindi una personalità definita che si concreta nell'apprezzamento preferenziale del consumatore. Ecco, raccontare Piper-Heidsieck equivale a ricordare un po' le vicende dello champagne nella sua essenza, nella sua fase evolutiva, nel suo messaggio ai buongustai. Una storia semplice all'inizio. 1777: Florens Louis Heidsieck, proveniente dalla Vestfalia, figlio di un pastore luterano, si installa a Reims. Dopo una breve esperienza nel campo degli arazzi, scopre una vera passione per lo champagne. In breve tempo si rivela un abile preparatore di rare "cuvées". La sua fama si spande ed arriva presto anche a corte. Nel 1785 la regina Maria Antonietta lo invita a Versailles al Petit Trianon accordandogli persino un privilegio unico: l'uso dell'emblema della casa reale, il fiordaliso. E, restando nel piano regale, la fama di questo champagne è confermata dalla scelta della regina Elisabetta II (il *brut rosé millésime* per accompagnare una zuppa e la *cuvée Florens-Louis* dedicata al fondatore della *Heidsieck*) e dello Scià di Persia nelle sue celebrate feste. Altro nome di chiara fama, questa volta nel mondo dello spettacolo, quello di Marilyn Monroe, fedelissima ed "intensa" degustatrice di Piper-Heidsieck (le biografie raccontano che ne bevesse uno *split*, quarto, a colazione al mattino, una mezza bottiglia a pranzo e una bottiglia e più a cena...). Ma torniamo alla *dynasty*: nel 1795 la Casa s'ingrandisce ed entrano nella società quattro nipoti, tra cui Henri Louis Walbaum il quale (1815) fa entrare a sua volta il proprio nipote: Henri Guillaume Piper. Ci siamo: 1838, la signora Heidsieck, rimasta vedova, si risposa con Henri Guillame Piper, uomo di spiccata personalità che, con la sua azione, costruisce l'immagine internazionale dello champagne Heidsieck, fino ad associarvi indissolubilmente il proprio nome. 1845: l'abitudine anglosassone («Piper's Heidsieck», l'Heidsieck di Piper a conferma di una scelta) diventa legge: l'etichetta deve portare definitivamente la doppia denominazione Piper-Heidsieck.

***Vecchie etichette metalliche, fatte a mano, che contrassegnavano lo champagne.***

**f.z.**

È un sistema in uso da tempo in Spagna, dove gli alberi di sughero abbondano, e che dà ottimi risultati (anni dopo, il poeta Schiller parlerà addirittura di "sughero divino"). Si tratta di esperimenti portati avanti, lo si intuisce, da anonimi vignaioli, arrivati a buon punto provando e riprovando. Ma per il grande pubblico, i meriti vanno tutti, due secoli dopo, a un solo "inventore", il fin troppo famoso Dom Pérignon.

Già da vivo, il monaco godeva di buona fama. In una lettera in data 25 settembre 1690, un nobile "sciampagnino", il marchese di Pluysilieux, si rammaricava di non poter avere anche lui un enotecnico *ante litteram*, diciamo noi, abile come quello dell'abbazia di Hautvillers. Ma a rendere famoso Dom Pérignon fu una lettera, in data 25 ottobre 1821, scritta da un altro monaco, Dom Grossard, e divulgata nel 1865, probabilmente con scopi pubblicitari, dal produttore Louis-Perrier. Si attribuiscono all'ecclesiastico tutti i meriti: scelta delle uve, fermentazione in bottiglia, scoperta delle *cuvée*, lancio di recipienti di vetro e tappo di sughero, e persino invenzione della *flûte* (sostituita, più tardi, dalla oggi tramontata coppa, cui avrebbero dato lo "stampo", secondo leggende diverse e maliziose, il seno di Maria Antonietta, della Pompadour, o delle dame del secondo impero).

I dati biografici attendibili ridimensionano la leggenda, pur riconoscendo i meriti del monaco.

Pierre Pérignon (l'attributo di Dom viene dal suo stato monastico nell'ordine dei domenicani) nacque a Sainte Menehould, nella Champagne, nel 1639, fu novizio a Verdun, per giungere a Hautvillers, quale procuratore, quando aveva compiuto 47 anni. L'abbazia, risalente al 662, inseriva nel proprio patrimonio un pessimo vigneto di dieci ettari. Promosso celleraio, Pérignon vi si dedicò in pieno, applicando soprattutto una sua tecnica particolare, l'*assemblage* delle uve, da pigiare assieme. Diventato cieco, non rinunciò a questa sua attività: selezionava i grappoli affidandosi al tatto e all'odore. Particolare notevole: il Dom era astemio. La sua bravura è tale che, quando muore, nel 1715, il *vignoble*

dell'abbazia è passato a 22 ettari, coltivati in modo «superbo», e lo champagne, spumante e in bottiglia, ha iniziato la sua marcia trionfale.

Erede e continuatore dell'opera del maestro, fu, per 27 anni, un discepolo, fratello Oudard, al quale (ci risiamo con le leggende) Dom Pérignon avrebbe, in punto di morte, rivelato il segreto per ottenere, scelte delle uve a parte, un buono champagne: aggiungere al mosto dello zucchero candito, sei pesche affettate, cannella e acquavite bruciata. C'è quanto basta per dubitare sui risultati entusiasmanti di una simile operazione, da cui ricaviamo un dato riconfermato nei giorni dei grandi successi mondani del vino «della follia e della gioia»: lo champagne è nato come vino dolce, e lo rimarrà fino all'intervento "americano".

Per diversi decenni, dopo la scomparsa di Dom Pérignon e del suo successore, la produzione del vino segue due linee: prodotto "tranquillo", preferito a lungo, e *pétillant*, che finisce per imporsi, tanto da influenzare, anche in altri compartimenti, esclusi dalla denominazione prestigiosa (ci si limita a indicare *vin mousseux*) ma in gara nello "spumantizzare". Intanto, nel dipartimento che ha capitali Reims ed Epernay, si sviluppa lo stesso fenomeno verificatosi a Cognac per il suo distillato: sono le grandi famiglie del luogo, spesso appartenenti alla piccola nobiltà, a occuparsi del vino.

Già i loro poderi (i *chateaux*) producono grano, avena, cereali, frutta e loro distillati, venduti però anonimi. Il vino in bottiglia può essere invece nobilitato, sull'etichetta, con il blasone, o almeno, come fa Krug, con l'iniziale. Da allora, e ancor oggi, anche se la marca è passata in altre mani, simboli e nomi rimangono, e contraddistinguono i diversi champagne molto più delle zone di provenienza.

Secondo gli storici del vino, il primato, nel tempo, spetterebbe alla *maison* Ruinart che avrebbe iniziato la vendita delle proprie bottiglie nel 1729. Lo scrittore Pierre Andrieu segnala, quale convalida della vocazione, l'appartenenza

## Pol Roger: la cuvée che piaceva a Churchill

# RISERVE SPECIALI

La storia della casa Pol Roger inizia all'alba della seconda metà del secolo scorso. Nel 1849, infatti, Pol Roger decide di creare una società per diffondere uno champagne col suo nome. In quasi mezzo secolo, con impegno notevole, riesce ad imporre i propri prodotti soprattutto all'estero avendo di mira il gusto dei consumatori, con preferenza per le qualità leggere. La grande tenacia di tutta la famiglia Roger si manifesta decisamente con buoni risultati anche contro gli eventi sfortunati: nel 1940 le cantine, allora di recente costruzione, furono devastate da una esplosione che distrusse tutta la produzione. Si ricominciò daccapo tenacemente e con successo crescente, non solo in Inghilterra dove il Pol Roger era preferito dal grande Winston Churchill (l'incontro tra il diplomatico e la Roger risaliva al 1944). Anche il genero di Churchill, Christopher Soames, ambasciatore di Gran Bretagna a Parigi, è chiamato in causa. Avendo detto ad un amico «La Rhodesia sarà pacificata nel giro di 30 giorni» e richiesto di spiegazioni, precisò: «Non mi restano che 30 bottiglie di Pol Roger». Umorismo britannico molto esplicito e convincente. Una particolarità: tutti i vigneti dell'Azienda (circa 55 ettari) vengono coltivati da mezzadri, tipo di organizzazione quasi unico nella zona che è stato introdotto, con soddisfazione per tutti, da circa 25 anni. Un'altra particolarità della Pol Roger consiste nella speciale freschezza delle «caves» di spumantizzazione (9,5° contro i normali 10,5°), con una fermentazione che dura da 3 settimane ad un mese e più, con conseguente miglioramento della stessa spumantizzazione. Oltre al *brut sans année*, al *sec* e al *demi-sec*, da segnalare i "millesimati" corrispondenti a raccolti superbi per qualità specifica in tutta la loro purezza e che conservano i caratteri originari dell'annata: *reserve speciale Pol Roger 1982, rosé 1982, brut millésimé 1982, blanc de Chardonnay 1982.* Annate attualmente immesse sul mercato. Per i collezionisti: da non perdere la *cuvée Sir Winston Churchill*, creata dalla famiglia Roger nel 1965 (alla scomparsa dello statista) e riservata a pochi. In quell'anno fu creata un'apposita etichetta con i bordi neri in segno di lutto a ricordo dell'amico inglese.

**f.z.**

***Una fontana di champagne a Chez Maxime, famoso locale notturno di Parigi.***

Roederer: dal palazzo degli zar al resto del mondo

## 180 ETTARI DI GRAN CRU

Nel 1776 la società (che non si chiama ancora Roederer) viene fondata a Reims dai signori Dubois, che la vendono in seguito a Nicolas Schreider. Nel 1827 Louis Roederer, nato a Strasburgo nel 1798 e nipote dello Schreider, entra in società con lo zio. La prima cura di Louis, quando nel 1833 eredita l'Azienda, cui dà il nome, è di diffonderne la fama all'estero. I suoi sforzi si concentrano su diversi Paesi, tra i quali la Russia e gli Stati Uniti. Dal 1868 la Roederer arriva a vendere ogni anno più di 2 milioni e mezzo di bottiglie entrando da leader sui mercati europei. Due anni dopo subentra Louis Roederer II che ha una grande passione (oltre allo champagne): i libri. La sua biblioteca, ricca di opere e di disegni originali del Settecento, è ancora oggi considerata la più completa di Francia, dopo quella del castello di Chantilly. Un'altra data storica: gli champagne erano talmente apprezzati presso la corte di Russia, che lo zar richiese che gli venisse riservata ogni anno la miglior *cuvée*. Da allora il maestro cantiniere di Corte venne regolarmente a Reims per partecipare alla composizione della *cuvée* imperiale. Un giorno, siamo nel 1876, lo zar Alessandro II fece osservare al suo cantiniere che le bottiglie servite alla sua tavola, essendo avvolte in un tovagliolo, non erano distinguibili da quelle che i suoi ospiti potevano trovare normalmente in commercio. Esigette allora che il suo champagne personale fosse fornito in bottiglie di cristallo, il cui collo trasparente le avrebbe rese comunque inconfondibili. Nacque così il Cristal Roederer, il cui habillage non è variato da più di un secolo. Dopo la rivoluzione di Ottobre del 1917, la Casa Roederer, perdendo il mercato russo, continuò la produzione del suo Cristal diffondendone la commercializzazione in tutto il mondo. Il successo fu clamoroso e la sua produzione limitata è oggi ben lungi dal soddisfare tutte le richieste. Le uve che entrano nella composizione di questa *cuvée* di prestigio provengono da vigneti di proprietà della Società Roederer, 180 ettari di *premier cru* o *gran cru*, armoniosamente ripartiti tra le zone più nobili della Champagne.

**f.z.**

***Controllo e rabbocco alle botti di champagne (mosaico conservato a Reims).***

alla famiglia, proprio nei giorni di Dom Pérignon, di un altro monaco di Hautvillers (ma era uno studioso di codici, non un vinattiere). Diventati in seguito conti di Brimont, i Ruinart rimasero in azienda, con l'ultimo visconte, Gérard, fino al 1919. Ora la Ruinart fa parte del gruppo Moët/Chandon-Hennessy.

Erede, si può dire diretta, dei monaci famosi, è la casa Moët et Chandon. Origini antichissime: nel 1369 vive a Reims un *sieur* Le Clerc, che è, nonostante quel nome, olandese. In politica, prende le parti di Carlo VII contro gli inglesi. Giustifica la scelta dicendo, in lingua madre, «Het moet zoo zi jn», vale a dire «deve essere così». I concittadini lo soprannominano Monsieur Moët. Arrivato a Reims con Giovanna d'Arco, il re legittimo eleva il suo fedele alla dignità nobiliare.

Ormai i Moët sono gente "che conta". A metà del XVI secolo, uno di loro diviene gran priore nel convento di Saint Remy. Tempo dopo, una delle ragazze sposa un de la Salle, cugino del fondatore delle Scuole cristiane. E, finalmente, nel 1716, Claude Moët entra nel settore che ci interessa, come *courtier de vin*, vale a dire selezionatore e mercante. Tratta con personaggi di qualità: nei suoi libri contabili figurano vendute nel 1746 numero 1954 bottiglie di champagne frizzante alla marchesa di Montespan, e un "assaggio" di 200 a Madame de Pompadour. E, finalmente, nel 1787, le prime cento bottiglie vanno in America, quella del nord, naturalmente.

La Rivoluzione francese crea dei problemi, ma consente un buon affare: i beni ecclesiastici sono messi all'asta, e il Moët "di turno" (Jean Rémy, per la storia) si compera l'abbazia di Hautvillers, i suoi vigneti, e, implicitamente, la possibilità di sfruttare il nome del Dom. Al quale la casa dedica uno champagne di particolare selezione, una bottiglia "antica" e l'etichetta attribuita al miniaturista napoleonico Isabey.

Con l'Imperatore, la famiglia va d'accordo. In memoria delle visite alle *caves* (anche Giuseppina, nel 1804, ci ha messo il naso) "crea" lo champagne "imperial" poi "brut imperial" (lo è ancora). L'anno dopo il ritorno del re Luigi, gran-

de festa in famiglia: Adele, figlia di Jean Rémy, sposa il nobile Pierre Gabriel Chandon de Briailles, che si dimostra ottimo collaboratore del suocero, talché questi, nel 1832, decide di ritirarsi, mutando la ragione sociale, che diviene così Moët et Chandon. Una *alliance* che dà buoni frutti, e conferma l'importanza della presenza femminile nella storia dello champagne.

Limitandoci ai casi più evidenti, possiamo dire che sviluppo delle attività e fortune commerciali di questo vino sono dipesi da tre donne, anzi, esattamente, da tre vedove.

La prima è, anche per ragioni di etichette e di immagine pubblicitaria, la più conosciuta: si chiama Nicole Barbe Ponsardin vedova Clicquot. Nel 1789 ha 12 anni, vive a Reims, ha un padre che si iscrive fra i giacobini, ma prudentemente la manda in una fattoria, dove la vestono da contadinella, per tenerla fuori dei guai. Che, per monsieur Ponsardin, non sono apportatori di sciagure: tutt'altro, l'imperatore, nel 1810, lo nomina barone e Luigi XVIII, sei anni dopo, gli riconferma il titolo.

Intanto, nel 1799, Nicole sposa François Clicquot, proprietario di vigneti e banchiere. Matrimonio felice, ma di breve durata: nel 1805 madame è già vedova, con una figlia, Clementine. Non si perde d'animo e, contando soprattutto sul fedele collaboratore monsieur Bohne (elemento determinante per le fortune dell'azienda), tiene con mano ferma l'organizzazione, e la porta al successo grazie anche a operazioni definibili, con eufemismo, spericolate, che sfiorano il contrabbando.

Nel 1815, dopo Waterloo, gli anglorussi invadono Reims, e saccheggiano le cantine. Di fronte alla perdita di 600 mila bottiglie, pare che la vedova Clicquot abbia pronunciato la famosa frase: «Lasciateli bere, pagheranno il doppio le prossime». Pochi mesi dopo, il fedele Bohne carica, clandestinamente, a Le Havre, 10.000 bottiglie sul battello olandese *Gebroeders*, e punta su Königsburg, facendo poi proseguire il carico per Pietroburgo, dove le 5000 bottiglie

*Il travaso e il dosaggio dello champagne: e un'altra scena del mosaico di Reims. I primi esperimenti per l'imbottigliamento del vino nelle bottiglie di vetro verde, ancora oggi usate, risalgono al 1670. Pochi anni dopo, nel 1685, il tappo di sughero sostituì l'antico cavicchio di legno, circondato da canapa imbevuta d'olio, che prima serviva a garantire la "tenuta" dello champagne.*

Billecart-Salmon e Philipponnat: origini storiche di due celebri artigiani dello champagne

# PROFESSIONE VIGNAIOLI

Esistono alcune aziende tra Reims ed Epernay, nel cuore della Champagne, che producono un limitatissimo numero di bottiglie all'anno e mantengono questa linea senza farsi tentare da lusinghe di consumatori affaristi (specialmente americani). È il caso di due celebri case: Billecart-Salmon e Philipponnat. Vediamoli da vicino. Billecart-Salmon con le sue 80 mila bottiglie circa all'anno (solo un 10% per l'Italia) ha origini storiche: la famiglia si stabilì a Mareuil-sur-Ay fin dal sedicesimo secolo. Mareuil è un villaggio *prémier cru* (zone ben delimitate e così classificate per la qualità delle uve). Il primo componente della famiglia ad avere a che fare con il settore vinicolo fu Nicola-François che fondò la Casa nel 1818. Una delle costanti della famiglia è sempre stata quella di rifiutare qualunque compromesso sulla qualità e Billecart-Salmon continua ad essere prodotto ai massimi livelli qualitativi. Attualmente il presidente e direttore generale è Jean-Roland Billecart che ricopre questa carica dal 1963. È coadiuvato dai figli e dal nipote. "Artigiano", dunque, perché Billecart-Salmon utilizza, tra l'altro, un metodo di fermentazione particolare. La maggior parte delle Case effettuano una prima fermentazione che dura circa dieci giorni, mentre Billecart lascia fermentare i mosti per un mese controllandone accuratamente la temperatura a 8° centigradi. Il mosto viene inoltre travasato da un tino all'altro a bassa temperatura prima della fermentazione per eliminare tutte le impurità. Ciò comporta una rilevante perdita di prodotto ma contribuisce ad elevarne la qualità. La produzione: *brut rosé* (60% Pinot Noir, 40% Chardonnay); questo vino fu prodotto per la prima volta nel 1830 ed è diventato molto popolare nella gamma Billecart, raggiungendo il 15% della produzione totale, una percentuale inusuale per un *rosé* (a parte aziende di chiara fama come Bollinger, Krug e pochi altri "artigiani"), lasciando le uve nel "pressoir" (torchio) il tempo necessario affinché la sola pressione delle stesse colori il mosto. Questo procedimento permette di ottenere il vero colore "occhio di pernice" e dona al vino grande raffinatezza. C'è poi il *blanc de blancs* millesimato (100% Chardonnay) utilizzando solo uve provenienti dai comuni di Avize, Mesnil e Cramant (produzione media annua 13.500 bottiglie di cui 1.500 – annata 1983 – disponibili sul mercato italiano).

Accennavamo all'inizio ad un'altra azienda che, giustamente, vanta tradizioni artigiane. Dapprima viticoltori, poi vignaioli, i Philipponnat si dedicano definitivamente alla elaborazione del vino della Champagne sotto il Secondo Impero, contribuendo attivamente allo sviluppo delle città viticole d'Ay e di Mareuil-sur-Ay. Una tradizione, una famiglia di lavoratori tenaci, un successo nel cuore della Champagne. Ecco, nel 1910, Pierre Philipponnat crea la ditta che si afferma subito, ma il passo decisivo sarà fatto nel 1935 con l'acquisto del vigneto del Clos des Goisses e più avanti ancora, nel 1963, quando Michel Collard Philipponnat, sindaco di Mareuil da 25 anni, prende le redini dell'azienda conservando il carattere familiare e, soprattutto, "artigianale", ma con un tocco di originalità (tra l'altro Michel, oltre ad essere un bravo pianista, è stato per circa 30 anni direttore dell'orchestra sinfonica di Epernay). Ma parliamo del Clos des Goisses, un vero gioiello nel mondo dello champagne e che si distingue per un complesso di fattori favorevoli. Il vigneto in questione si distende su una collinetta, con pendenza sino a 45°, per cui si giova di una esposizione solare che assicura, ogni anno, il miglior grado di maturazione ai suoi raccolti. Il vino, prodotto di una indovinata combinazione di vitigni nobili bianchi e neri (30% Chardonnay e 70% Pinot Noir) di una stessa vigna (*clos*), viene elaborato con molta cura senza ricorrere, quindi, all'aggiunta di vini di altri *crus* e questo metodo, per uno champagne di alta classe, rappresenta una eccezione. È da aggiungere che queste *cuvées* sono di quantità assai limitata ed ogni bottiglia è millesimata. Nella prestigiosa gamma della produzione Philipponnat sono notevoli e ricercati dagli intenditori: il *Blanc de Blancs* millesimato (1980), il *Royale Réserve* millesimato (1981), il *Brut Rosé* (eccellente come aperitivo e con i crostacei), il *Royale Réserve brut* e, naturalmente, il *Clos des Goisses* (1982) con una produzione di sole 25.596 bottiglie. Anche se la Philipponnat si considera un'azienda di media grandezza (la produzione globale annua si aggira intorno a 500 mila bottiglie), tuttavia non mancano i pregi per una scelta preferenziale da parte degli "addetti ai lavori" ed in genere degli intenditori esperti nel ramo.

**Franco Zingales**

***Una graziosa camerierina carica di bottiglie del celebre vino. È un particolare da un manifesto francese di inizio secolo.***

superstiti (metà sono saltate) si vendono a 12 rubli oro ciascuna.

Si tratta di bottiglie robuste. Una interessante testimonianza la troviamo nel primo capitolo dei *Figli del capitano Grant* di Jules Verne. Il 26 luglio 1864, i marinai dello yacht *Duncan* di lord Edward Glenarvan, catturano all'amo, nel Canale del Nord, un grosso pesce martello. Issato a bordo, e subito "aperto" a colpi d'ascia, lo squalo rivela di avere nello stomaco una bottiglia «dal collo affilato, intorno al quale restava ancora un po' di fil di ferro arrugginito, dalle pareti robuste, capaci di sopportare la pressione di diverse atmosfere, rilevante la indubbia origine champenoise». Ospite, a bordo, del lord, e buon intenditore, il maggiore Mac Nabbs delle Guardie Scozzesi, non ha dubbi: «È una bottiglia della casa Cliquot». Unico errore di Verne (anche se forse non è tale), manca la *c*, nel nome famoso.

Nel 1842, la signora Clicquot Ponsardin si ritira nel suo castello: Clementine si è sposata con un nobile, che non si è dimostrato di aiuto in azienda, e *madame mère* ha continuato da sola, ritirandosi poco dopo aver compiuto sessant'anni. Per una specie di civetteria alla rovescia, insiste nel dare di sé l'immagine della *grande dame*, corpulenta, nero vestito vedovile, trina sui capelli. Morirà nel 1866, a 88 anni, lasciando l'azienda al socio e successore Eduard Verlé.

Un'altra vedova che "farà storia" nello Champagne, è Louise Melin, sposa di Louis Alexandre Pommery, socio di Narcisse Greno, e proprietario, con lui, nel 1836, di una azienda agricola che, nel 1856, Pommery rileva interamente. Purtroppo, appena due anni dopo, muore. Louise ha quarant'anni, e, fino ad allora non si è mai occupata di vino. Ma ha grinta, volontà e buoni collaboratori. Va avanti.

E ha una intuizione geniale. A quei tempi, nonostante dei tentativi fatti, segnala Bonal, nel 1860 per il mercato inglese, che vorrebbe un «prodotto» non zuccherato, lo champagne è un vino dolce, che i ristoratori servono con l'arrosto, in quanto il gas naturale agevolerebbe la digestione. Se pur è stato preso come riferimento valido, un tempo il "segreto" di Dom Pérignon non viene ora ritenuto adatto per la lavorazione: tuttavia, il *doux* e il *demi-sec* sono, praticamente, gli unici a far "saltare i tappi".

Ambientato in quegli anni, il romanzo *Bel-Ami* di Maupassant descrive la cena di due coppie "irregolari" in una saletta riservata del Café Riche, sui Boulevards: «Le due signore giunsero velate, con quell'aria di mistero affascinante che le rendeva attraenti... Chiesero ostriche e champagne, del migliore dolce».

La vedova Pommery *va changer tout cela*. Nel 1874 inizia la vendita del *goût americain* (sono i clienti Usa a suggerire scelta e nome) seguito in breve dal *dry* e infine (è il nome di cantina dello champagne non ancora dolcificato rimasto allo "stato bruto"), dal *brut*.

La richiesta è tale che madame Pommery azzarda una operazione audace: fa costruire stabilimenti nuovi in stile gotico inglese (il che non depone certo a favore del suo buon gusto) e buca 18 chilometri di collina per avere grandi *caves*. Quando muore, nel 1890, la casa (ora affidata al marito della figlia, il marchese di Polignac, una dinastia che darà alla Francia un cognac e al principato di Monaco un sovrano) esporta oltre due milioni di bottiglie all'anno.

La terza vedova è la più vicina ai giorni nostri: si chiama zia Lily per i nipoti e madame Jacques Bollinger per i dipendenti, che perpetuano, con quel nome maschile, la "presenza" in ditta del marito della signora, scomparso all'inizio della seconda guerra mondiale, dopo vent'anni di matrimonio. La "casa" risaliva al 1822, quando Joseph Jacob Placide Bollinger, di famiglia del Württemberg (quindi il nome va letto con la *g* dura) l'aveva fondata, con dei soci.

Anni difficili, per la vedova Bollinger. Anche lei si trovò in casa gli occupanti, desiderosi di saccheggiare le cantine, anche lei dovette destreggiarsi fra invasori e "resistenti". Girando nei vigneti in bicicletta, imparò a scegliere le uve, e riuscì a salvare il salvabile, nei cinque chilometri di cantine. Lasciò la presidenza della società nel 1971, ma rimase nel comitato di degustazione, quello che

***Manifesto pubblicitario in stile liberty della "maison Ruinart", fondata nel 1729. Già nel 1846 i produttori e gli imbottigliatori di champagne erano circa centoventi.***

Come si legge l'etichetta dello champagne

# BRUT, EXTRA-DRY E SEC

Sull'etichetta figurano alcune diciture obbligatorie. Sono:

1) la denominazione (*appellation*) Champagne; 2) la marca: nome del produttore o della ditta produttrice; 3) il numero di immatricolazione rilasciato dal *Comité Interprofessionnel du Vin de Champagne (C.I.V.C.)* e preceduto dalle iniziali N.M. (*Négociant-Manipulant*), di solito le grandi Case; M.A. (*Marque auxiliaire*) o R.M. (*Récoltant-Manipulant*), solitamente i piccoli produttori o, ancora, C.M. (*Coopérative de Récoltants*); 4) la capacità della bottiglia.

Vi si leggono inoltre: 5) la località in cui è situato lo stabilimento di produzione o la sede commerciale; 6) il tipo (*dosage*) del vino: "brut", "extra-dry", "sec", "demi-sec"; 7) l'annata (*millésime*) quando si tratta di vino millesimato; 8) la particolarità della *cuvée*, per esempio *blanc de blancs* o *rosé*.

Lo champagne posto in commercio ha già raggiunto uno stato di perfetta maturazione: si serve fresco, ma non ghiacciato: la temperatura ideale è fra i 6° e gli 8° C. Per servirlo, aprire e staccare la gabbietta che trattiene il tappo. Tenere con forza il tappo con una mano e, con l'altra, far ruotare lentamente la bottiglia (mai viceversa): il tappo si solleverà da sé progressivamente e il gas uscirà senza alcun rischio. Usare calici assai fini a forma di tulipano o flûte. Evitare, invece, le coppe, più scomode e poco adatte. Versare in ogni calice un po' di champagne, riempiendolo successivamente sino a 2/3. Per quanto riguarda gli abbinamenti, il *brut* (senza annata) si serve come aperitivo ed è particolarmente adatto con gli antipasti, pesci, frutti di mare. Lo stesso discorso vale per il *blanc de blancs*, che ha come base uva bianca Chardonnay. Il *brut millésimé*, più corposo, si serve con carni bianche e rosse, piatti con salse e formaggi. Così il *rosé*, fruttato e di buon corpo. Il *sec* e il *demi-sec*, più dolci, accompagnano i dessert.

In quanto alle bottiglie, prodotte per poter soddisfare esigenze diverse, esse assumono un proprio nome secondo la capacità: il quarto (*quart*) contiene circa 20 cl.; la mezza (*demie*) 37,5 cl.; la bottiglia 75 cl.; il *Magnum* (due bottiglie) contiene 1 litro e mezzo; il *Jeroboam* quattro bottiglie (tre litri); il *Mathusalem* otto bottiglie (6 litri); il *Salmanazar* dodici bottiglie (9 litri); il *Nabucodonosor* venti bottiglie (15 litri).

f.z.

***Due celebri "maison de champagne". In alto: l'orangerie di Moët et Chandon, a Epernay dove c'è un museo dedicato a Dom Pérignon; e qui sopra: il "chateau de la Marquetterien", della famiglia Taittinger, a Pierry.***

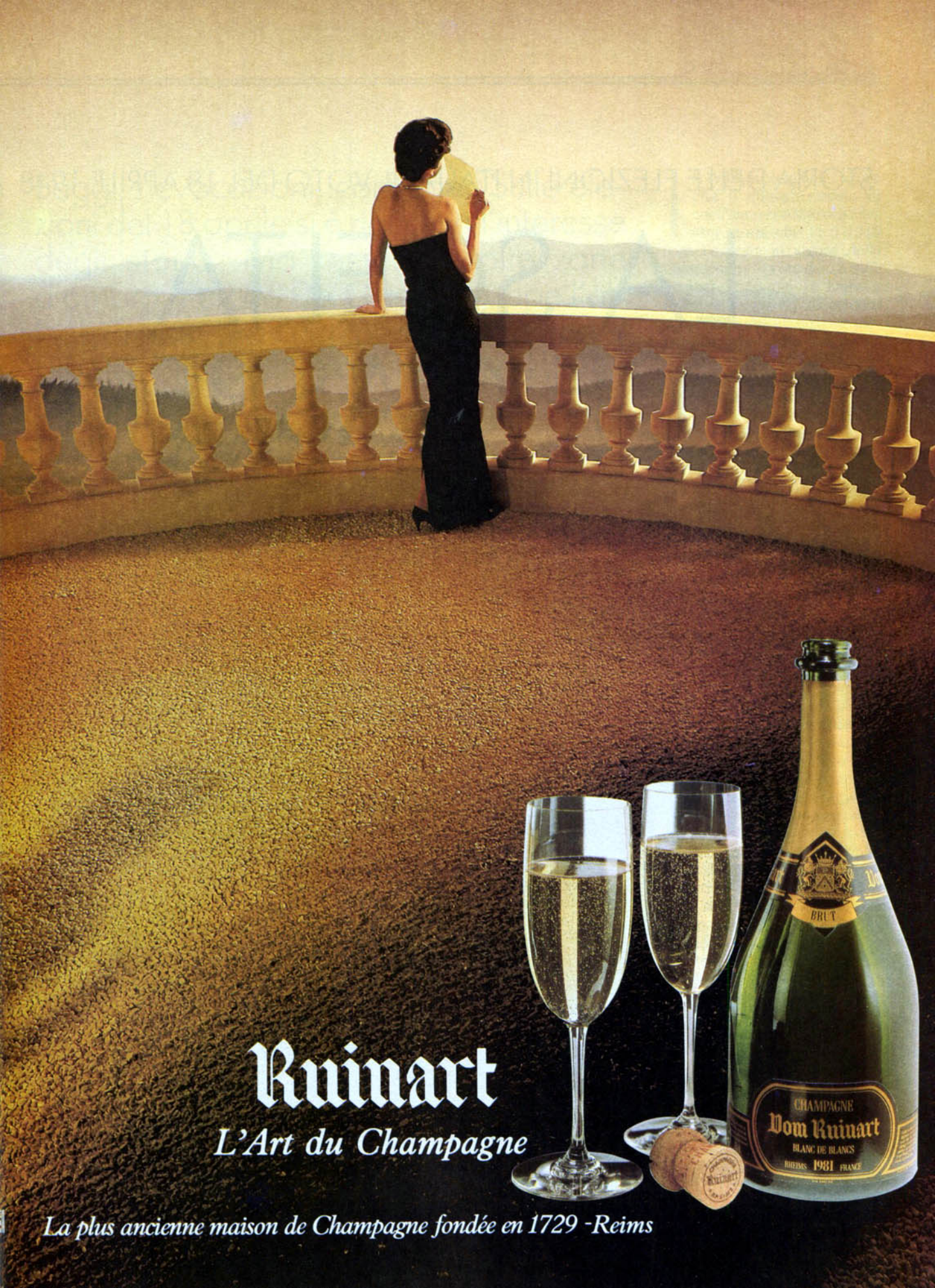
decide la fisionomia dello champagne della casa.

Ancora una donna: Jeanne Krug, che durante la prima guerra mondiale dirige l'azienda, fondata nel 1843, da Joseph, e oggi nelle mani del simpaticissimo René Krug: che gira per l'Europa (viene spesso anche in Italia) con una Rolls Royce carrozzata camioncino, in quanto, dice lui, è il solo veicolo adatto, per questione di prestigio, a trasportare il suo champagne.

Anche un altro marchio famoso è influenzato da una donna. Fondata nel 1785 a Reims da Florens Louis, la casa Heidsieck mantiene un solo nome in etichetta fino al 1837 quando la vedova di quello che era stato il discendente del fondatore, Christian, si era risposata con Henri Guillaume Piper. Appare così in enoteca lo champagne Piper Heidsieck, che si affianca però ad altre marche analoghe, ma prodotte da diversi membri della dinastia, come la Heidsieck C. Monopole.

Il personaggio più pittoresco della famiglia è Charles, detto Champagne Charlie, vissuto fra «Secondo impero, crinoline, guerra di Secessione e champagne» come ha scritto Joseph Henriot in un romanzo ispirato dalle memorie di quel produttore-avventuriero.

La lista dei nomi potrebbe allungarsi: dal cittadino tedesco (non assumerà mai la cittadinanza francese, perdendo così la ditta nel 1914) Hermann Mümm, al «recente» (anno 1932) Pierre Taittinger, dai Roederer che hanno il "coraggio" di usare bottiglie di cristallo bianco, anziché il verde scuro tradizionale, dal duca di Montebello discendente dal napoleonico maresciallo Lannes a Boni de Castellane, che trasformò in etichetta la casacca bianca con croce azzurra dei suoi fantini. Per un totale (ma si era ancora nel 1846) di circa centoventi nomi di produttori e imbottigliatori. Valida, per loro e i "nuovi", purché fedeli alle buone regole, la massima riportata da Pierre Andrieu: «La raison est représentée par la liqueur, l'esprit par la mousse». (La ragione è rappresentata dal liquido, lo spirito dalle bollicine).

**Massimo Alberini**

Ruinart
L'Art du Champagne
La plus ancienne maison de Champagne fondée en 1729 -Reims
BRUT
CHAMPAGNE
Dom Ruinart
BLANC DE BLANCS
RHEIMS 1981 FRANCE

STORIA DELLE ELEZIONI IN ITALIA: IL VOTO DEL 18 APRILE 1948

# LA SCELTA DI DE GASPERI

Saggi, rievocazioni, convegni. Sulle elezioni del 18 aprile si è riacceso l'interesse degli storici. Ma restano molte zone d'ombra. Perché De Gasperi ruppe l'alleanza a sinistra? Perché la Dc stravinse? Quali voti confluirono nelle sue liste?

di GIORGIO GALLI

Il 1988 si conclude senza che il quarantennale di quell'anno cruciale della nostra storia che fu il 1948 (con l'entrata in vigore della Costituzione, il voto del 18 aprile, l'attentato del 14 luglio a Palmiro Togliatti) abbia dato occasione a una produzione storiografica che, aldilà delle rievocazioni, sembri in grado di metterne del tutto a fuoco le caratteristiche essenziali.

C'è a questo proposito chi ha rilevato che, per ragioni diverse, la storiografia marxista, quella liberale e anche quella cattolica, di fronte a una problematica non sempre interpretabile secondo i canoni tradizionali, sembri esitare sull'analisi del 18 aprile. E, giustamente, fa notare che aldilà delle rievocazioni, delle interpretazioni e dei saggi, a distanza di quarant'anni l'analisi scientifica non si è ancora concentrata su quell'avvenimento.

È vero. Però, qualcosa si è fatto. Proprio di recente, sul voto del 18 aprile e sulle sue conseguenze di lungo periodo, la Società italiana di studi elettorali (in collaborazione tra l'altro con il Cnr e con l'università partenopea) ha organizzato a Napoli un secondo convegno di studi (il primo fu tenuto nel 1987) che ha portato un nuovo e importante contributo scientifico alla storiografia del '48. In particolare, a due temi precisi: il profilo del comportamento elettorale, e il suo inquadramento nella più ampia tematica dell'immediato secondo dopoguerra.

Per esempio, a mio avviso,

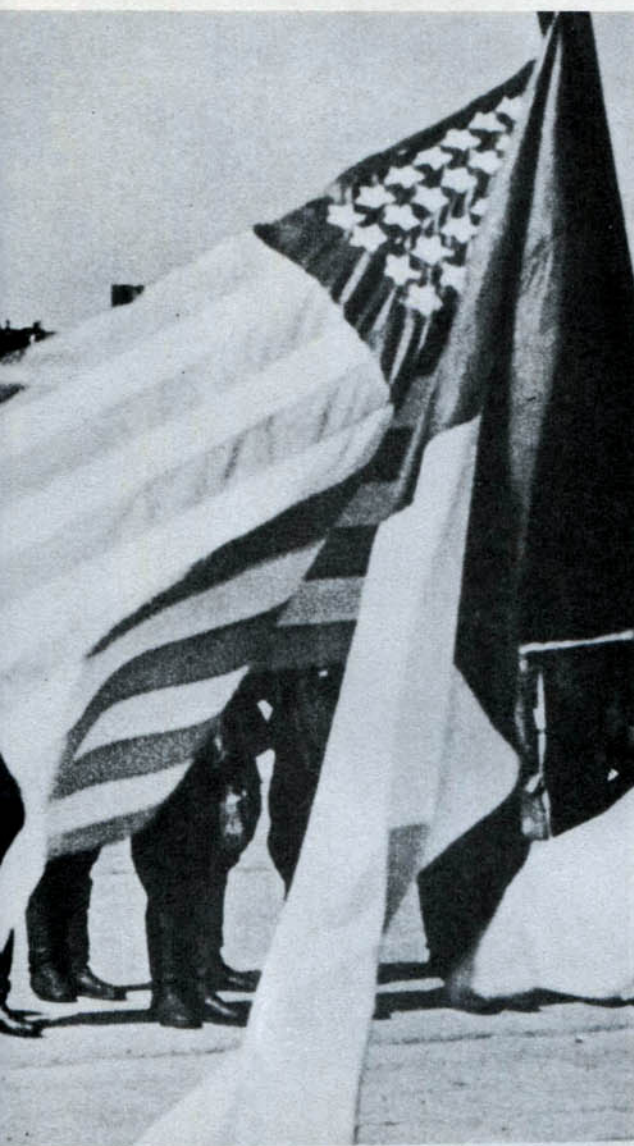
***Il capo del governo Alcide De Gasperi, il 18 aprile del 1948, mentre vota in un seggio. Nella pagina accanto: i manifesti elettorali della Dc, del Fronte Popolare e del Blocco nazionale. La Dc vinse con il 48,5 per cento dei voti.***

ciò che è emerso al convegno napoletano (e che potrà essere apprezzato in pieno quando ne verranno pubblicati gli atti) serve a chiarire quel giudizio parzialmente critico nei confronti dell'azione di De Gasperi che all'indomani del 18 aprile Giuseppe Dossetti, *leader* della sinistra democristiana di allora, scrisse a proposito delle elezioni su *Cronache Sociali*. «Sul 18 aprile hanno giocato» diceva Dossetti «circostanze interne e internazionali tra le più fortuite o le più passivamente subite, comunque tra le meno dominate o riscattate da una coscienza matura e libera... hanno giocato iniziative o metodi tra i più informi e i meno educativi».

Un giudizio che era certamente dettato da motivi contingenti. Ma che mette a fuoco una delle questioni centrali del 1948, cioè l'avvenuta convergenza elettorale nelle liste della Dc degasperiana, del voto conservatore soprattutto della borghesia urbana, e del voto cattolico soprattutto delle campagne, che diede al sistema politico italiano quel grande e solido partito moderato che gli era sempre mancato, dopo il dissolvimento della destra e della sinistra storiche del Risorgimento nel trasformismo depretisiano.

A questa convergenza elettorale non ha evidentemente corrisposto una piena integrazione culturale e programmatica. La Dc si è sempre ritenuta e si ritiene un partito "popolare" (la vecchia denominazione sturziana del 1919) e non un partito conservatore. Il contrasto tra liberismo tradizionale e politica "sociale" pervade tutta la storia della Dc sino ad oggi. Ma sotto il profilo meramente elettorale, e con preciso riferimento al 18 aprile, si possono fare due considerazioni che l'"analisi scientifica" corrobora: 1) le circostanze interne ed internazionali che determinarono le dimensioni del successo elettorale della Dc furono, se non "fortuite o passivamente subite", particolarmente favorevoli allo scudo crociato (e non si sarebbero più ripetute in seguito); 2) la scelta di De Gasperi, di grande accortezza politica, cioè di rompere l'alleanza a sinistra nel momento più opportuno, fu decisiva per consentire una convergenza di voti anche di chi rappresentava le tendenze negative di cui parla Dossetti, e che non appartengono certo alla "grande tradizione liberal-democratica".

Vi è un fatto emblematico di questa situazione. La stessa sera del 22 febbraio 1948 in cui l'accurato conteggio degli ultimi voti dà al Fronte democratico popolare la vittoria nelle elezioni amministrative di Pescara (21 seggi contro 19), cominciano a giungere da Praga notizie della crisi che si concluderà col colpo di stato comunista, il quale avrà influenza decisiva sull'esito del 18 aprile. Che cosa significa? Che prima del precipitare della guerra fredda, evidenziato appunto dai fatti di Praga, la competizione tra il Fronte e la Dc era molto più incerta. Ma De Gasperi sapeva bene che la situazione poteva precipitare, e sulla scelta internazionale giocò le sue carte decisive, sin dal viaggio negli Stati Uniti, dopo il quale la scissione socialista di palazzo Barberini gli consentì di concludere la successiva crisi di governo con un ridimensionamento, all'interno di questo, della presenza della sinistra (gennaio 1947).

È una decisione che precede di appena due mesi l'enunciazione della "dottrina Truman", in base alla quale gli Stati Uniti annunciavano la loro intenzione

di opporsi a ogni ulteriore estensione alla Grecia (ove infuria la guerra civile) e alla Turchia della sfera di influenza sovietica. In maggio si ha l'allontanamento dei comunisti dai governi di coalizione in Francia e in Italia; dopo un mese viene lanciato il Piano Marshall per la ricostruzione economica dell'Europa; nel dicembre '47 si chiude con un fallimento l'ultima riunione del consiglio dei ministri degli esteri dei "Quattro grandi" (Stati Uniti, Urss, Inghilterra Francia), un organo informale il cui scioglimento è un indice della guerra fredda; in gennaio i "Tre grandi" occidentali si riuniscono senza i sovietici in una conferenza internazionale sulla Germania, che si concluderà a giugno con la fondazione della repubblica federale; intanto in febbraio si è avuto il colpo di stato di Praga; in aprile la Dc ha vinto le elezioni italiane. Nello stesso mese di giugno Tito rompe col Cominform.

Le elezioni del 18 aprile si collocano dunque in una sequenza di eventi internazionali che nell'arco di quindici mesi (marzo '47, giugno '48) modificano radicalmente la situazione. Non si tratta di eventi "fortuiti", ma di un loro succedersi correlato e logico. De Gasperi non li subisce passivamente, ma vi interviene attivamente: e tuttavia si tratta di una situazione irripetibile nel suo configurarsi e nei suoi ritmi di sviluppo, tutti favorevoli alla Dc in Italia, tutti sfavorevoli alla sinistra.

È in questo quadro che si collocano le scelte interne. Si è visto De Gasperi ridimensionare la presenza della sinistra nel suo governo nel gennaio '47. È l'inizio di un mutamento di rotta sul quale influiscono i risultati delle elezioni amministrative dell'ottobre/novembre 1946.

Esse non segnarono affatto il massiccio spostamento a destra dell'elettorato quale è ricordato nella memoria collettiva, che ha presente i grandi successi delle liste dell'Uomo qualunque a Roma, a Napoli, a Bari e in genere nel Sud, ove sovente scavalca la Dc. La destra è sostanzialmente statica in cifre assolute: la sua avanzata è determinata in percentuale dalle massicce astensioni, soprattutto dell'elettorato moderato e che penalizzano la Dc, la quale scende dal 27,8 per cento del 2 giugno al 19 per cento, mentre le destre hanno il 29 per cento (il 2 giugno erano al 29,2). Le sinistre, che nel Mezzogiorno si presentano spesso unite nel Blocco del popolo (modello del futuro Fronte democratico popolare del 18 aprile), passano dal 36,1 per cento dei voti del 2 giugno al 47,5 per cento. Ma anch'esse risentono, in cifre assolute, del forte astensionismo.

In sede di analisi storica va dunque ricordato che nel 1946, anno in cui si crede ci sia stata una fortissima partecipazione politica, l'astensionismo elettorale raggiunge invece livelli che non saranno più toccati nella storia repubblicana.

***In alto, a sinistra: una ragazza bacia il ritratto del presidente degli Usa Harry Truman; e a destra: Alcide De Gasperi e Ivanoe Bonomi, all'aeroporto di Roma. Nel gennaio 1947, dopo un viaggio in America, De Gasperi allontanò le sinistre dal governo. Qui accanto: un picchetto sovietico nella Berlino del dopoguerra. La "dottrina Truman" e la strisciante guerra fredda ebbero una grande influenza sulle elezioni del 1948.***

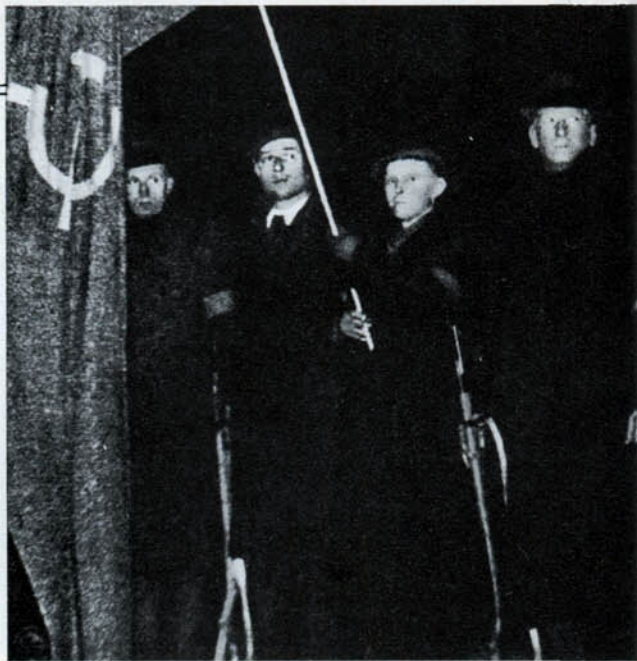
La ragione sta soprattutto nel fatto che l'elettorato moderato non si riconosce più nella scelta di De Gasperi, che dopo il 2 giugno ha confermato i governi col Pci e col Psiup suo alleato (ma d'altro canto questa stessa alleanza, guidata dalla Dc, delude una parte dell'elettorato di sinistra). Rimane alla Dc, presumibilmente, il grosso dell'elettorato cattolico (il Partito popolare di don Sturzo era al 20 per cento dei voti tra il 1919 e il 1921), mentre quello conservatore borghese si allontana attraverso l'astensione (e in parte votando a destra).

De Gasperi pensa di bloccare la frana con la già citata crisi del gennaio 1947. Ma la riprova elettorale è deludente per la Dc: nelle prime elezioni per l'Assemblea regionale siciliana del 20 aprile (un anno prima del famoso "18"; e sono le ultime elezioni importanti prima di questa data, a parte il caso limitato di Roma, di cui si dirà, e di Pescara) la Dc scende dal 33,6 per cento del 2 giugno '46 al 20,5; mentre col Blocco del popolo la sinistra passa dal 21,5 al 30,4 dei voti. La neonata socialdemocrazia di Saragat non va oltre il 4 per cento. Le destre superano il 30 per cento.

Lo studioso cattolico Ruggero Orfei cita nel libro *L'occupazione del potere* la testimonianza di Andreotti sulle preoccupazioni suscitate nel vertice della Dc dai risultati elettorali tra l'autunno del '46 e la primavera del '47: «I vecchi si ricordavano di quanto era accaduto al Partito popolare, che dopo il grande successo del 1921 era rapidamente scomparso, e temevano di veder ripetersi lo stesso fenomeno. I più giovani pensavano alla mancanza di radici della Dc nel Paese. Il timore che una improvvisa ventata mutasse i rapporti di forza delineatisi nella primavera era in noi, nell'inverno 1946-'47, acutissima».

De Gasperi, dopo aver rotto in gennaio con le sinistre al governo in sintonia con quanto avviene in Francia, ha la prontezza di fondere i due aspetti della situazione interna (declino elettorale ancora in aprile) e internazionale ("dottrina Truman" in marzo), con un'operazione rivelatasi indispensabile per il recupero elettorale, a favore del quale far giocare anche l'avvio della guerra fredda. Ma quanto esso non sia scontato è dimostrato dalle citate elezioni di Pescara, che al momento confermano una valutazione della sinistra (e soprattutto di Nenni) secondo la quale il Fronte popolare ha buone possibilità di affermazione.

Il Fronte era stato costituito sull'onda dei buoni risultati realizzati dai Blocchi del popolo, trascurando il fatto che il loro forte balzo in avanti percentuale era sostanzialmente dovuto al massiccio astensionismo. Pescara parve la conferma di una possibilità di affermazione del Fronte che invece andò a tutto vantaggio della Dc. Era infatti opinione diffusa che il Fronte con l'effigie di Garibaldi potesse ottenere non già la maggioranza assoluta (ipotesi non realistica), ma quella relativa. In tal caso il primo incarico per la formazione del governo avrebbe potuto essere conferito a un rappresentante di tale schieramento.

Praga faceva apparire tale prospettiva particolarmente rischiosa a settori di elettorato ancora incerti, probabilmente gli stessi che avevano gonfiato il massiccio astensionismo della fine del 1946. Visto che i comunisti, e una parte dei socialisti loro alleati, avevano profittato dell'essere al governo a Praga per trasformare una legittima rappresentanza democratica in

quella che sarebbe poi divenuta una dittatura di partito, che cosa sarebbe potuto accadere se un presidente incaricato, alle cui spalle stava un Fronte popolare con la maggioranza relativa, avesse trasformato il suo provvisorio incarico in un trampolino di lancio per un colpo di stato?

Ho già espresso su *Storia Illustrata* la mia opinione secondo la quale il Fronte (anche nell'ipotesi irrealistica di una sua vittoria) non si sarebbe avviato su una strada come quella di Praga. Ma è fuori dubbio che un timore di questo tipo era assai diffuso nell'elettorato, a partire dalla fine di febbraio del 1948. Da qui la crescente convinzione che fosse opportuno impedire che il Fronte disponesse anche della sola maggioranza relativa, e il solo partito in grado di contendergliela era ovviamente la Dc. Praga sullo sfondo, e l'esito di Pescara come indice, finirono dunque col favorire una eccezionale concentrazione di voti verso il partito di gran lunga più forte dello schieramento anticomunista.

De Gasperi aveva posto le premesse di questo travolgente finale della campagna elettorale dello scudo crociato. In primo luogo aveva collocato il partito nella sequenza di decisioni internazionali che si traducevano nell'inizio della guerra fredda; in secondo luogo aveva avviato già all'inizio del 1947 una strategia di recupero del suffragio moderato e anche di quello di destra, all'insegna di una Dc ora presentata come unico valido baluardo contro il comunismo.

Il recupero a destra (non quindi della tradizione liberal-democratica) fu facilitato dalla crisi che aveva investito l'Uomo qualunque; dalla collocazione in secondo piano della questione monarchica di fronte al problema del comunismo; dall'appena incipiente organizzazione del Msi (che il 18 aprile raccolse appena l'1 per cento dei voti e che in molte zone del Nord non poté neanche condurre una normale campagna elettorale). Di quali ampie dimensioni fosse questo recupero a destra, venne confermato dalla successiva evoluzione di questi settori di elettorato nelle consultazioni amministrative degli anni successivi, e in quelle politiche del 1953. Ma la trasformazione della vittoria in trionfo fu resa possibile dalla confluenza del suffragio della borghesia "liberale" (in senso lato), convinta che alla Dc dovesse essere assicurata la maggioranza relativa, perché De Gasperi e non un rappresentante del Fronte gestisse il primo incarico per la formazione del governo.

Il 18 aprile, dunque, la Dc raccoglie sulle sue liste il voto cattolico, che aveva retto anche nei difficili mesi dell'autunno '46-primavera '47; il voto moderato, che si era già espresso il 2 giugno 1946 e che oscilla (con l'astensione) nel periodo successivo; e anche il voto di destra, che già si era in parte trasferito dall'Uomo qualunque alla Dc nelle elezioni amministrative a Roma nell'autunno '47, e

***In alto, a sinistra: membri di un "comitato armato" di Praga nei giorni del colpo di stato che portò al potere il comunista Klement Gottwald (aprile 1948); e a destra: don Giuseppe Dossetti (in una foto degli anni Sessanta), l'ex segretario della Dc che nel 1948 diede un giudizio molto critico sulla vittoria elettorale democristiana. Qui accanto: sacerdoti intenti a leggere i risultati elettorali (1948).***

*Seggio elettorale a Milano, in un palazzo letteralmente appezzato dai manifesti. Per la prima volta, utilizzando le tecniche pubblicitarie collaudate negli Stati Uniti, tutti i partiti italiani fecero per il 18 aprile molta propaganda, con manifesti e cartoline contrassegnati dai diversi simboli elettorali.*

che converge decisamente sullo scudo crociato sei mesi dopo.

L'eccezionalità e la non ripetibilità della situazione è data dal fatto che questa terza componente (non già liberale, ma conservatrice e anche reazionaria) non può essere acquisita stabilmente dalla Dc, come le altre due. E infatti per tutto il periodo successivo questo settore di elettorato si staccherà dallo scudo crociato quando vedrà minacciati o i suoi interessi, o i suoi valori, o entrambi: così si sposterà verso il Pnm di Lauro (e in parte verso il Msi) il 7 giugno 1953, come reazione alla parziale riforma agraria, e nel tentativo di controllare parte delle risorse per il massiccio intervento economico nel Mezzogiorno; si sposterà verso il Pli di Malagodi nel 1963, come reazione alla scelta di centro-sinistra; e infine addirittura verso il Msi di Almirante nel 1972 (elezioni a Roma, in Puglia e in Sicilia secondo lo stesso *trend* dell'autunno del 1946 prima citato), come reazione all'ondata di sinistra che prenderà nome dal "Sessantotto", e che la Dc è accusata (da questi settori di opinione) di non saper fronteggiare adeguatamente, cedendo al permissivismo della cultura di sinistra.

È così possibile valutare sia le tendenze di fondo delineatesi nel 1946, incerte nel 1947 e affermatesi decisamente nel 1948 (convergenza stabilmente acquisita dalla Dc del voto cattolico e di quello liberal-moderato), sia quelle che si manifesteranno solo eccezionalmente il 18 aprile (convergenza del voto di destra e reazionario), permettendo alla Dc di sfiorare la maggioranza assoluta (48,5 per cento) e di conquistarla per i seggi alla camera (non al senato, anche per la presenza dei senatori di diritto).

Questa situazione dà luogo, sempre per quanto concerne la Dc, a una successiva forte tensione interna, derivata dalla generosa ma evidente contraddizione dossettiana. Il leader della sinistra democristiana da un lato prende atto (si veda la citazione di *Cronache Sociali*) del carattere composito (sino alle frange reazionarie) del suffragio ottenuto, che ha permesso il conseguimento di un risultato eccezionale quale la maggioranza alla camera. Ma dall'altro lato vuol basare su questo stesso suffragio composito una politica *liberal* (che ha per modelli il *New Deal* rooseveltiano e l'esperienza contemporanea del laburismo britannico), che dovrebbe essere condotta dalla Dc in esclusiva, anche prescindendo dalla collaborazione coi partiti laici (Psdi, Pri, Pli), ritenuta invece indispensabile da De Gasperi.

Lo scontro, ultima conseguenza del 18 aprile, si evidenzia al Congresso di Venezia del 1949, con un terzo del partito schierato con Dossetti; e si conclude con la sua sconfitta e col suo ritiro dalla vita politica nel settembre del 1951. Nelle elezioni amministrative al nord, il 27 maggio e il 10 giugno, la Dc scende dal 48 al 39 per cento dei voti, conferma di quanto si è detto del carattere eccezionale del consenso a destra del 18 aprile. Dossetti riunisce gli amici rimasti vicini alla sua impostazione e riassume tutta una esperienza politica rilevando che la linea di De Gasperi (il vero vincitore del 18 aprile) si è ormai affermata.

Era una linea conservatrice, ma era anche la sola possibile, dato il retroterra culturale e elettorale che faceva la forza della Dc, ed aveva almeno il merito di mantenere il Paese nell'ambito della democrazia rappresentativa. Chi si sentiva di continuare ad operare politicamente nel partito non poteva fare altro che sostenerla. Chi non se la sentiva, avrebbe avuto altre occasioni di operare fuori dal contesto politico (lo stesso Giuseppe Dossetti, dopo una breve riapparizione politica quale capolista nel '56, per tentare invano di strappare Bologna al Pci in ossequio alla pressione del cardinale Lercaro, avrebbe poi preso gli ordini).

Alla vigilia del 18 aprile era stato proprio De Gasperi (in un'intervista finale al *Messaggero*) a parlare di un programma di governo "laburista". La Dc "laburista" finisce anche formalmente nel settembre di tre anni dopo. Il 18 aprile rimane nel suo significato di fondo: vittoria dei valori della liberal-democrazia (della democrazia rappresentativa) sulla prospettiva di una "democrazia popolare" quale si affermava all'Est; ma interpretazione di tale democrazia in chiave decisamente moderata.

**Giorgio Galli**

LE METROPOLI DEL MONDO ANTICO: SANAA

# IL GIARDINO DI PIETRA

M. CAPPON

Una leggenda dice che fu fondata da Sem, figlio di Noè. Era una città da mille e una notte dell'Arabia felix, sulla pista carovaniera delle spezie. Per secoli isolata, è rimasta miracolosamente intatta. Ora la considerano un «patrimonio universale dell'umanità».

di CINO BOCCAZZI

È una delle città più suggestive del mondo arabo e non solo di quello. Per la bellezza e la singolarità delle sue architetture è stata paragonata a Venezia e Amsterdam. Solo che l'antica Sanaa, capitale dello Yemen del nord, non è sul mare, ma arroccata sulle montagne più impervie del deserto arabico. È qui che nel 1970 lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini venne a girare il suo film *Il fiore delle mille e una notte*. E in quella occasione filmò anche quel lungometraggio (*Le mura di Sanaa,* riproposto anche all'ultima mostra del cinema di Venezia) che è stato scelto e destinato a sostenere la campagna internazionale per il salvataggio della antica capitale yemenita. Già, perché Sanaa è stata dichiarata dall'Unesco «un patrimonio universale che l'umanità ha il dovere di difendere».

Grande più o meno come Spoleto, costruita a

***A sinistra: le antiche architetture di Sanaa, capitale dello Yemen del nord. Con le sue case-torri, le cupole, i minareti, le terrazze orlate di bianco, Sanaa è, come Venezia e Amsterdam, città unica al mondo. Qui sopra: uno scorcio della "città di fango", un antico quartiere con case costruite con mattoni di terra impastata, un tempo abitato dalla comunità israelita.***

*In alto: i resti di un antico portale presso Sanaa. Come molti antichi edifici dello Yemen è costruito con pietre da taglio a sei lati. Qui sopra: le case a torre di Haigihara, a una sessantina di chilometri a ovest di Sanaa. Pagina accanto: in alto gli splendidi palazzi della capitale yemenita; in basso: donne velate sotto le mura.*

oltre 2000 metri di altezza, ricca di acqua e di giardini che ancora oggi la riempiono di verde, Sanaa è arrivata miracolosamente intatta fino a noi, con le sue case di terra decorate con fregi bianchi di gesso e con i suoi palazzi dalle finestre spesso schermate da grate di legno lavorato e ornate di alabastro, che il tramonto tinge magicamente di rosa. Sono edifici a più piani, costruiti con materiale povero e con una tecnica rimasta immutata dall'antichità. Cioè con mattoni di terra cruda, impastati a mano, seccati al sole sulle strade, posati sul terreno privo di fondamenta e uno sull'altro senza calce o gesso. Ma capaci di resistere ai secoli.

Secondo la leggenda, Sanaa sarebbe la più antica città del mondo. Anzi, uno dei giardini della terra. La tradizione narra infatti che venne fondata da Sem, il figlio primogenito di Noè capostipite della gente semitica. Dopo aver camminato a lungo verso il nord, dice la leggenda, Sem giunse infine nello Yemen, in una pianura ai piedi del monte Aibam, e qui decise di stabilirsi. Ma quando già aveva cominciato a tracciare le fondamenta della futura città, si posò vicino a lui un uccello che, con il becco, gli portò via il filo a piombo con cui stava lavorando. Convinto che l'uccello fosse stato mandato da Dio per mostrargli un posto migliore in cui fondare la città, Sem lo seguì. L'uccello, con il piombo nel becco, si diresse in volo verso la parte orientale della pianura, lasciandolo infine cadere ai piedi del monte Nugum. E proprio lì Sem pose le fondamenta della città che prese nome Medinet-Sem, cioè la Città di Sem. Nella Genesi (10,27) la città è ricordata con il nome di Uzal. Poi, come riferisce una iscrizione del I secolo d.C., il suo nome fu cambiato in Sanaa, che in arabo significa: "La Fortificata". Ma, al di là della leggenda, quando è sorta Sanaa? Quando divenne la città più importante di quella parte del deserto arabico?

Lo Yemen del nord, terra di messi, di viti, d'acqua e di aromi, era l'*Arabia felix* del mondo classico. Esportava i suoi prodotti lungo la via delle spezie e dell'incenso verso le grandi città-emporio di Petra e di Palmira e di là al mondo mediterraneo. Per la stessa via i prodotti della Grecia, dell'Egitto e dell'impero romano, dai porti sudarabici, affluivano alla lontana India e alla Cina. Fra il VII secolo a.C. e il III d.C. fiorirono in Arabia grandi regni: il Quataban, con capitale Timna; il regno di Main, con Qarnavu; i Sabei che da Marib inviarono la mitica regina di Saba alla reggia di Salomone. L'altopiano dell'Hadramaut era coperto di alberi di incenso e nella ricca Dedan (ricordata nella Bibbia da Isaia e Ezechiele) i lianiti, commercianti di selle, «andavano vestiti di splendide vesti».

Zafar fu la capitale della dinastia Himyarita (che poi si trasferì in Sanaa). Un lungo regno durato quasi 800 anni. Altra cultura fu quella dei Nabatei, nomadi che divennero agricoltori, poi mercanti e costruttori di Petra e della misteriosa Hegra, perduta nel deserto hegiazeno. Agli arabi agricoltori si deve la costruzione di grandi dighe fra cui quella colossale di Marib, crollata nel VI secolo d.C. Furono anche straordinari architetti che eressero alti palazzi con pietre squadrate, a secco, usando spesso, in funzione portante, la pietra a sei lati.

Cadute queste culture, fra i nomadi nacque il profeta e la nuova religione islamica proiettò il popolo arabo in una conquista che, dalla Aquitania al Gange, non ha eguale nella storia. Lo Yemen, autosufficiente, chiuso nelle sue città turrite, ereditò tradizioni e antiche culture e Sanaa, "la fulgida", divenne la città dei "Tobba", i re, cioè "coloro che si fanno seguire". Poi, nel

*In alto: una "torre" nei dintorni di Sanaa. Alte fino a nove piani, queste antiche costruzioni si restringono verso l'alto assumendo l'aspetto di vere torri. Qui sopra: particolare di una finestra dell'università di Zebid. Qui nell'antichità fu elaborato un sistema matematico detto "el Jabr", da cui deriva il termine "algebra". Nella pagina accanto: la moschea di Sanaa.*

V e VI secolo, prevalsero i sovrani himayriti, che vollero imporre la religione ebraica perseguitando i cristiani del Nagran, protetti dalla Abissinia cristiana.

Nel 525 d.C. gli abissini, guidati dall'imperatore Ariat, invasero lo Yemen. Ucciso Ariat dal suo generale ribelle Abraha, nello Yemen fu imposta la religione cristiano-copta (con l'aiuto del vescovo milanese Crescentius, inviato dal patriarca di Alessandria) e venne eretta in Sanaa una grande basilica che doveva rivaleggiare con i templi della Mecca dove si adoravano, come dice il Corano, 3.000 idoli.

Qualche anno dopo l'esercito abissino marciò addirittura sulla Mecca, ma l'elefante su cui stava Abraha si inginocchiò alle soglie della città mentre stormi di uccelli disperdevano l'esercito lasciando cadere palle d'argilla, forse il primo bombardamento aereo della storia. Proprio in quell'anno (571 d.C.) nasceva Maometto che nel Corano (nella Sura 105, o Sura dell'Elefante, di cinque versetti) citerà l'episodio dell'arrivo degli uccelli bombardieri, «...egli mandò contro di loro gli uccelli Ababil, che lanciarono pietre di argilla, indurite dal fuoco».

Dopo gli abissini vennero i persiani, poi gli egizi, e verso il 1520 il Paese fu annesso all'impero ottomano. Isolato, ora tagliato fuori dalle grandi vie commerciali, lo Yemen fu visitato per la prima volta dal bolognese Lodovico de Varthema nel 1500: «Sanaa» egli scrisse «è città bellissima e abbundata de ogni gentilezza e soprattutto de quantità grandissima de acqua rosata che quivi se stila. La fama di questa città è che sia antiquissima dove sta un tempio fatto come Santa Maria Rotonda in Roma et molti altri palazzi antiquissimi». Fra le tante notizie curiose, de Varthema racconta la storia di uno dei dodici figli del sultano: «Mahomet, el quale è come rabbioso, morde la gente e ammazzala et poi mangia tanto della loro carne che se ne sazia et è de statura de quattro braza et ben proporzionato et è di colore olivastro». De Varthema, lasciata Sanaa, fu attaccato da 10.000 «gatti maimoni» (forse babbuini), messi in fuga con archi e fionde «et ne ammazzassimo assai».

Ma come erano questi «palazzi antiquissimi» ricordati da de Varthema? E come si svolgeva la vita nel lungo medioevo di Sanaa, durato quasi fino ai nostri giorni? La porta di Bab el Yemen era allora (e è ancora oggi) l'ingresso principale della città dove confluivano i contadini dell'altopiano, con gli asini carichi di verdure e di frutta, e le carovane di cammelli.

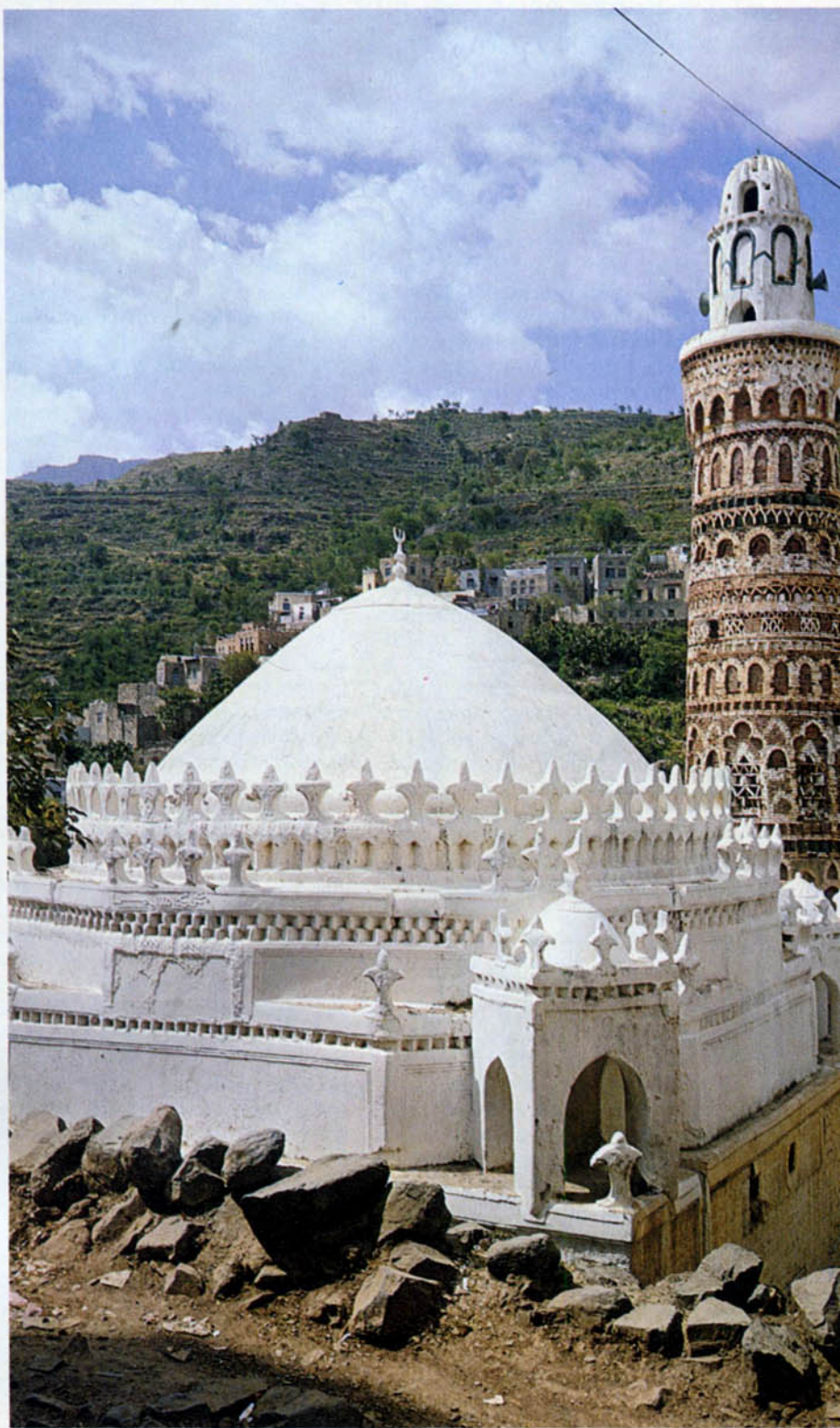
Una lunga via, contornata di alti palazzi, partiva dalla porta verso "es Suq", il quartiere dei caravanserragli e dei mercati, dominato dai minareti della antichissima moschea di el Giama. Una grande folla animava strade e vicoli, ebrei vestiti in bianco e rosso (i soli colori loro permessi) che venivano dal quartiere di el Yaud, fatto di casupole di fango, arabi paludati con ampie gellabie blu e grandi turbanti, concessi solamente ai dotti. Poi una gran folla di uomini seminudi, con una cintura di tela più volte passata intorno ai fianchi che serviva da borsa e con l'immancabile *giambia*, il grande pugnale ricurvo e dalla lama larga che oggi portano ancora tutti, compresi i bambini, non simbolo di guerra ma di virilità. Quelli dei ricchi avevano impugnature damascate o di corno di rinoceronte.

I contadini usavano come copricapo cappelli di foglie di palma intrecciata. Numerose erano le donne, mai sole, il volto coperto da un velo intessuto di fili d'oro: era loro vietato salutare né venivano salutate. Intenso il profumo di balsami e di incenso; solenni i maghi, pronti agli

esorcismi contro gli *Ifriti* (gli spiriti malvagi cui si attribuiva la responsabilità di far cadere dall'alto dei palazzi pietre e cornicioni). Numerosi, secondo quanto riferiscono le antiche cronache, erano poi gli spiriti buoni che dimoravano nei pozzi, nelle moschee, nelle fontane.

Qualche volta nubi di sabbia si abbattevano sulla città; si credeva che fossero resti di maligne trombe d'aria e di sabbia, colpite da Allah con le sue frecce. Nelle strade, pazzi e stolti stavano a piccoli gruppi a chiedere l'elemosina: venivano ritenuti favoriti di Dio perché avevano «il corpo, che è la parte bestiale, a contatto con gli uomini, ma lo spirito in cielo a contatto con Dio». Gli adepti della setta fanatica dei dervisci si esibivano per le strade, mangiando chiodi, sassi e braci, vantando antiche amicizie con i serpenti e gli scorpioni che tenevano nelle ampie tasche.

Nelle numerose cucine all'aperto i cuochi (obbligati ad avere le unghie cortissime per non insudiciare i cibi) cuocevano in ampi catini di rame una specie di *cuscus* intriso di burro e panna. Gli artigiani stavano raggruppati in particolari vie: degli orafi, dei venditori di profumi, degli armaioli, dei battirame, dei venditori di datteri e di uva secca. Numerosi i locali dove si beveva il caffè, quello vero di Moka o quello più economico fatto di scorze di caffè tostate, e l'*arak*, distillato di nascosto dagli ebrei.

Tutta questa vita tumultuosa e corale ferveva nelle vie strette, all'ombra dei palazzi (i *borg*, alti anche venti metri) spesso a nove piani, che andavano restringendosi verso l'alto prendendo così l'aspetto di grandi torri. Questi edifici erano costruiti in pietra viva squadrata. Al piano inferiore chiamato *magazen* (da cui il nostro "magazzino"), lastricato in granito, c'erano un pozzo, profondo

Con Renzo Manzoni nipote del grande scrittore comincia il legame tra lo Yemen e gli italiani

# COL PEPE A CACCIA DI PULCI

La vera scoperta dello Yemen, dopo il viaggio di oltre due secoli prima del bolognese de Varthema, risale al 1762, anno in cui vi si avventurò una spedizione danese guidata da Carsten Niebhur (un ingegnere membro della Società reale di Gottingen).

I danesi, sbarcati a Moka, entrarono nello Yemen senza problemi «perché gli abitanti erano gentili e ben disposti verso gli stranieri». A Sanaa furono colpiti dalla bellezza delle case e dalla cinta di mura. Fecero molti rilievi, incisioni e splendide carte geografiche, ma durante la spedizione i quattro compagni di Niebhur morirono «perché erano finite le scorte di vino e di altre bevande forti e perché avevano continuato a mangiare grandi quantità di carni». Niebhur ritornò da solo in Europa, via Bassora e Aleppo, e pubblicò un libro che fu tradotto e edito anche in Francia da Brunet nel 1779.

Cento anni dopo il viaggio di Niebhur, una spedizione italiana organizzata da Renzo Manzoni, ultimo nipote maschio di Alessandro Manzoni, partiva per lo Yemen. Era stata voluta e organizzata dalla *Società di esplorazione commerciale* sorta a Milano sotto il patrocinio del duca di Genova, con oltre cinquecento azionisti. La società si affiancò a una nuova rivista, l'*Esploratore*, che usciva in quattro fascicoli mensili. Le due iniziative erano opera del capitano garibaldino Manfredi Camperio, socio della compagnia di navigazione Rubattino di Genova, che aveva prestato le navi a Garibaldi per l'impresa dei Mille. Camperio era reduce da una esplorazione nel lontano Turkestan, sulle orme di Marco Polo. A lui si unì nella iniziativa Giulio Adamoli di Besozzo, superstite della gloriosa giornata di Villa Glori, tornato dall'Asia centrale dove aveva combattuto contro i mongoli. Aveva poi compiuto una spedizione in Marocco assieme a Renzo Manzoni.

Il 15 ottobre 1877, Renzo Manzoni entrava in Sanaa seguito da una lunga carovana carica di materiale: «Dopo aver galoppato fortemente feci il mio ingresso per Bab el Yemen, nella grande e rinomata città di Sanaa che io riguardai come una terra promessa. La città mi sembrò bellissima, magnifiche e grandiose le case costruite in pietra da taglio e mattoni. E questi mattoni sono ben fatti, fortissimi, di colore rosso bruno, hanno la forma e le dimensioni di quelli che si vedono nelle rovine romane. Le altissime case col fondo grigio, col rosso dei mattoni a vista, coi frontoni delle finestre a ricami in bianco, fanno un effetto magico e sorprendente al chiaro di luna».

Memore delle disavventure della spedizione Niebhur, falcidiata dalla mancanza di alcolici, Manzoni si era portato appresso notevoli quantità di vino di Bordeaux (di cui poi sarebbe diventato importatore ufficiale), vino graditissimo agli ufficiali della guarnigione turca, (musulmani sì, ma non tanto da non farsi grandi bevute di nascosto). Inoltre aveva scorte di chinino, termometri, bussole, anemometri, binocoli, una completa attrezzatura fotografica e due "podometri", singolari anticipatori dei nostri contachilometri, con cui misurava il numero dei passi e determinava le distanze fra i vari luoghi. E ancora sementi di ortaggi nostrani come lattughe, piselli e cavoli che nacquero rigogliosi. Nessuno oggi immagina che gran parte di quanto si vede dai fruttivendoli del mercato di Sanaa sia stato importato dalla Lombardia e dal manzoniano orto di Brusuglio oltre cento anni fa.

Nel cuore della splendida città vecchia Manzoni affittò una casa che ancora esiste. Per aver fotografato tutti i grossi personaggi di Sanaa, ottenne il permesso di eseguire la pianta della città (da allora quasi immutata), di misurare la cinta delle mura, oltre sette chilometri, quelle splendide mura che Pier Paolo Pasolini salvò dalla demolizione di un folle piano regolatore, quando girava laggiù il suo film *Il fiore delle mille e una notte*.

Manzoni descrisse le quattro porte della città vecchia, Bab el Yemen (la porta dello Yemen, ancora oggi l'ingresso principale), Bab el Sciob (o porta delle boscaglie), Bab es Sobah (porta del fossato), Bab es Setran (porta nascosta). Visitò le 48 moschee fra cui la el Giama (grande tempio) che fu basilica cristiana al tempo della occupazione etiopica. Studiò case e palazzi, bagni, acquedotti e le splendide cisterne rivestite di *qadad* (un intonaco assolutamente impermeabile). Progettò mulini a acqua, fece anche il medico, servendosi di un libriccino, *Il medico delle famiglie*, e si fece la fama di guaritore.

Sanaa nell'800 come la vide l'esploratore Renzo Manzoni (a fianco), il nipote di Alessandro Manzoni che nel 1877 arrivò con una spedizione nella capitale yemenita. Sotto: una cartina con lo Yemen del nord e lo Yemen del sud.

F.C. PEVERADA

Renzo Manzoni era instancabile: cacciò con il pepe cimici e pulci, raccolse rane, lucertole, scorpioni e scarafaggi che mise in barattoli sotto spirito e spedì al Museo di storia naturale di Milano, dove, incredibilmente, arrivarono intatti.

Annotò il prezzo delle venti qualità di zibibbi con cui si fa l'uva passa, fumò l'*hashish*, ma non gli fece effetto e neanche il *qat* (la *catha edulis*, studiata dalla spedizione Niebhur, un arbusto, usatissimo ancora oggi, che masticato combatterebbe la sifilide, la peste, la malinconia), descrisse a lungo la bellezza delle donne con le quali dice di non intrattenersi «perché è bene non indugiare su argomenti peccaminosi». Raccolse una scimmia, chiamata Gigia, che gli faceva la guardia alla casa e annotò: «O se il nonno Alessandro mi potesse vedere!».

Manda corrispondenze mensili al-l'*Esploratore* in cui, da perfetto inviato speciale, tratta tutti gli argomenti. Scopre antichi manoscritti fra cui un rarissimo Vangelo apocrifo copto, con una splendida annunciazione a Maria.

Tornato in Italia pubblicherà un volume di oltre quattrocento pagine (edito da Botta in Roma nel 1885) con splendide incisioni e carte geografiche.

Chiuso per le vicende politico-militari che lo travagliavano alla penetrazione europea, lo Yemen si aprirà poi un po' al nostro mondo nel 1924 per merito del veneto Jacopo Gasparini, governatore dell'Eritrea, che concluderà con l'*iman*, a Sanaa, il primo patto commerciale e politico, cosa che nemmeno gli inglesi, con il loro immenso potere, erano riusciti a fare. I britannici firmeranno un trattato solo nel 1934, preceduti però da quello russo del 1929.

Nello Yemen oggi gli italiani sono di casa e dappertutto si sente parlare la nostra lingua. Dal 1970, quando si è consolidata la repubblica, sono state costruite nel Paese 5.000 scuole e una università, è stato istituito un servizio sanitario, impiantata una rete telefonica e televisiva, costruite due centrali elettriche e una grande diga per alimentarle. Molte di queste opere sono il frutto del lavoro degli italiani. Sono italiani i medici che lavorano negli ospedali, gli archeologi che hanno realizzato il Museo di Sanaa e scavano a Barrakesc, gli ingegneri e gli architetti cui recentemente è stato affidato il compito di restaurare Sanaa. Per "salvare" la vecchia città è stata infatti scelta una impresa italiana (la Italstat-Bonifica, specializzata nel recupero dei centri e dei grandi monumenti storici, come quelli egizi e l'isola di File) che ha il compito di riportare Sanaa al suo primitivo splendore. È una impresa colossale che costerà miliardi, ma è sperabile che con la recente scoperta del petrolio a Marib (l'antica capitale della mitica regina di Saba) il Paese possa ridiventare l'*Arabia felix* di un tempo.

**c.b.**

in genere venticinque metri, il foraggio, gli animali domestici, gli attrezzi per la campagna, il cortile e il giardino. Al secondo piano, oltre a un deposito di grano e viveri di scorta, si trovava un mulino a mano. Al terzo stavano le donne, l'harem, con la cucina di fornelli di cotto incassati nel muro. Non esisteva canna fumaria perciò tutta la stanza era nera di fuliggine. Al quarto piano un ampio locale, con terrazza, finestre con vetri di alabastro e specchi incastonati nei muri, era riservato agli uomini. I pavimenti erano lucidati con il *gadhb*, una specie di trifoglio profumato. Nei palazzi che avevano altri piani, quelli verso l'alto erano suddivisi in stanze per gli ospiti e in locali contraddistinti da nomi particolari: *el divani* (per ricevere), *al mefregg* (salotto importante), *el kumma* (la stanza in cui si custodivano memorie e tesori di famiglia). Dappertutto stuoie, tappeti e cuscini. Sconosciute le sedie.

Uno dei grandi palazzi di Sanaa era il *Dar el Tauasci* (che aveva ben 360 stanze, più attici, porticati e giardini pensili). Il palazzo più antico di Sanaa, *el Mutuakil*, circondato da mura come un fortilizio, sorgeva nel centro della città (fu distrutto dai turchi nel secolo scorso). Era dotato di immense riserve d'acqua contenute in cisterne (ne rimangono ancora tre) utilizzate anche, attraverso molti canali, per irrigare i giardini. Nelle grandi cucine si cuocevano, in conche di rame, pagnotte discoidali: venivano messe crude sul metallo riscaldato dal fuoco di sterco.

I bagni erano numerosi e usati da tutti, almeno due volte alla settimana. Erano a vapore e vi si praticavano i massaggi, «per far cantare l'osso», secondo un pittoresco modo di dire yemenita arrivato fino a noi. Erano molto diffuse le droghe leggere, l'*hashish* «che dà coraggio», il *qat*, usato su larghissima scala anche

*In alto: altre facciate di antichi palazzi di Sanaa con finestre ornate di alabastro. Qui sopra: una delle tre cisterne ancora intatte di el Mutuakil, l'antica fortezza che sorgeva nel centro della città. Fino a pochi anni fa le porte di Sanaa venivano chiuse al calar del sole.*

oggi. Le stanze erano profumate da incensieri e sugli ospiti si spargeva acqua di rose.

Importantissime erano le moschee, soprattutto el Giama, in una piazza poco lontana da Bab el Yemen. Era stata eretta sull'area del tempio cristiano fatto costruire nel V secolo dai cristiano-copti abissini ed era ornato di colonne di granito e capitelli. Aveva nel cortile centrale una *Kaaba*, a imitazione della Mecca: un cubo di pietra di 9 metri di lato e alto 10.

Una porticina dava su una biblioteca dove erano custoditi antichissimi Corani. Il Corano costituiva il codice della vita religiosa, civile e del costume. Il sultano, o *Imam*, deteneva il potere assoluto, di cui erano una manifestazione concreta le prigioni scavate a picco nella roccia, affollatissime. Ai prigionieri che languivano là dentro il cibo veniva gettato dall'alto.

Capitale di un piccolo regno appartato, città non di conquistatori ma spesso conquistata, brulicante di vita e decantata per la bellezza dei suoi palazzi intarsiati che come un miraggio improvviso si innalzavano sulla solitudine del deserto, l'antica Sanaa fu anche un importante centro religioso e di cultura. Del resto, tutto lo Yemen fu terra di studiosi, come testimoniano le due università di Zebid, nel Tihiama, verso la costa, dove Ahmed Mousa elaborò un sistema matematico detto *el Jabr* (da cui *algebra*) e, a contatto con la cultura indiana, comprese e divulgò il sistema di numerazione che ha per cardine lo *zero*, detto *sifr* (chiamato nel 1200 *zephirum* nel *Liber Abacidi* di Leonardo Pisano, poi «zero», parola che «per se stessa nulla significa», come scriveva il matematico Calandri nel 1400; da *sifr* derivò la parola *cifra*).

Ma la cosa forse più singolare nella storia di questa città è che fino all'inizio degli anni sessanta, quando era ancora vivo l'*imam* Ahmed, Sanaa era ancora una città di tipo medievale, capitale di un mondo feudale, sottomesso alla classe superiore dei *sayyid* (ritenuti «discendenti del profeta») rigorosamente ancorato al passato. Tutto ciò che era espressione del progresso e prodotto del mondo occidentale era severamente vietato, compresi gli occhiali da vista, le biciclette, le macchine fotografiche. L'*imam*, una volta, durante un ricevimento, strappò dal viso gli occhiali all'ambasciatore inglese e li frantumò sotto i piedi.

Fino a pochi anni fa le porte di Sanaa venivano chiuse al calar del sole e i ladri erano puniti con il taglio di una mano. Se recidivi, cioè colti di nuovo sul fatto, potevano scegliere tra il taglio dell'altra mano o della testa. Le mani, amputate in pubblico, venivano poi esposte (per chi non fosse stato presente alla punizione) in un apposito supporto vicino alla porta principale della città.

Si sa che l'*imam* Ahmed aveva chiesto all'unico medico della città (che guarda caso era un italiano) se fosse possibile praticare il taglio della mano ricorrendo all'anestesia ma il chirurgo rispose che non era disposto a fare il boia. Solo il medico.

Morto nel 1962 Ahmed gli successe il figlio Mohammed-el-Badr, subito detronizzato dai militari che proclamarono la repubblica. Da quel momento nel Paese divampò la guerra civile tra filomonarchici e egiziani di Nasser, che durerà quasi un decennio. La ventata rivoluzionaria, la guerra e la scoperta del petrolio hanno poi un po' alla volta cominciato a trasformare il volto medievale dello Yemen e di Sanaa. Ma senza rompere l'incanto dei suoi profili e dei suoi palazzi turriti.

**Cino Boccazzi**

(*Le foto del servizio sono dell'autore.*)

# QUANTO VALE di Milo Goj

## PITTURA EPICA CONTEMPORANEA

*Vorrei avere notizie su Giovanfrancesco Gonzaga, l'autore di questo quadro di mia proprietà.*

**A. Invernizzi, Milano**

Nato a Milano nel 1921, Giovanfrancesco Gonzaga è considerato il maggiore esponente vivente italiano della pittura epica. Ufficiale del Savoia cavalleria, ha combattuto sul fronte russo durante la seconda guerra mondiale. Da questa esperienza ha tratto ispirazione per numerose opere, fra cui quella proposta dal lettore. Anche l'epopea napoleonica rappresenta uno dei temi preferiti dal pittore lombardo: una delle sue tele più note raffigura la battaglia di Waterloo. Giovanfrancesco Gonzaga non ha mai ufficialmente aderito a correnti o movimenti, isolandosi dalla comunità dell'arte. Il mercato di Gonzaga rispecchia questa scelta. Pur avendo debuttato nel 1946 alla galleria Carini, una delle più prestigiose sale milanesi, l'artista si è appoggiato poco ai grandi mercanti e alle case d'asta, preferendo un rapporto diretto con il collezionista. □

## L'OROLOGIO IN CERAMICA

*Ho ereditato dalla bisnonna questo orologio a stelo in ceramica smaltata bianca e blu con dorature e guarnizioni in bronzo dorato. All'interno è incisa la scritta 1872. Quanto può valere?*

**Laura Morino, Livorno**

Sembra una porcellana (più che una ceramica) francese o austriaca dell'Ottocento. In questo caso l'orologio (se come appare dalla foto è alto circa 150 centimetri) vale da 5 a 6 milioni. Attenzione però, attualmente a Sesto Fiorentino vengono fabbricati rifacimenti di oggetti di questo tipo. Non è possibile capire dalla foto se si tratta di un pezzo originale o di una riproduzione moderna (in questo caso il valore scenderebbe a 1,5 milioni). Occorrerebbe, per avere certezze incontrovertibili, esaminare con cura la porcellana allo scopo di individuare eventuali marchi chiarificatori. □

## UN TAVOLO CHE VIENE DAL SUD

*Possiedo questo tavolo che riporta la seguente iscrizione: Francesco Sartori falegname/Pisino li 14/12/1802. Di cosa si tratta? E quanto vale?*

**Eleonora Nordio, Venezia**

Dovrebbe effettivamente trattarsi di un mobile fabbricato agli albori del secolo scorso. La lavorazione (e in particolare gli intarsi) sono tipici dell'artigianato meridionale, probabilmente della zona compresa fra Amalfi e Sorrento o della Sicilia. L'esemplare è piuttosto bello. Se lo stato di conservazione è buono, come sembra dalla foto, il valore di mercato può toccare quota 3 milioni. □

GLI EFFETTI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE IN AMERICA:
LA RIVOLTA DEGLI SCHIAVI A SANTO DOMINGO

# LA REPUBBLICA DEI NEGRI

Nel 1791 sull'onda della rivoluzione i negri della colonia più ricca della Francia si ribellano. Per ripristinare la schiavitù Bonaparte invierà nei Caraibi una potente armata. Ma sarà una disfatta.

di MASSIMILIANO SANTORO

La mattina del 12 novembre 1802, a bordo della fregata *Swiftsure* si celebrava il funerale di Victor-Emmanuel Leclerc, generale comandante dell'esercito di Bonaparte morto di febbre gialla nel disperato tentativo di ridare alla Francia la colonia di Santo Domingo. Sono presenti Paolina Bonaparte, la bellissima moglie, il figlio Dermide di soli tre anni, il generale Rochambeau successore di Leclerc.

Erano partiti da Brest solo un anno prima, il 12 novembre 1801, a bordo dell'*Océan*, ammiraglia di una poderosa *Armada* di 47 vascelli, allestita in pochissimi mesi, per riportare sotto il dominio francese la più ricca delle colonie caraibiche.

In un solo anno di guerra non dichiarata la spedizione francese, forte di 35.131 uomini, perderà i nove decimi dei propri effettivi; i sopravvissuti, sconfitti nel fisico e nel morale sarebbero stati poco più che larve nelle mani del generale Dessalines, primo imperatore di Haiti. Ma non sarebbero stati i neri, da soli, a sconfiggere l'esercito di Bonaparte (così come non sarebbero stati i russi a di-

**Toussaint Louverture, il leader nero della rivolta degli schiavi di Santo Domingo contro i francesi. Accanto: i primi scontri nel 1791 (stampa dell'epoca).**

struggerlo qualche anno più tardi). La febbre gialla, vera protagonista di questa drammatica epopea di bianchi e di neri, di schiavi e di imperatori, di eroi e di gente comune, avrebbe trionfato sulle vicende militari segnando il destino della campagna di Santo Domingo.

Tutto ha inizio nel 1791 quando, sull'onda della rivoluzione francese, gli schiavi neri della colonia francese di Santo Domingo si ribellano in massa contro l'antico padrone e divengono, in breve, i veri padroni della colonia in rapida decomposizione: l'oasi atlantica, paradiso artificiale delle *élites* bianche, non regge un solo istante al sussulto rivoluzionario, né l'abolizione della schiavitù, decretata dall'Assemblea nazionale il 4 febbraio 1794, serve a riportare la colonia sotto il pieno controllo metropolitano.

Troppo a lungo sui banchi dell'Assemblea nazionale gli interessi dei grandi piantatori e dei commercianti bordolesi, Barnave e Moreau De Saint-Mery in testa, avevano prevalso su quanti, contrari alla schiavitù, chiedevano l'estensione della Dichiarazione dei diritti a tutti gli abitanti delle colonie francesi. La Francia era una potenza coloniale, e dalle colonie dipendeva per la propria bilancia commerciale con l'estero: l'economia della canna da zucchero, del caffè, del tabacco, raccoglieva attorno a sé un coacervo di interessi che coinvolgevano grandi piantatori e nobili decaduti, grandi casate nobiliari e piccoli borghesi, armatori atlantici e commercianti, negrieri e marinai. Così nei primi anni della "rivoluzione borghese" la classe politica dell'89 non era disposta a mettere in discussione il proprio benessere in nome di una Dichiarazione dei diritti più vicina alle rivendicazioni professionali di intellettuali e avvocati che non agli schiavi neri delle colonie.

La schiavitù esisteva a Santo Domingo da più di due secoli ma solo negli ultimi cinquant'anni aveva assunto proporzioni rilevanti, con l'espandersi inarrestabile delle piantagioni di canna da zucchero: nel 1730 venivano importati 5.000 schiavi all'anno, 10.000 nel 1750, 25.000 nel 1780, 40.000 nel 1787. In tutto, alla vigilia della Rivoluzione francese, la colonia di Santo Domingo era abitata da 400.000 schiavi, 30.000 mulatti o neri liberi, altrettanti coloni bianchi. La situazione era insostenibile e le misure di polizia, sempre più rigide, contribuivano a rendere più instabile il sistema di potere dei bianchi, basato più sul segno del privilegio che non sulla forza reale, in un mondo dove un fucile può sparare al massimo un colpo ogni 40-50 secondi e non più di 25-30 colpi di seguito.

Le prime notizie della Rivoluzione francese e i dissidi laceranti scoppiati tra *Grands blancs* proprietari di terra, monarchici e *Petits blancs* nullatenenti, rivoluzionari, non fecero che innescare il meccanismo di una rivolta antischiavista senza precedenti.

L'avventura coloniale di Leclerc si inquadra nel riflusso termidoriano e trova alimento nella volontà onnipresente di Bonaparte di riportare le colonie all'antico splendore: «Io sono per i bianchi perché sono bianco; non ho altre ragioni e questa è quella giusta. Come si è potuta concedere la libertà a degli africani, a degli uomini che non avevano alcuna civiltà, che non sapevano neppure che cosa volesse dire colonia, che cosa volesse dire Francia?».

Qual era il regime sotto il quale le colonie avevano maggiormente prosperato? La schiavitù. E dunque la schiavitù andava ripristinata. L'occasione dell'in-

***Qui accanto: un paesaggio di Santo Domingo (acquerello del 1794), dove al tempo della rivolta vivevano più di 400.000 neri, in maggior parte schiavi. In alto: il generale Victor-Emanuel Leclerc, marito di Paolina Bonaparte e cognato di Napoleone. Inviato nel febbraio 1802 a Santo Domingo per stroncare la «repubblica negra» di Toussaint Louverture, Leclerc sbarcò nell'isola alla testa di più di 35.000 uomini, sconfisse Louverture, ma nel giugno 1802 morì stroncato dalla febbre gialla. In alto a destra: navi della flotta francese nei primi mesi dell'800.***

tervento gli fu offerta dagli accordi di pace con gli inglesi che avrebbero permesso di far attraversare l'oceano a una poderosa forza navale capace di trasportare in una sola volta un'armata di 40.000 soldati completamente equipaggiati per una lunga campagna. Ma Bonaparte aveva però sottovalutato la forza dei neri e, nonostante gli avvertimenti dei commissari che erano stati alle Antille, era probabilmente incline a immaginarli come poveri schiavi armati di lance e coltelli.

Il 1° ottobre 1801 sono firmati i preliminari della pace con gli inglesi. Otto giorni dopo il Cittadino Primo Console dà l'ordine di partenza per la sua armata. La flotta viene allestita in gran segreto in tutti i porti atlantici di Francia, Belgio e Olanda: è la più grande forza di spedizione che la Francia abbia mai allestito in tutti i tempi. Al suo comando vengono posti uomini tra i più valorosi delle campagne napoleoniche: uomini come Dugua, comandante generale in Egitto, Boudet che aveva salvato Bonaparte nella battaglia di Marengo, Humbert, comandante dei corpi di spedizione in Irlanda. Ammiraglio generale della flotta è nominato Villaret-Joyeuse, comandante supremo Victor-Emmanuel Leclerc, cognato di Bonaparte.

Nel 1801 Leclerc ha trent'anni e si è già distinto nella presa di Tolone e sul valico delle Alpi al Moncenisio. Il Primo Console lo ritiene un fedele alleato e lo pone alla testa dell'armata per ribadire agli occhi di tutti l'importanza di una riconquista delle colonie. Paolina Bonaparte, con il figlio Dermide, seguirà il marito nella spedizione.

Il piano di Bonaparte per riconquistare la vecchia colonia è, come al solito, brillante, frutto di una lucida strategia politico-militare. La partita si gioca in tre mosse: nella prima Leclerc dovrà presentarsi come il grande amico dei neri, espressione di un'idea di fratellanza universale e rappresentante del Paese che aveva abolito la schiavitù; ottenutane la fiducia si impadronirà del potere effettivo; nella seconda dovrà convincere Toussaint Louverture e i suoi seguaci a

imbarcarsi per la Francia onde poter ricevere i grandi onori che meritano. Infine provvederà a disarmare tutta la popolazione nera, ormai priva di un capo, e reintegrare la schiavitù.

Per ottenere questo scopo dovrà ristabilire il rispetto dei neri per gli antichi padroni e al tempo stesso ribadire l'enorme distanza che separa padroni e schiavi. Tutte le donne bianche che avessero avuto rapporti confidenziali con uomini di colore dovranno essere deportate. Lo stesso trattamento è previsto per tutti i bianchi che avessero voluto far rispettare i diritti dei neri.

*L'Armada* francese salpa a più ondate tra il novembre e il dicembre 1801. Il nucleo più consistente è costituito dalla flotta di Brest (27 navi) al comando di Villaret Joyeuse, la squadra di Rochefort (16 navi) al comando di La Touche Tréville, la squadra d'Oriente (4 navi). Più tardi salperanno la squadra di Tolone (25 navi) al comando di Gantheaume, la squadra Le Havre (4 navi), la seconda squadra di Brest (3 navi), la squadra olandese (6 navi). Altre 9 navi mercantili saranno noleggiate nel corso del 1802: in tutto 94 navi per trasportare complessivamente 35.131 soldati che si aggiungono al migliaio di superstiti dei venti battaglioni inviati nella colonia negli ultimi dieci anni.

Una mattina del gennaio 1802 il grosso della flotta giunge davanti a Capo Samana, nella parte settentrionale di Santo Domingo: per i neri è uno spettacolo agghiacciante che indica chiaramente le intenzioni dei francesi. Toussaint Louverture assiste atterrito al gran pavese di 47 navi da battaglia schierate davanti all'antica colonia. Non vi sono più dubbi, libertà o morte.

Nel 1802 Toussaint ha 56 anni e combatte i bianchi da dieci. Uno spirito indomabile, un carattere deciso, un'intelligenza brillante e profonda caratterizzano quest'uomo che è stato schiavo e affrancato, percorrendo nel corso della sua vita il lento cammino sociale riservato allo schiavo, fino a ricoprire l'incarico di intendente e amministratore generale dei possedimenti del suo vecchio padrone. Ha imparato a leggere e scrivere, e conosceva bene i bianchi per cui lavorava. Pochi anni prima, Guillaume-Thomas Raynal nella sua *Histoire des Etablissements des Européens dans les deux Indes* aveva parlato di un giorno non lontano in cui gli schiavi si sarebbero ribellati e, guidati da un nuovo messia, avrebbero preso il controllo delle colonie.

L'esercito di Louverture, in tutto 7.000 uomini, è ben addestrato ed equipaggiato. Ma i suoi comandanti tra i quali ancora qualche ufficiale bianco, non sono del tutto affidabili, indecisi se seguire fino in fondo il loro capo o se stringere una pace separata con i francesi. La popolazione nera di Santo Domingo è altrettanto indecisa, poco disponibile a prendere le armi per seguire Toussaint Louverture, che un tempo aveva protetto i bianchi per preservare le piantagioni. Saranno necessari ancora parecchi mesi di sangue e di lotte per convincere, ancora una volta, il popolo nero a scendere in campo in prima persona per difendere la propria libertà.

Il 2 febbraio 1802 Leclerc, con la flotta di Brest, è di fronte alla rada di Le Cap, la più importante città dell'isola, per imporre ai neri di arrendersi. Ma Toussaint Louverture è giunto a sua volta in città a organizzarne la distruzione. Quando Leclerc sbarca a Le Cap (il 4 febbraio) si trova in una città completamente distrutta. Delle 2.000 case che si aspettava di trovare solo 59 sono ancora

***Qui accanto: un mulino a vento delle isole caraibiche, usato per macinare la canna da zucchero (un bianco sorveglia il lavoro degli schiavi di colore). Nel 1794 il governo rivoluzionario francese decretò l'abolizione della schiavitù nelle sue colonie, ma in seguito alle rivolte di Santo Domingo e Haiti il Consiglio di stato approvò il progetto di ripristino della legge (27 maggio 1802). In alto: ritratto di Toussaint Louverture (Museo della Francia d'oltremare, Parigi). Pagina accanto in alto: una danza di indigeni a Santo Domingo (incisione fine '700).***

in piedi: è il principio di una devastazione che porterà Santo Domingo indietro di mezzo secolo. La tattica di Toussaint è semplice ed efficace: impossibilitato a tenere le grandi città decide per la guerriglia nelle campagne e lungo le strade, in modo da ostacolare al massimo le linee di comunicazione delle truppe francesi. Così troviamo contrapposti i due schieramenti: più organizzati e meglio armati i bianchi, più numerosi e meglio acclimatati i neri.

Sulle prime, le truppe fresche di Leclerc hanno il sopravvento su un esercito ancora confuso e non sostenuto dalla popolazione: Port-au-Prince (che il linguaggio rivoluzionario ha trasformato in Port Républicain) viene presa in poche ore dalle truppe di Boudet. Santo Domingo cade senza sparare un colpo. Leogane, rasa al suolo da Dessalines, altro grande condottiero dei neri, viene abbandonata ai francesi. Qualche giorno dopo è la volta di Saint-Marc, completamente incendiata. Ma ovunque i soldati francesi si imbattono nei cadaveri dei coloni massacrati, uomini, donne, bambini, abbandonati a cumuli agli angoli delle strade per testimoniare la determinazione dei neri. A fine febbraio Leclerc, quasi senza combattere, è già senza denaro e senza viveri. D'ora in avanti, in ogni sua lettera al cittadino Primo Console o al ministro della marina non farà che chiedere ulteriori rinforzi, sempre più pessimista sulle possibilità di conservare alla Francia la ricca colonia.

Le sue lettere, ora conservate agli "Archives Coloniales" di Aix-en-Provence, accompagnano, in un crescendo drammatico, l'evolversi della situazione. Il 9 febbraio scrive a Bonaparte: «Ho estrema necessità di rinforzi... Ho già 600 ammalati, la maggior parte delle truppe imbarcate cinque mesi fa. Le colture sono in buone condizioni. Contate soprattutto sulla mia devozione. Molti di coloro che mi invidiano il posto a Parigi qui verrebbero spazzati via. Saprò dimostrare alla Francia che avete fatto una buona scelta». Ancora il 14 febbraio: «Ho in ospedale più di 1.200 uomini. È da prevedere un notevole

## Toussaint Louverture l'eroe della rivolta nera

# NAPOLEONE DEI CARAIBI

François Dominique Toussaint, detto Toussaint Louverture (soprannome derivato dalla sua abilità ad aprire, *ouvrir*, brecce nelle file nemiche), nacque nel 1743 a Cap-Haitien (Haiti). Era figlio di uno schiavo (discendente di un illustre capo africano), e riuscì a studiare e a ottenere la libertà. Ma nel 1791, quando a Santo Domingo iniziarono i tumulti della popolazione negra contro i colonizzatori spagnoli e francesi, si unì agli insorti diventandone in breve il «capo». In seguito combatté al fianco degli spagnoli contro i francesi, ma passò dalla parte di questi ultimi quando la Francia rivoluzionaria decretò l'abolizione della schiavitù (1794).

Come ricompensa per i servizi resi, fu nominato dai francesi generale di divisione e comandante in capo delle forze di Santo Domingo. Il suo scopo era però sempre la «liberazione» della sua gente. Nel 1801, alla testa di un piccolo esercito di colore, Toussaint Louverture proclamò a Santo Domingo una «repubblica negra» di cui divenne presidente a vita (e che sarà abbattuta dal generale Leclerc e dai suoi uomini nel 1802).

Sconfitto dai francesi nel giugno del 1802, dopo un'eroica resistenza, fu deportato in Francia e rinchiuso nel forte di Joux, presso Pontarlier, dove morì (27 aprile 1803). Napoleone, nell'esilio di Sant'Elena, formulò su Toussaint Louverture questo giudizio: «Era uomo non privo di meriti, non era tuttavia quello che hanno cercato di far credere che fosse. Il suo carattere, d'altra parte, gli impediva di ispirare una vera fiducia: era astuto, e abbiamo avuto spesso di che lagnarcene; avremmo dovuto sempre diffidare di lui...».

**g.g.**

spreco di vite umane in questo Paese. Sono qui senza denaro e senza viveri. L'incendio di Le Cap e di tutti i distretti che sono sulla via della ritirata dei ribelli mi priva di ogni risorsa. È indispensabile che il governo mi invii rifornimenti, denaro, truppe».

Poi la situazione si fa via via più difficile. I neri diventano sempre più inafferrabili, come fantasmi in un incubo. Le risorse si fanno ancora più scarse e i malati aumentano. Nel mese di marzo, intorno alla fortezza di Crète-à-Pierrot si combatte una delle più cruente battaglie della campagna. Le due parti (i neri che si difendono e i bianchi che attaccano) si combattono senza tregua per tre settimane sino alla sofferta vittoria finale dei francesi che lasciano sul terreno più di 2.000 uomini; tra questi il loro comandante in seconda, generale Dogua. Ancora una volta, le truppe di Toussaint Louverture si mostrano abili e imprevedibili, un'entità anomala che sfugge e torna a colpire in rapida successione. I neri sono organizzati e strutturati come un esercito ben attrezzato e al tempo stesso dispongono di tutta l'elasticità di un'armata rivoluzionaria di guerriglieri.

Il 5 aprile arrivano dalla Francia altri 2.500 soldati freschi ma anche con loro Leclerc non riesce a ottenere alcuna vittoria significativa, mentre Toussaint è ancora poderosamente appostato. Dei soldati francesi sbarcati fino a quel momento, ne sono già morti 5.000 e altri 5.000 giacciono negli ospedali. Poi vengono le piogge e con le piogge la febbre gialla.

L'epidemia giunge improvvisa e si manifesta in tutta la sua virulenza. Sono sempre le lettere di Leclerc a dare la dimensione del dramma. Così scrive l'8 maggio al ministro della marina: «Nell'esercito al mio comando la malattia provoca terribili vuoti...In questo momento ho 3.600 uomini in ospedale. In questi quindici giorni ho perduto dai 30 ai 50 uomini al giorno nella colonia e non passa giorno senza che in ospedale entrino tra i 200 e i 250 uomini, mentre non ne escono più di 50. I miei ospedali sono sovraffollati». E il 6 giugno: «Ecco un elenco delle persone più importanti che la morte ha rapito dopo il mio ultimo dispaccio... Al momento in cui scrivo sono ammalati molti generali e ufficiali superiori. Su 16 persone che vivevano nella casa del generale Hardy, 13 sono morte. Tutti i segretari del generale Leodgin sono morti. A Le Cap era stata costituita un'associazione di commercianti di legname. La società comprendeva sette persone: tutte e sette sono morte nello spazio di otto giorni. Ho ordinato all'ufficiale capo del servizio sanitario di prepararmi un rapporto su questa malattia. Secondo tale rapporto sembra che questo morbo sia quello chiamato febbre gialla o morbo siamese...».

Lo stesso giorno Leclerc scrive anche al cognato Bonaparte: «La mia posizione si fa ogni giorno più difficile. La febbre si porta via gli uomini...La mia salute è molto instabile».

Il 7 giugno i francesi riescono a catturare Toussaint Louverture e a imbarcarlo per la Francia. Ma ormai più nulla della brillante strategia di Bonaparte sopravvive agli eventi; e la malattia si manifesta sempre più virulenta. Toussaint è già un eroe, la Rivoluzione dell'89 è sconfitta.

A questo punto lo stesso Leclerc dispera di poter vivere abbastanza a lungo da vedere il pieno dominio francese dell'isola. Così scrive a Bonaparte l'11 giugno: «Se il Primo Console desidera avere un esercito a Santo Domingo nel mese di ottobre, dovrà inviarlo dalla Francia perché qui i vuoti creati dalla malattia sono troppo grandi per poter essere descritti a parole... Il governo deve pensare seriamente a mandarmi un successore... La mia salute è talmente malandata che mi riterrei fortunato se durassi a lungo». Quando? In quale preciso momento si è spezzata la volontà di Leclerc? Certo non lo possiamo sapere e probabilmente non lo sapremo mai. Solo Paolina, bella e altera, non darà mai segni di resa: continuerà stoicamente, o forse incoscientemente, a mantenere una piccola corte napoleonica con i suoi valletti, i suoi musici, i suoi vestiti sfarzosi, ora a Port Républi-

***Qui sopra: cartina dei Caraibi. In alto: un villaggio a Santo Domingo (stampa settecentesca). Questa isola, che forniva ai tempi di Napoleone i tre quarti della produzione mondiale di zucchero, era chiamata dai francesi la «regina delle Antille».***

cain, ora alla Tortuga dove il marito si rifugia sempre più spesso per trovarvi momenti di pace. Ogni sera si offre un pranzo o un ricevimento, ma vi sono sempre più posti vuoti, sempre più fantasmi di un macabro rituale.

Poiché la malattia colpisce indistintamente soldati e generali, rende tutti pavidi e timorosi, anche i più coraggiosi non desiderano altro che un posto sul prossimo mercantile per fare vela verso la Francia. La paura prende tutti e, insieme con i lamenti dei malati accompagna la vita quotidiana dell'armata di Bonaparte. I cadaveri aumentano e non si sa più come seppellirli; infine si decide di gettarli in mare. E Leclerc continua ostinato nella sua assurda strategia di dominio: disarma i neri in una città e questi escono pronti a colpirlo in un'altra e appena vi giungono di nuovo i soldati, i neri ritornano nella prima città e riprendono le armi.

Il 6 agosto Leclerc scrive: «La mia posizione peggiora sempre; l'insurrezione dilaga, la malattia procede... Vi ho già chiesto, Cittadino Ministro, di inviarmi un successore. Quella lettera, come molte altre che vi ho già indirizzato, non ha ricevuto risposta. Il governo deve provvedere a inviare un uomo che possa sostituirmi in caso di necessità. Non che io pensi di abbandonare il mio posto in un momento tanto difficile, ma la mia salute va continuamente peggiorando...».

A settembre l'esercito di Leclerc è ridotto a un quinto dei suoi effettivi e i sopravvissuti sono denutriti, malati, depressi, privi di qualunque fonte di sostentamento. Ormai anche Leclerc dispera di poter venire a capo della situazione: «La mia posizione peggiora di giorno in giorno. Mi trovo in frangenti tanto miserevoli che non ho la minima idea di quando e di come potrò uscirne... Fino a oggi avevo creduto che l'infuriare della malattia si sarebbe arrestato entro vendemmiaio. Avevo torto: la malattia ha ripreso nuovo vigore e il mese di fruttidoro mi è costato più di 4000 morti. Da quel che mi dicevano gli abitanti del luogo avevo creduto che le febbri sarebbero cessate in vendemmiaio, ma oggi mi dicono che potrebbero durare anche fino alla fine di brumaio. Se ciò accade e se il morbo non scema di intensità, la colonia sarà perduta.... Ho dipinto la posizione in colori scuri: così è infatti, e questa è tutta la verità. Purtroppo in Francia si ignorano le condizioni delle colonie... I coloni e gli uomini d'affari ritengono che basti un decreto del governo francese a ripristinare la schiavitù. Io non so più che provvedimenti prendere, non so più cosa fare».

Victor-Emmanuel Leclerc muore la notte tra il 10 e l'11 brumaio (1-2 novembre 1802), tra le braccia di Paolina, assistito dal suo medico personale, il dottor Peyre e dal generale di brigata Bachelu. La sua salma viene trasportata sul veliero *Swiftsure*, accompagnata dalla moglie Paolina e dal figlio Dermide. Paolina, un anno dopo, sposerà Camillo Borghese, duca di Guastalla e governatore dei dipartimenti francesi in Italia.

Le truppe francesi resisteranno ancora un anno a Santo Domingo; infine il generale Rochambeu, successore di Leclerc si arrenderà alla flotta inglese, con poche centinaia di sopravvissuti. Il 9 novembre 1803 il generale Dessalines, succeduto a Toussaint Louverture, proclama l'indipendenza di Haiti.

Complessivamente nella campagna di Santo Domingo morirono 32.900 soldati francesi, tra i quali 1.500 ufficiali superiori e 750 ufficiali sanitari. Cinque generali di divisione e 12 generali di brigata di Bonaparte morirono di febbre gialla; i sopravvissuti andranno a morire sui campi di Wagram, di Lipsia, della campagna di Francia. Oggi, questa ferita non si è ancora rimarginata sul suolo di Santo Domingo.

**Massimiliano Santoro**

DIARI PARALLELI **a cura di Saverio Tutino**

# RUSSIA 1942: DUE ITALIANI NELLA "VALLE DELLA MORTE"

I soldati dell'Armir battezzarono con il nome di "valle della morte" o con l'altro quasi uguale ("vallata della morte") una conca dell'ampiezza di circa un chilometro quadrato, disseminata di "basse piante" e coperta di neve, dove andarono a incastrarsi migliaia di loro nell'impeto della fuga dall'ansa del Don, nel gennaio del 1942. Morirono in quel "fosso" migliaia di italiani, mandati da Mussolini a "rompere le reni" alla Russia.

È da questo capitolo di storia che partiamo con questa nuova rubrica intitolata *Diari paralleli*. Paralleli perché di volta in volta su tematiche diverse metteremo a confronto pagine di diario scritte da due "autori" che furono testimoni dello stesso avvenimento, o protagonisti di vicende analoghe. I due diari che qui presentiamo (pervenuti all'archivio di Pieve Santo Stefano nel 1985) descrivono una pagina terribile della nostra storia militare.

Uno è del forlivese Mario Ruscelli, che riuscirà poi a tirarsi fuori vivo dalla sacca, e a ritornare in Italia, per andare infine a morire nelle file dei reparti antipartigiani dell'esercito "repubblichino" di Salò. L'altro è una memoria scritta da Lieto Bodini, un contadino mantovano inviato sul Don come soldato del genio, e fatto prigioniero dai cosacchi nelle vicinanze della "vallata della morte" mentre vagava con pochi compagni, ferito, alla ricerca di una via di scampo dall'accerchiamento del nemico.

I ricordi di Ruscelli sono stati ritrovati e messi in luce da Livio Dalla Ragione, di Città di Castello. Quelli di Lieto Bodini, scritti dopo il ritorno dalla prigionia in Italia nel 1945, sono stati mandati all'Archivio di Pieve Santo Stefano da Francesco Guccini, il noto cantautore bolognese. Il confronto fra i due racconti è quello fra due caratteri diversi, il primo battagliero e convinto della buona causa dell'aggressione italiana all'Urss, il secondo più "spaesato" e disposto a farsi catturare dai russi pur di veder finire il calvario di quella marcia disperata. Tutti e due comunque sono molto precisi e concordi nel descrivere il tiro incrociato delle Katiusce contro i soldati italiani dispersi, finiti in quell'orrido imbuto, in piena bufera di neve.

Bodini sembra essere arrivato in quel punto dopo Ruscelli e forse per questo è stato catturato, là dove il primo è riuscito a sfuggire ai russi. Infatti Ruscelli dice che la località fu battezzata "vallata della morte" dopo che lui e i suoi compagni ne furono usciti, mentre Bodini ricorda che andarono a infilarsi in quella trappola che già era chiamata "vallata della morte". O sono soltanto differenze dovute a ricordi sfumati nel tempo?

Ecco, dunque, gli stralci più significativi di questi due diari: uno è scritto in buon italiano; nell'altro (che presenta qualche ingenuità grammaticale) abbiamo aggiunto per favorirne la lettura solo qualche virgola e qualche punto. **s.t.**

## SOTTO IL FUOCO DEI MORTAI

■ ...Pensai a casa a lungo. Rivolsi un pensiero a Dio e m'addormentai. Era quasi l'alba quando mi risvegliai e il sonno abbastanza lungo mi aveva ridonato le forze. A giorno vidi che quella località era composta di poche case e di alcuni pagliai, metà incendiati. Il fuoco bruciava crepitando e tutti intorno i soldati schiamazzavano; m'avvicinai e sedendomi per terra asciugai le mie sei paia di calze fradice, mangiai un boccone che avevo ancora in tasca e mi alzai per prendere a venti passi un po' di neve pulita per dissetarmi. Come un fulmine un colpo di mortaio arrivò e non so cosa pensai osservando che la bomba era scoppiata a un metro da dove stavo seduto poco prima (...) subito un fuoco intenso di mortai cominciò a battere la nostra posizione. Detti uno sguardo tutto all'intorno come se da me dipendesse la difesa di tutto quello che vedevo e mi diressi di corsa verso un fosso. Cominciarono subito anche le mitraglie e non solo da una parte, ma tutto all'intorno.

Osservai, con orrore, che più di 30.000 uomini erano chiusi in poco più di un chilometro quadrato di neve. Eravamo ammassati in quel fosso, coperto da basse piante, quando vennero tre ufficiali e ci portarono all'assalto. Poche munizioni, molto fegato. Ricacciammo indietro i russi e facemmo persino qualche prigioniero: giustizia immediata! Tutt'intorno non si udiva che il grido frenetico di «Savoia» e il fuoco delle mitraglie cessò. Il nemico dovette lì per lì ritirarsi, ma poi attaccò più furioso con i mortai. I nostri rispondevano, ma per tutto il giorno le bombe scoppiarono tra noi producendo la morte di migliaia di giovinezze (...).

Il secondo giorno fu più terribile del primo. Riudimmo le scariche della Katiuscia molto vicina e l'orribile strage di quella giornata rimarrà sempre impressa nella mia memoria. Non si può descrivere la morte di tante migliaia di uomini. Anche i feriti essendo trascurati dovevano soccombere. Ognuno era reso egoista, per la salvezza propria si diveniva di necessità disumani (...).

Una bufera di neve con il turbinìo del vento ci accecava e rendeva più pericolosa la nostra linea provvisoria. Erano attacchi e contrattacchi in un consumo inumano di uomini. Come è terribile la nebbia per il marinaio, così era per noi quel nevischio che ci picchiava nel viso e ci copriva di bianco ghiaccio la divisa (...). Quel giorno arrivarono tre apparecchi e gettarono quattro paracadute: due con uomini e due con munizioni e medicinali (...).

Ma intanto le terribili scariche della Katiuscia che si spostava continuamente rendevano impossibile ai nostri di rispondere con sicurezza (...). L'ultima notte fu di una drammaticità infernale: bisognava urlare nelle orecchie dei compagni per farsi capire. Un boato continuo e assordante dominò per varie ore e, quando si calmò, l'aria era satura di tutti gli odori che fa la polvere bruciata. Più lontano doveva combattersi un'altra battaglia (...) ad un tratto si fece silenzio e si udì solo volare sopra le nostre teste qualche granata che andava a scoppiare lontano.

Quando fummo tutti riuniti eravamo rimasti pochi, nemmeno un terzo. I più morti. Molti prigionieri, moltissimi feriti che furono abbandonati nella neve (...). Di quasi un migliaio di macchine ne contai cinquanta tra italiane e tedesche. Molte erano saltate in pezzi, moltissime abbandonate per mancanza di carburante (...). Non si parlò per molte ore di quegli avvenimenti e solo quando la marcia che seguì, la più lunga, ci ebbe sfibrati ripensammo seduti a quell'inferno vissuto e battezzammo quel luogo, tomba di tanti nostri camerati, "la valle della morte".

**Mario Ruscelli**

*Pattuglia italiana sul fronte del Don (Russia, 1943). Mario Ruscelli e Lieto Bodini, i due soldati italiani che scrissero queste pagine di diario, fecero la campagna di Russia nelle file dell'Armir.*

# IL CUORE MI BATTEVA FORTE

■ ...La bufera si faceva sempre più schiacciante, a stento si camminava (...), voci di pianto venivano da tutte le parti (...) ad un certo punto mi decisi non potendo più proseguire buttai via tutto, fucile bombe a mano e tutto ciò che mi serviva per combattere; poi mi decisi di fare come tanti miei compagni mi sedetti ai fianchi della strada seduto sulla neve ad aspettare la mia sorte. Ci restai parecchie ore ma poi il cuore mi suggeriva che avevo i miei cari a casa che mi aspettavano e di nuovo feci l'ultimo sforzo, mi rimisi in cammino, come se una forza strana mi guidasse finalmente raggiunsi una colonna di italiani, mi accodai a loro sperando in una via d'uscita da quella sacca, ma purtroppo i giorni passavano, erano di già otto giorni della ritirata dal Don e senza nessuna via d'uscita.

Oramai ero convinto che la mia sorte era decisa, bisognava darsi prigionieri, ma voci circolavano dai miei compagni che a poca distanza si poteva trovare una via d'uscita dalla sacca, ed era la nostra salvezza, ci facemmo coraggio ed adempiemmo l'ultimo sforzo per poter arrivare a questa vallata, col quale la chiamavano la vallata della morte; dopo parecchie ore di cammino eccoci arrivati, a questo punto mi ritrovai di fronte ad uno spettacolo poco piacevole, una vallata con due catusce russe installate una da una parte l'altra dalla parte opposta incrociavano i loro fuochi tanti passavano.

Tanti restavano colpiti, migliaia di morti si affacciavano ai nostri occhi, macchine cavalli camion tutti accovacciati, un mazzo di rottami, sembrava il finimondo, eppure bisognava tentare, aspettare la sera per non farsi individuare, e così facemmo; verso le dieci di sera tentammo l'ultima impresa, col cuore che mi batteva fortemente le catuscie non cessavano il fuoco giorno e notte, allora strisciai per terra come una serpe, ma quando mi trovai nel centro della vallata una forte scarica ci colpì tutti, tanti miei amici li vidi cadere al suolo, forti grida di dolore da tutte le parti io, una pallottola mi colpì di striscio, mi bucò l'elmetto e un po' la fronte.

Un po' dalla ferita un po' dallo spavento caddi privo di sensi, non so quanto tempo restai in quella posizione, so soltanto che al mio risveglio mi trovai coperto di morti; avevo una coperta a tracolla e uno zainetto con un po' di biancheria, mi ritrovai spogliato di tutto forse dei miei compagni credendomi morto me li portarono via, (...), mi sembrava di aver fatto un grande sogno, non riuscivo a convincermi che era vero ciò che si presentava ai miei occhi, ma mi decisi e mi misi in cammino (...).

Ma ecco finalmente avvicinarsi un autocarro carico di bersaglieri, feci cenno di fermarsi, ma loro non rallentavano nemmeno la sua corsa, allora io aggrappai dietro il carro ma uno mi dette una forte pedata che mi buttò giù per terra, quella forse era stata la mia salvezza perché poco lontano una forte scarica di catuscia lo colpì in pieno, tutti morti, mi avvicinai a quella orrenda sciagura, restai immobile a guardare quei poveri corpi straziati (...).

Finalmente trovai un gruppo di soldati fra i quali due dei miei ufficiali non sapendo neanche loro da che parte andare, ma dopo qualche ora che si trovavamo insieme, ecco che in lontananza una squadra di cavalleggeri cosacchi si avanzavano verso di noi a grandissima velocità (...).

Ci fermammo tutti a guardare non cera più via d'uscita aspettando la nostra sorte un mio tenente disse io piuttosto che farmi prendere prigioniero un colpo ce lò ancora per finire la mia vita, nulla è valso dicendogli che a morire cera sempre tempo senza togliersela andò in un boschetto vicino e non seppi più nulla...

**Lieto Bodini**

# ACCADDE IN DICEMBRE di Grazia Ambrosio

*L'assassinio del duca di Guisa nel castello di Blois*

## 1588

**23** – Enrico di Guisa è assassinato nel castello di Blois dai sicari del re di Francia Enrico III. Il giorno dopo viene ucciso suo fratello, Luigi II di Lorena, cardinale di Guisa. In questo modo il sovrano francese si libera dei potenti capi della Lega cattolica che minacciavano l'unità del Paese mirando al trono. Subito i partigiani della Lega proclamano che il re è decaduto: Enrico III allora si riavvicina a Enrico di Navarra e con lui stringe d'assedio Parigi (che è nelle mani della Lega), ma il 2 agosto 1589 Enrico III, ultimo sovrano dei Valois, viene assassinato da Jacques Clément, un monaco seguace della Lega. Gli succede (come Enrico IV) Enrico di Navarra della casa di Borbone che, per ottenere le simpatie dei cattolici, abiurerà al calvinismo (la tradizione gli attribuisce la frase: «Parigi val bene una messa»).

*La Soleil versione 1893*

## 1638

**17** – Breisach, città tedesca nel Baden, sulla destra del Reno, capitola. Da aprile le forze imperiali di presidio erano strette d'assedio dalle armate di Bernardo di Sassonia e da cinque reggimenti francesi alleati che, dopo aver battuto tre eserciti imperiali accorsi in aiuto degli assediati, conquistano infine per fame la città, chiave verso l'Alsazia.

## 1788

**14** – A Madrid muore Carlo III di Borbone, re di Spagna dal 1759, quando successe al fratello Ferdinando VI, morto senza eredi. Per assumere la corona spagnola, Carlo aveva lasciato il regno di Napoli al figlio Ferdinando. Monarca assoluto, fu tuttavia un sovrano riformatore, incrementando le finanze, riorganizzando l'amministrazione e il fisco, favorendo l'agricoltura e il commercio, promuovendo opere pubbliche e artistiche e contenendo l'ingerenza del clero. Era nato a Madrid nel 1716.

## 1838

**31** – *Oliver Twist*, l'ultima opera di Charles Dickens, ha un grande successo di pubblico e di critica. È la storia di un trovatello, una vicenda impastata di realismo e di umana compassione, che ha anche notevole efficacia come denuncia sociale. Con l'opera successiva, *Nicholas Nickleby*, dove attacca le scuole private inglesi, il ventiseenne Dickens si consacra appassionato difensore dei deboli e degli oppressi.

## 1888

**22** – A Parigi l'inventore e costruttore Felix Millet brevetta la "bicicletta-automobile" alimentata a petrolio. Per la disposizione a "raggi di sole" dei cinque cilindri, collocati a raggiera sulla ruota posteriore, Millet la battezza *Soleil*. Considerata la prima motocicletta della storia, la *Soleil* (che ha tre cavalli, pesa 70 chili e può raggiungere la velocità di 55 chilometri orari consumando un litro di petrolio ogni 20 chilometri) ricalca il prototipo realizzato tre anni prima dal tedesco Daimler. La bicicletta-automobile di Millet debutterà agonisticamente nel 1892 nella Parigi-Bordeaux.

**30** – Il Parlamento italiano approva la legge sull'emigrazione. Riconosce la libertà di emigrare favorendo il fenomeno come rimedio alla sovrappopolazione e alla povertà di certe regioni.

– Una nuova legge elettorale riconosce il diritto di voto a tutti gli italiani di sesso maschile, maggiori dei 21 anni, purché sappiano leggere e scrivere e paghino un minimo di 5 lire all'anno di imposte. Il numero degli elettori italiani è quindi 3.343.875.

## 1918

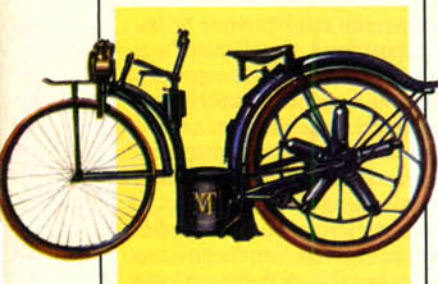
**1** – Accolti trionfalmente, i primi contingenti di truppe statunitensi di ritorno dall'Europa sfilano per le vie di New York. Gli americani che parteciparono alla grande guerra combattendo in Francia e in Italia furono 1.200.000.

**11** – A Kislovodsk, tra le montagne del Caucaso, nasce Alessandro Solgenitsin. Il grande scrittore e contestatore russo, che dal 1945 al 1953 fu deportato in Siberia, ha descritto nei suoi romanzi (tra i più noti: *Una giornata di Ivan Denisovich, Divisione Cancro, Arcipelago Gulag*) la tragica atmosfera della repressione staliniana. Premio Nobel nel 1970, nel 1974 fu privato della cittadinanza ed espulso dall'Urss.

## 1938

**30** – Ladislao Biro, un giornalista, scultore e ipnotista dilettante ungherese, brevetta una penna con inchiostro solido, con una piccola sfera al posto del pennino, che da lui prenderà nome *biro*. Nato in Ungheria nel 1899, nel 1940 Biro emigra in Argentina per sfuggire al nazismo (proprio il 20 dicembre del '38 l'Ungheria ha aderito all'Asse) e in quel Paese sudamericano, grazie all'appoggio del presidente Justin Justo, Biro troverà il successo sfruttando industrialmente la sua invenzione. Morirà a Buenos Aires nel 1985.

## 1968

**24** – *Apollo 8*, la capsula spaziale americana con a bordo

*Da sinistra: gli astronauti Lovell, Anders e Borman*

tre astronauti (Frank Borman, James A. Lovell e William Anders) si inserisce in orbita lunare e compie 8 orbite circolari attorno al nostro satellite, a 110 chilometri di altezza dalla superficie, fotografando i possibili luoghi di futuri atterraggi. I tre astronauti, primi uomini attorno alla luna, rientreranno a terra il 28 ammarando con l'*Apollo 8* nell'Oceano Pacifico. La missione era partita il 21.

**31** – In Urss, primo volo del *Tupolev Tu 144,* il primo aereo a reazione supersonico per passeggeri del mondo.

## 1978

**1** – Dopo una lunga vertenza sindacale il quotidiano inglese *Times* cessa le pubblicazioni. Era in edicola da 193 anni.

**8** – Israele in lutto per la morte di Golda Meir. Protagonista di oltre mezzo secolo della storia di Israele, Goldene Mabovich (questo il suo vero nome) era nata in Russia, a Kiev, nel 1898, emigrando poi con la famiglia negli Stati Uniti e trasferendosi in Palestina nel 1921 dove, assieme a Ben Gurion, condusse una lunga e fortunata battaglia politica per l'indipendenza di Israele. In seguito fu ambasciatore, poi primo ministro. Si era ritirata dalla vita politica nel 1973. □

LIBRI **a cura di Grazia Ambrosio**

## LA REPUBBLICA IMMAGINARIA Idee e fatti dell'Italia contemporanea

di Alberto Asor Rosa
Mondadori
276 pagine, 20.000 lire

Asor Rosa è uno dei nostri più acuti e stimolanti commentatori di politica. Si può a volte non essere d'accordo con lui, ma le idee che mette in circolo, anche con la loro carica di provocazione, sono vitali e descrivono in modo straordinariamente efficace il nostro sistema politico. Uno strano sistema nel quale, come lui stesso ricorda, sono avvenuti due soli ricambi completi di classe dirigente: nel 1922, quando i fascisti si sostituirono ai liberali, e nel 1945, quando gli antifascisti si sostituirono ai fascisti, e quindi sempre con la forza.

Asor Rosa ha una biografia politica di tutto rispetto. Uscì nel 1956 dal partito comunista, in cui militava da tre anni, per i "fatti d'Ungheria", sui quali però oggi è profondamente perplesso, tanto da chiedersi come mai un grande democratico come Pietro Ingrao potesse allora accettare acriticamente il principio sovietico della repressione a Budapest. Asor Rosa rimase quindici anni fuori della casa madre comunista, e poi ci rientrò. Eletto deputato alle elezioni del 1979, stette alla Camera per un anno e poi si dimise, assediato dalla insofferenza dell'intellettuale per il burocratismo e il disordine della vita parlamentare.

In questa *Repubblica immaginaria* lo studioso ha raccolto il fiore delle sue riflessioni di questi anni sulla politica, pubblicate per lo più su *Repubblica* ma anche su alcune riviste di cultura politica. Si direbbe, dalla prefazione, che la massima spinta a raccogliere i propri testi il professor Asor Rosa l'abbia ricevuta da un desiderio ben noto a chi scrive di professione: ripristinare gli scritti nella loro integrità, annullando l'effetto dei tagli che spesso i giornali per ragioni di forza maggiore applicano.

Nel loro corpo globale questa trentina di saggi, o scritti d'occasione, descrivono con molta completezza ed efficacia l'avventura politica di quest'ultimo quarantennio: la crisi della sinistra, il passaggio del partito comunista da una enfasi di successo alla rassegnazione del declino, l'incontro tra il popolarismo cattolico e il cattolicesimo liberale di Aldo Moro e la cultura dell'austerità di Enrico Berlinguer, gli effetti della presidenza socialista di Craxi e della costruzione di un nuovo partito socialista che ad Asor Rosa non piace, ma di cui descrive onestamente la forza propulsiva.

I discorsi sono molto vari; ma uno dei più interessanti, e forse centrale, è questo: la politica può dare la felicità? Questa era la grande illusione (risponde Asor Rosa) che alimentò la lotta ideale nell'ottocento socialista. Il socialismo pensava di poter dare alle masse felicità attraverso la politica: giustizia sociale, recupero dell'umanità, benessere. Il comunismo si staccò in modo lacerante da questa visione, pensando che bisognasse invece sacrificare la felicità contingente alla visione ultima, alla palingenesi originata dalla liberazione totale dell'uomo e della trasformazione della società.

Nel corso del novecento, però, tutte le forze, comunisti compresi, si sono orientate di nuovo verso l'utopia della felicità e del benessere, che è la socialdemocrazia; e la durezza ideologica dei leninismi e delle rivoluzioni è stata sconfitta da questa grande spinta all'armonia universale. Che si realizza in socialdemocrazia e nel modo di governo democratico e liberale, che è regno della mediocrità, come abbiamo visto nelle elezioni americane e nello scontro tra due grigiori, Bush e Dukakis.

Di grande rilievo anche le riflessioni di Asor Rosa sul linguaggio della politica e dei politici: un linguaggio tortuoso, contorto, ambiguo, di un classicismo e di una retorica antichi, perpetuati per le ragioni che Asor Rosa spiega con cristallina chiarezza. In questo panorama di grigiore politico anche linguistico, che rende sempre più acuto il divorzio tra politica e società civile, irrompono invece con prepotenza segni di un mondo nuovo: e Asor Rosa segnala la straordinaria forza di comunicazione di un protagonista come Giovanni Paolo II, che ha realizzato una perfetta simbiosi tra *gesto* e *spettacolo*, che ha inventato una sua tecnica dei mass media, che è il vero politico dell'epoca e che ha generato organismi politici come Comunione e liberazione perfettamente consci della realtà moderna e immersi nella politica viva come non riescono a essere i polverosi parlamenti di stile ottocentesco nei quali viviamo.

**Guido Gerosa**

## GRANDI E PICCOLI BORGHESI

di Valerio Castronovo
Laterza
320 pagine, 35.000 lire

Viene da questa recentissima fatica di Valerio Castronovo un segnale forte del declino che l'egemonia marxista sta conoscendo da qualche anno nella cultura del nostro Paese, in parallelo con lo sviluppo della crisi ideologica e politica del partito comunista. Si può tranquillamente affermare che fino a dieci anni fa sarebbe stato impensabile leggere per mano di un saggista di indiscutibile fede democratica come Castronovo un'analisi così spregiudicata dell'evoluzione dell'economia italiana nel corso dell'ultimo secolo.

Si badi bene: l'autore di *Grandi e piccoli borghesi* non si colloca affatto da un punto di vista idealistico e tanto meno si fa a raccontare le alterne vicende di imprenditori e banchieri italiani col piglio apologetico di taluni cantori della società proprietaria. L'approccio è, viceversa, tipicamente pragmatico; lo stile è quello secco ed essenziale di chi narra e documenta i fatti, anziché subordinarli a una visione totalizzante, ne coglie il significato in divenire, anziché tentare di imprigionarli nella gabbia di una rigida *Weltanschauung* ispirata dalla fede, dal partito o dal padrone.

Il metodo, come dire?, empirico-critico e, se si vuole, riformista a cui Castronovo si ispira, risulta evidente in ciascuno dei capitoli in cui si articola la sua indagine, ma mi pare rilevante soprattutto in due momenti: quello iniziale, dove si individua la fase di decollo dell'industria moderna

nel nostro Paese, e ancor più quello coincidente con lo studio dei problemi e delle soluzioni che all'impresa, alla banca e ai loro rapporti con i pubblici poteri furono proposti dal ventennio fascista.

Per quanto riguarda la prima fase, lo storico riesce magistralmente a farci capire come l'avvio del processo di modernizzazione dopo la conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionali sia stato essenzialmente il frutto della solitaria iniziativa di un pugno di imprenditori che, almeno per un certo periodo, non hanno trovato comprensione e aiuto nella grande borghesia agraria e nelle forze politiche.

Dall'analisi di Castronovo emerge il gravissimo *handicap* che ha costituito, per il nostro Paese, la mancanza di un'adeguata cultura industriale e non solo, ovviamente, per i ritardi di carattere tecnologico che essa ha comportato.

Le sue ricerche gettano anche una luce retrospettiva, molto vivida, sulla questione dei rapporti tra il nord e il sud del Paese, nel senso che ne esce assai attenuato l'argomento gramsciano di un'alleanza tra il blocco agrario del Mezzogiorno e quello industriale del Settentrione che, in pratica, non ci fu perché non c'era una strategia unitaria degli imprenditori, tanto nei confronti della classe politica quanto rispetto al movimento operaio.

Questa mancanza di sensibilità, che è stata e forse continua a essere espressione di arretratezza culturale, spiega anche l'atteggiamento ondivago tenuto dalla grande impresa nel ventennio mussoliniano. Gli industriali si limitarono a trarre tutti i vantaggi possibili dalla dittatura in termini di repressione anti-operaia e di commesse pubbliche, ma non si lasciarono coinvolgere nella politica estera e militare del regime, e tanto meno si adoperarono a ostacolarla, almeno fino al 25 luglio.

Ma dicevo di un secondo momento saliente del saggio di Castronovo, ed è proprio quello relativo allo sviluppo dell'impresa e della banca durante il ventennio. Qui lo storico non nasconde nulla: né le fasi alterne di complicità e di incomprensione tra i due mondi, né la genialità di talune soluzioni (come quella che portò alla creazione dell'Iri), né la criminale leggerezza con cui si affrontò la seconda guerra mondiale. Ed è un peccato che lo spazio ci impedisca di soffermarci sul terzo periodo preso in esame da Castronovo, il secondo dopoguerra.

In ogni caso, si tratta di un saggio stimolante come pochi ed estremamente serio.

**Antonio Ghirelli**

## BABILONIA

di Giovanni Pettinato
Rusconi
320 pagine, 35.000 lire

Professore di assirologia all'Università di Roma, Giovanni Pettinato è noto al grande pubblico per aver partecipato alle spedizioni archeologiche che hanno condotto alla scoperta di Ebla e per aver interpretato e pubblicato gli archivi di quella civiltà perduta. E sono le sue interpretazioni di quei testi che hanno scatenato una delle polemiche più roventi degli ultimi anni nel mondo dell'antichistica.

Comunque si voglia prendere posizione in questa disputa, è però innegabile l'eccezionale dottrina dell'uomo che si è formato nelle più prestigiose scuole d'Europa e vanta una produzione scientifica di altissimo livello.

Questo suo libro fa seguito al già fortunatissimo *Semiramide* e si qualifica con tutti i caratteri di contenuto della comunicazione scientifica, ma con una forma accessibile a tutti. Il libro è articolato per temi, più che su una sequenza rigidamente cronologica, e ci pare questa una scelta giusta, la più adatta per trattare una materia ostica e difficile come la storia del vicino Oriente.

Le civiltà mesopotamiche, a differenza di quella greca e romana, pur caratterizzate da una cultura profonda e da conoscenze scientifiche stupefacenti, non hanno conosciuto ciò che noi chiamiamo "opere storiografiche" come quelle, per capirci, di Erodoto, Tucidide, Livio, Tacito. Ci sono pervenute solo cronache (sul tipo degli *Annali* dei romani) estremamente succinte e lacunose, o delle tardissime compilazioni come i *Babiloniakà* di Berosso, che l'autore cita a più riprese. Molti dei documenti epigrafici sono resoconti economici e solo talvolta documenti importanti per il contenuto propagandistico, storico, religioso.

Da un materiale tanto farraginoso ed eterogeneo l'autore ricava comunque un filo conduttore, raccogliendo anche i più deboli echi dei lontani fatti che ci ripropone. Si vale di

ogni tipo di correlazione, anche in negativo, raccoglie le invettive dei nemici, i testi tendenziosi, le anonime relazioni sui lavori di edificazione e di restauro dei più grandi santuari. Il risultato è il ribaltamento di una quantità di luoghi comuni profondamente radicati nella nostra tradizione culturale.

Ne esce una Babilonia che è tutto fuorché confusione e corruzione: metropoli favolosa, vicina agli dei, saggia e colta e il suo re più famoso, Nabucodonosor (tramandato dalla Bibbia come un depravato corrotto e sadico), risulta un sovrano pio e giusto, moderato con i vinti, duro e spietato soltanto con i traditori e i mancatori di parola, come l'ultimo re di Giuda, Sedecia.

Anche l'esilio babilonese degli ebrei viene nettamente ridimensionato sia in termini di tragedia "biblica" sia in termini banalmente numerici. Nabucodonosor deportò l'aristocrazia filoegiziana che aveva tramato contro di lui, in tutto poche migliaia di persone. Il resto del popolo, e cioè quasi tutti gli ebrei, continuò a vivere in pace nella propria terra. Gli stessi deportati poi vissero a Babilonia liberi e indipendenti e fondarono attività economiche fiorenti e lucrose.

L'autore si muove, nella vastissima ed eterogenea congerie delle fonti a cui attinge, con sicurezza ed elasticità al tempo stesso, restituendoci la breve stagione in cui brillò la più grande metropoli dell'antichità, la signora della terra dei due fiumi, la fastosa capitale che Alessandro vagheggiò come sede e centro del suo impero universale.

**Valerio Manfredi**

---

**UN REGISTA A CINECITTA'**

di Federico Fellini
Mondadori
184 pagine, 60.000 lire

Con Fellini si è sempre tentati, quando si legge qualcosa di suo, di chiedersi la stessa cosa che ci si domanda quando ci si imbatte in uno scritto di Woody Allen. Ma con Fellini l'interrogativo è ancor più forte e lancinante, tenuto conto delle proporzioni fastose e ossessive, totalmente originali, del suo genio. Ci si domanda: «Si tratta di un grande regista, che, occasionalmente, dimostra di essere anche un grande scrittore, o non, piuttosto, di un grande scrittore che il cinema ha rapito, non si sa se al giornalismo o alla letteratura, ma, certo, al gusto e all'arte dello scrivere?».

Chi avesse ancora dei dubbi sul talento letterario di Fellini potrebbe fugarli leggendo questo suo recentissimo libro dove dà prova di essere un memorialista fra i

migliori d'Italia. Il libro, che è arricchito da una splendida documentazione fotografica, significativa soprattutto per quanto riguarda l'origine della "città del cinema" e l'epoca fascista, è intitolato *Un regista a Cinecittà*, ma potrebbe benissimo chiamarsi *Cinecittà, c'est moi*.

Fellini ritrae qui, nuovamente, se stesso, attraverso Cinecittà, quella di ieri e quella di oggi, in un inestricabile groviglio di ricordi. E ritrae soprattutto il suo modo di vivere attraverso il cinema e di far cinema prevalentemente, e da molti anni, attraverso Cinecittà, che diventa una sorta di dilatata versione fantascientifica di quel magico cinema Fulgor di Rimini, del suo *Amarcord*, che resta, e qui egli lo ribadisce, la patria d'origine di tutti i suoi sogni e il blocco di partenza di tutte le sue straordinarie corse nell'immaginario.

Ecco dunque Federico rievocare il suo modo, quasi maniacale, di disegnare, quasi senza scopo, figure e figurine, rinchiuso nel suo famoso ufficio al primo piano del Teatro 5 («...questo quasi inconsapevole, involontario tracciare ghirigori... schizzare anatomie femminili ipersessuate, ossessive... volti decrepiti di cardinali... forse è una specie di traccia, un filo, alla fine del quale mi trovo con le luci accese, nel teatro di posa, il primo giorno della lavorazione». E poi i suoi rapporti di lavoro con Giulietta Masina («...vorrei che facesse bene subito. Sono disposto a tollerare gli errori di tutti, quelli di Giulietta mi indispongono. In questo sono profondamente ingiusto»); con l'angelico Nino Rota; con Marcello Mastroianni («...è un compagno di banco. Fra noi c'è un'intesa non pretenziosa, un'amicizia vera basata su una totale e reciproca sfiducia rispetto agli obblighi, ai doveri, alla retorica dell'amicizia...»); con Anna Magnani; con Bergman, trascinato, in un brano totalmente onirico del testo, a visitare la piscina di Cinecittà e che vi scopre, affascinato, dei girini; con De Sica (altro brano da antologia quello di Fellini che va a proporgli il ruolo poi toccato a Maieroni ne *I Vitelloni*).

E, naturalmente, sempre con Cinecittà, vista come uno sfatto ripostiglio di sogni fra il mistico e lo straccionesco, con i suoi stabilimenti, il suo bar ripieno, nel ricordo, di folle vocianti e servili, le sue troupe. E via ricordando, magistralmente. Non si finirebbe più di citare. È un intero libro di citazioni: gioiose, abbandonate, magiche....

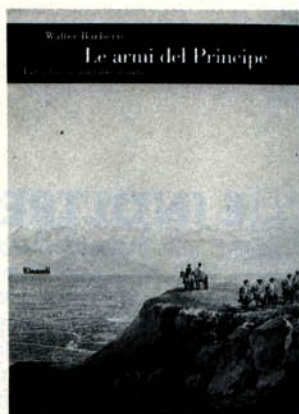
**Claudio G. Fava**

**LE ARMI DEL PRINCIPE**

di Walter Barberis
Einaudi
342 pagine, 45.000 lire

Giovane studioso torinese già noto per alcuni saggi sulla cultura nobiliare e sulle tradizioni militari dell' Ancien Régime, Wlater Barberis dedica ora questa voluminosa opera alla storia dell'esercito sabaudo dal XVI secolo all'unità.

Obiettivo del lavoro: la verifica di uno dei miti più radicati nella nostra coscienza storica, quello dell'eccellenza delle armi piemontesi e della vocazione guerriera delle popolazioni sabaude. Un mito risorgimentale, accreditato nel periodo postunitario da una letteratura patriottica che intendeva dare profondità alle ambizioni del Piemonte sabaudo di guidare la nazione unificata. Uno stereotipo storico largamente accettato da artisti e intellettuali, pronti a dimenticare l'esercito di Vittorio Amedeo III liquefatto nel 1792 di fronte alle armate della Francia repubblicana o quello di Carlo Alberto travolto a Novara, per ricordare invece la genialità strategica di Emanuele Filiberto, la vittoria dell'Assietta, la carica dei carabinieri reali a Pastrengo, le glorie di Crimea e Sebastopoli le campagne del 1859/'60.

L'analisi prende le mosse dal 1559, quando il trattato di Cateau Cambrésis poneva fine a oltre mezzo secolo di lotte franco-spagnole per il controllo dell'Italia e il Piemonte vedeva riaffermata la propria autonomia di governo. Posto al crocevia delle numerose strategie italiane di sovrani francesi, austriaci, spagnoli e tedeschi, il piccolo stato alpino doveva ricorrere a

una politica di dinamismo diplomatico e militare per conservare la propria integrità e legittimarsi tra le più potenti corti europee.

L'organizzazione dell'esercito diventava così un elemento essenziale nella vita dello stato, una condizione di esistenza alla quale dovevano contribuire tutte le classi sociali. Scrive l'autore: «Lo stato governato dai Savoia ha praticato incessantemente i teatri di guerra per sopravvivere. E con la guerra sullo sfondo, ogni suddito sabaudo è stato coinvolto nella politica dei suoi principi».

Da questa consuetudine con l'esercizio delle armi e con la mobilitazione, è derivato un senso di organizzazione tipico della società sabauda, un'idea di solidarietà e di ordine.

Dalle pagine del volume, il mito risorgimentale esce svuotato dei suoi contenuti più retorici, ma la tradizione militare sabauda acquista una nuova dimensione: non semplice tradizione di guerra, non vocazione alle armi e alla lotta, bensì intreccio complesso di interessi collettivi e particolari, gioco di interazione fra le classi sociali legate all'organizzazione di un'imponente macchina militare. E la ricerca esce così dai confini della storia militare tout court, per allargarsi a quelli dei rapporti fra stato e società nel periodo di transizione dal feudalesimo al capitalismo.

**Gianni Oliva**

## TEATRO E SPETTACOLO NEL MEDIOEVO
di Luigi Allegri

## TEATRO E SPETTACOLO NEL RINASCIMENTO
di Giovanni Attolini
Laterza
24.000 lire l'uno

È consigliabile considerare insieme questi due volumi, che inaugurano la serie *teatro e spettacolo* proposta da Laterza. Una serie, non un'opera collettiva (si tratterà di volumi ciascuno dei quali avrà la sua autonomia e che saranno in tutto otto) che giungerà a configurare non tanto una storia del teatro come "scrittura drammatica", quanto una storia di esso come rappresentazione e spettacolo.

Si pongono quindi, almeno in parte, da canto i problemi della storia del teatro e degli enti teatrali convenzionalmente intesi e si volge piuttosto l'attenzione a quelli inerenti alla sceneggiatura, ai contesti ambientali, all'organizzazione del consenso, al linguaggio.

Allegri affronta, per esempio, il tema centrale del teatro medievale senza perdersi in questioni descrittive o in analisi testuali. Da una parte la chiesa che, erede in questo delle consuetudini giuridiche romane del rigorismo degli Apologeti e dei Padri (Tertulliano è notoriamente uno dei più aspri nemici che il teatro abbia mai avuto), condanna lo spettacolo e ribadisce gli *histriones* al loro disonorevole ruolo, che li condurrà durante il medioevo e oltre a vedersi negare sepoltura in terra consacrata; dall'altra una liturgia elaborata, quasi teatrale, al cui interno (e ben lo si vede fin dal secolo decimo con le cerimonie del Sabato Santo) i chierici "recitano" scene che danno l'avvio al dramma sacro.

Accanto alla chiesa, l'altra grande protagonista del teatro medievale sul nascere è la piazza, con i suoi giullari. E un ruolo importante hanno, dal duecento in poi, gli Ordini mendicanti, i francescani soprattutto, non solo come patrocinatori di sacre rappresentazioni ma anche come grandi predicatori. Il presepio, questa specie di grande scena teatrale nazional-popolare, è stato inventato da Francesco d'Assisi in una notte di Natale a Greggio, nel cuore dell'Umbria, tra 1221 e 1223: e Francesco, già da giovane aveva amato canzoni cavalleresche e giullarate. Anche molti dei suoi seguaci erano teatranti nati: lo dimostravano organizzando processioni, grandi penitenze pubbliche, salaci rappresentazioni teatrali del peccato e della redenzione.

Si potrebbe dire, del resto, che la predicazione è, a suo modo, una forma di spettacolo di piazza. Ma, accanto alla predicazione, spettacolo in cui il ruolo dei protagonisti era recitato da frati, c'erano i tornei, le giostre, i giochi militari: e lì, a far da teatranti, erano i nobili.

Predicazione, Sacra Rappresentazione, torneo, spettacoli e corteggi carnevaleschi e primaverili, ingressi in città di personaggi illustri, sono l'oggetto di gran parte dello spettacolo rinascimentale: ben lo dimostra Giovanni Attolini. Se ne è tornato a parlare proprio in questi giorni a Narni, tra il 14 e il 16 ottobre, durante un convegno dedicato al torneo nel quale specialisti come Lionello Ponti e Paola Ventrone hanno parlato a lungo proprio del torneo come spettacolo. Ma la "svolta" rinascimentale, nel teatro, è rappresentata da un lato dal passaggio abbastanza deciso dal sacro al profano, dall'altro dal passaggio dalla piazza alla corte o al giardino, e quindi dal recupero vero e proprio, anche architettonico, di teatri esemplificati su quelli romani. Palladio insegni.

Biblioteca Universale Laterza
**Allegri**
**Teatro e spettacolo nel Medioevo**

La corte dà allo spettacolo, a partire dalla metà del quattrocento, il suo senso più profondo dal punto di vista politico. Il teatro diventa manifestazione di potere, cornice al potere, epifania del potere: in esso, gli spettatori privilegiati (i principi) divengono i protagonisti. Il banchetto diviene a sua volta spettacolo. Le tavole imbandite si presentano come grandi palcoscenici. Ha finalmente avvio quel mondo della regalità come spettacolo, della vita del re come teatro nel quale ogni gesto, anche il più privato, si annulla e si esalta nella profonda ammirazione degli astanti. Siamo alle soglie della Versailles di Luigi XIV.

**Franco Cardini**

LIBRI

# ...E INOLTRE

**Il memoriale di Yalta**
*di Palmiro Togliatti*
*Introduzione*
*di Giorgio Frasca Polara*
*Sellerio*
*80 pagine, 5.000 lire*
Il messaggio che dalle rive del Mar Nero Togliatti inviò ai massimi dirigenti sovietici, terminando di scriverlo poche ore prima della morte.

**Storia di una famiglia**
*a cura di Francesco Biagi*
*177 pagine, s.i.p.*
L'evoluzione e le conquiste della famiglia modenese Fini dal negozio del capostipite Telesforo, agli inizi del secolo, ai punti di vendita e di ristoro diffusi oggi in tutta la penisola. Con suggestive foto d'epoca.

**Atlante**
**di geografia e storia**
*Mondadori*
*280 pagine, 45.000 lire*
65 carte di geografia fisica e politica, oltre 200 carte tematiche, 162 carte storiche che spaziano dall'antichità ai giorni nostri, una sezione di astronomia e geologia. E inoltre dati statistici, tabelle, foto aeree, piante di città. È l'unico atlante geografico e storico in un solo volume che esista sul mercato, prezioso strumento di base nella biblioteca di ogni famiglia.

**Dentro l'India**
**gli uomini e le città**
*di Ugo Tramballi*
*Pagus edizioni*
*135 pagine, 18.000 lire*
Che cos'è oggi l'India? Quali e quanto profondi i contatti tra questo Paese e il mondo occidentale? A queste e a molte altre domande risponde l'autore, inviato speciale del *Giornale* di Montanelli, raccontandoci, con uno stile agile, piacevole e godibile, l'India in tutti i suoi aspetti: città e campagne, poveri e nuovi ricchi, religione,

cultura, storia, politica.

**L'amore cattivo – vita di Giacomo Puccini**
*di Giuseppe Tarozzi*
*Camunia*
*184 pagine, 30.000 lire.*
La complessa, nevrotica, contraddittoria figura del più grande musicista italiano del novecento: i suoi amori, le sue paure, le ansie, il tormento creativo. E attraverso la storia di Puccini, la storia d'Italia, dalla scapigliatura alla belle époque, alla presa di potere del fascismo.

**Maria José**
*di Ito De Rolandis*
*Gribaudo Editore*
*455 pagine, 23.000 lire*
Le prime verità su una delle figure più misteriose ed enigmatiche della storia moderna. E, con le vicende della tumultuosa esistenza della "regina di maggio", i retroscena del Quirinale, le debolezze di Vittorio Emanuele III, i silenzi di Umberto.

**I pionieri della fotografia**
*A cura di Carlo Bertelli*
*Idea Books*
*127 pagine, 35.000 lire*
136 fotografie (una selezione tra gli oltre 270 tra dagherrotipi e foto della collezione Robert Lebeck, esposta recentemente a Firenze, a Palazzo Vecchio) che rivelano il genio di artisti dell'obiettivo quali Talbot, Fenton, Cameron, Nadar, i Fratelli Alinari, Carrol e molti altri.

**Armi e armature**
*di Autori Vari*
*De Agostini*
*64 pagine in grande formato, 18.500 lire*
Un lungo itinerario di immagini, a colori e in bianco e nero, che narrano, attraverso i secoli, la storia e l'evoluzione delle armi e dell'uomo. Dalle asce dell'età del bronzo ai gladi romani, dalle armature medievali alle pistole da duello dell'ottocento, ai fucili del vecchio West.

**La camorra – Le camorre**
*di Isaia Sales*
*con prefazione di Corrado Staiano*
*Editori Riuniti*
*222 pagine, 22.000 lire*
Le molte e diverse forme di un potere occulto che si interpone tra cittadini e stato. Il più completo profilo mai tracciato su questa organizzazione criminale, dalle origini al caso Cirillo.

**Famiglia e proprietà nel regno di Napoli**
*di Gérard Delille*
*Einaudi*
*390 pagine, 50.000 lire*
La politica delle parentele, il sistema delle alleanze, la dote delle ragazze, la trasmissione ereditaria dei beni: una nuova avvincente interpretazione della società meridionale analizzata nell'arco di tempo dal XV al XIX secolo. □

# AUTORI E TESTI di Antonio Pitamitz

## UNIONE SOVIETICA

*di Giulietto Chiesa*, giornalista, corrispondente de *l'Unità* da Mosca. È autore, tra l'altro (con Roy Medvedev), di *L'Urss che cambia*, Editori Riuniti, Roma 1987.

Carlo Boffisto, *Il sistema economico sovietico*, Loescher, Torino 1979; Hélène Carrère d'Encausse, *Esplosione di un impero?*, E/O, Roma 1980; Donald James, *La caduta dell'impero sovietico*, Rizzoli, Milano 1983; Vittorio Marrama, *Programmazione e sviluppo in Unione Sovietica*, Boringhieri, Torino 1983; Zorev Medvedev, *Gorbaciov*, Mondadori, Milano 1986; Giovanni Bensi, *Allah contro Gorbaciov*, Reverdito, Trento 1988; Emanuele Navazio, *La Russia di Gorbaciov*, Bompiani, Milano 1988.

## "LA VOCE"

*di Emilio Gentile*, docente di storia dei partiti politici all'università di Roma. È autore, tra l'altro, di *"La Voce" e l'età giolittiana*, Pan, Milano 1972.

*La Voce 1908-1916*, antologia a cura di Giansiro Ferrata, Landi, Roma 1961; Eugenio Garin, *Storia della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 1966; Emilio Gentile, *Mussolini* e *"La Voce"*, Sansoni, Firenze 1975; Alberto Asor Rosa, *Storia d'Italia. La cultura*, Einaudi, Torino 1975; Pio Colonnello, *Croce e i vociani*, Esi, Torino 1984; Francesco Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma 1984; Marina Campanile, *Prezzolini, l'intellettuale, "La Voce"*, Loffredo, Napoli 1985; Robert Whol, *1914. Storia di una generazione* Jaka book, Milano 1983; Margherita Marchione, *Giuseppe Prezzolini. Ricordi, saggi e testimonianze*, Edizioni del Palazzo, Prato s.d.; Stenio Solinas, *Prezzolini, un testimone scomodo*, Volpe, Roma s.d.

## I RE DEGLI ANIMALI

*di Michel Pastoureau*, storico, direttore di studi all'Ecole pratique des hautes études di Parigi. È autore, tra l'altro, di *Figures et coleurs. Etudes sur la symbolique et la sensibilité médievales*, Le Léoparde d'or, Parigi 1986.

M. Pastoureau, *Traité d'héraldique*, Picard, Parigi 1979; A. Boureau, *L'Aigle. Chronique d'un emblème*, Le Cerf, Parigi 1985; *Le monde animal et ses représentations au Moyen Age (siècle XI-XV)*, Atti del XV congresso della Società degli storici medievalisti dell'insegnamento superiore pubblico, Università di Tolosa-Le Mirail, Tolosa 1985; Robert Delort, *Storia degli animali dall'età della pietra a oggi*, Laterza, Bari 1987.

## LA SINDONE

*di Massimo Cappon*, giornalista.

Edoardo Garello, *La Sindone e i papi: da San Pietro a Giovanni Paolo II*, Corsi, Cambiano (Torino) 1984; Perluigi Baima Bollone, *L'impronta di Dio*, Mondadori, Milano 1985; Maria Grazia Silato, *L'uomo della Sindone*, Piemme, Casale Monferrato 1985; Renzo Baschera, *Le profezie della santa Sindone*, Meb, Padova 1987; Giovanni Riggi di Numana: *Rapporto Sindone 1978-1987*, 3M, Milano 1988.

## CHIESA E FASCISMO

*di Raffaela Milano*, laureata in storia moderna, ricercatrice.

Piero Scoppola, *La chiesa e il fascismo*, Laterza, Bari 1971; Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974; M. C. Giuntella, *I "fatti" del '31 e la formazione della "seconda generazione"*, in AA. VV., *I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di Piero Scoppola e Francesco Traniello, Il Mulino, Bologna 1975; Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979; Giuseppe Dalla Torre, *Azione cattolica e fascismo*, Ave, Roma 1981; AA. VV., *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nel 1931*, atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981, Ave, Roma 1983.

## LE FESTE RELIGIOSE

*di Giovanni Pettinato*, docente di assirologia all'università di Roma. E autore, tra l'altro, di *Babilonia centro dell'universo*, Rusconi, Milano 1988; *di Franco Cimmino*, giornalista e scrittore. È autore, tra l'altro, di *La vita quotidiana degli egizi*, Rusconi, Milano 1985; *di Valerio Manfredi*, topografo del mondo antico. È autore, tra l'altro, di *La strada dei diecimila*, Jaca book, Milano 1986; *di Franco Cardini*, docente di storia medievale all'università di Bari. È autore, tra l'altro, di *Alle radici della cavalleria medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1981.

André Parrot, *I Sumeri*, Feltrinelli, Milano 1960; Giorgio Castellino, *Testi sumerici e accadici*, Utet, Torino 1977; Pierre Montet, *Gli egiziani del Nuovo Regno*, Il Saggiatore, Milano 1961; Erodoto, *Le storie*, Sansoni, Firenze 1969; Tucidide, *Le storie*, Sansoni, Firenze 1969; Adolf Ermann, *Il mondo del Nilo. Civiltà e religione dell'Antico Egitto*, Laterza, Bari 1982; *Feste pubbliche e private nei documenti greci*, a cura di M. Vandoni, Cisalpino-La Goliardica, Milano 1964; Ugo Bianchi, *La religione greca*, Utet, Torino 1984; G. Vaccai, *Le feste di Roma antica*, Edizioni Mediterranee, Roma 1984; Luca De Regibus, *Politica e religione da Augusto a Costantino*, L'Erma, Roma 1973; Rudolf Bultmann, *Il cristianesimo primitivo nel quadro delle religioni antiche*, Giordano, Cosenza s.d.

## LO CHAMPAGNE

*di Massimo Alberini*, giornalista e scrittore. È autore, tra l'altro, di *Mangiare con gli occhi. Storia del menù*, Panini, Modena 1987.

Cyril Ray, *Histoire d'un grand vin de Champagne*, Bollinger e Tallandier, Parigi 1983; François Bonal, *Le livre d'or du champagne*, Les editions du Grand Pont, Losanna 1984; Robert Courtine, *La vie parisienne*, Librairie academique Parrin, Parigi 1984; *Catalogo degli spumanti e champagnes*, a cura di Luigi Veronelli, Giorgio Mondadori e Associati, Milano s.d.

## ELEZIONI DEL '48

*di Giorgio Galli*, docente di storia delle dottrine politiche all'università di Milano. È autore, tra l'altro, di *Storia della Democrazia cristiana*, Laterza, Bari 1978.

Massimo Legnani, *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali*, Loescher, Torino 1973; Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere Dc*, Laterza, Bari 1978; Giuseppe Bonfanti, *Dalla svolta di Salerno al 18 aprile 1948*, La

Scuola, Brescia 1979; Leo Valiani, *L'Italia di De Gasperi (1945-1954)*, Le Monnier, Firenze 1982; Egidio Ortona, *Anni d'America. La ricostruzione (1944-1951)*, Il Mulino, Bologna 1984; Franco Catalano, *Una difficile democrazia. Italia 1943-1948*, D'Anna, Firenze s.d.; John L. Herper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia*, Il Mulino, Bologna 1987.

**SANAA**

*di Cino Boccazzi*, giornalista e scrittore. È autore, tra l'altro, di *Pagine di pietra*, Longanesi, Milano 1987.

Massimo Rava, *Nel cuore dell'Arabia Felice*, Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma 1927; Cesare Ansaldi, *Lo Jemen nella storia e nella leggenda*, Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma 1933; Salvatore Aponte, *Vita nell'Arabia Felice*, Mondadori, Milano 1936; Paolo Costa, Ennio Vicario, *Jemen, Paese di costruttori*, Electa, Milano 1977; Manfredi Nicoletti, *Architettura e paesaggio nello Yemen del nord*, Laterza, Bari 1985.

**SANTO DOMINGO**

*di Massimiliano Santoro*, assistente universitario di dottrine politiche all'università di Milano. È autore, tra l'altro, di *Il buon negro e lo schiavo*, in *Mito, utopia e critica storica*, Unicopli, Milano 1986.

G. Martin, *L'ère des négriers*, Felix Alcan, Parigi 1931; P. Lengellé, *L'esclavage*, Presse universitaires de France, Parigi 1955; C. Della Pietà, *Haiti: schiavi e imperatori*, Quadragono libri, Milano 1974; Cyril R.L. James, *I giacobini neri*, Feltrinelli, Milano 1977; Jean Meyer, *Esclaves et négriers*, Gallimard, Parigi 1986.


# STORIA ILLUSTRATA

**DIREZIONE E REDAZIONE:** 20090 Segrate (Milano), tel. 75421.

**Uff. abbonamenti:** tel. 030/3199345 - **Sezione collezionisti:** tel. 5272008 - **Amministrazione e pubblicità:** 20090 Segrate (Milano), tel. 75421 - CORRISPONDENZA: Casella Postale 1833 - Milano.

**Redazione romana:** via Sicilia 136/138, 00187 Roma, tel. 47.49.71

**ABBONAMENTI:** ITALIA: abbonamento annuale (senza dono) L. 57.600, servendosi del C.C.P. n. 5231. ESTERO: abbonamento annuale (senza dono) L. 74.400. Numeri arretrati: il doppio del prezzo di copertina, raccoglitori L. 10.000 cadauno da richiedere alla Sezione Collezionisti. Per cambi di indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro. Il servizio è gratuito. Gli abbonamenti si ricevono anche presso gli agenti Mondadori nelle principali città ed inoltre presso i seguenti «Negozi Mondadori per Voi».

**Mondadori per Voi (quelli indicati con l'asterisco sono «affiliati Mondadori per Voi»)**
Bari* Libreria Giacalone via Abate Gimma 71 - tel. 080/23.76.87 - Biella* Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21.695 - Bologna Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/23.83.69 - Brescia* Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59.531; Capri* Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/83.70.902 - Caserta* Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/32.17.91 - Como Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/27.34.24 - Cosenza* Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24.541 - Cortina d'Ampezzo* Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/35.22 - Genova-Nervi* Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/32.63.68 - Ivrea* Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/42.24.96 - Lucca Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42.109 - Mestre* Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b,c - tel. 041/57.727 - Milano Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 34 - tel. 02/70.58.32 - Milano Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/79.51.35 - Milano Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/46.94.722 - Modena* Libreria M.V. di Russo e Salvadori - via Università 19 - tel. 059/23.02.48 - Padova Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38.356 - Palermo* Il libraio - via Archimede 189 - tel. 091/33.26.50 - Pisa Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24.747 - Roma Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/687.58.43 - Torino Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/54.03.85 - Trieste Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68.433 - Verona Mondadori per Voi - piazza Brà 24 - tel. 045/800.26.70 - Viareggio* Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42.351 - Viterbo* Libreria Quatrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/23.87.11 - Biblioteq: Milano Biblioteq - Piazza Cordusio 2 - tel. 02/72.00.14.57 - Rimini Biblioteq - Piazza Tre Martiri 6 - tel. 0541/237.30.

*Stampa: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Stabilimento di Pomezia (Roma) - Fotocomposizione: Weir (Milano) - Fotolito Articrom (Milano). Pubbl. registrata presso il Tribunale di Milano n. 4418 del 1° ottobre 1957 - Spedizione in abbonamento postale gruppo III - Pubblicità inferiore al 70%. NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti, servendosi del C.C.P. n. 925206.*

*Pubblicità: pagina in bianco e nero L. 5.460.000, a colori L. 7.098.000.*

PARAOLE ILLUSTRATE **di Gino Patroni**

# BALILLA E IL MORTAIO

Nel 1746 gli austriaci che occupavano Genova vollero obbligare il ragazzo di Portoria a trascinare un loro mortaio. Balilla si rifiutò e i genovesi insorsero. Catturato il mortaio, inventarono il pesto.

illustrazione di Riccardo Trovatore